

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

741.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 GENNAIO 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI** E DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	93176, 93222	economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica (6162).	
Missioni valevoli nella seduta dell'8 gennaio 1992	93292	PRESIDENTE . . .	93176, 93178, 93179, 93180, 93182, 93183, 93184, 93185, 93186, 93187, 93188, 93189, 93193, 93197, 93202, 93206, 93210, 93211, 93216, 93221, 93243, 93245, 93248, 93253, 93259, 93262, 93266, 93269, 93274, 93278, 93281, 93282, 93285, 93286, 93287, 93288
Disegni di legge di conversione:		BASSANINI FRANCO (gruppo sinistra indipendente).	93187
(Annunzio della presentazione).	93236	BECCHI ADA (gruppo sinistra indipendente).	93274
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento).	93236, 93274	CASTAGNOLA LUIGI (gruppo comunista-PDS).	93197
(Trasmissione dal Senato).	93274	CIRINO POMICINO PAOLO , <i>Ministro del bi-</i>	
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):			
Conversione in legge del decreto-legge 3 dicembre 1991, n. 386, recante trasformazione degli enti pubblici			

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

	PAG.		PAG.
lancio e della programmazione economica	93282	CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federa-	
D'ACQUISTO MARIO (gruppo DC), <i>Presi-</i>		lista europeo)	93232
dente della VI Commissione	93184, 93281	COSTA RAFFAELE (gruppo liberale) . . .	93242
D'ADDARIO AMEDEO (gruppo PSI) . . .	93202	DE CAROLIS STELIO (gruppo repubblica-	
FAGNI EDDA (gruppo DP-comuni-		no)	93235
sti).	93180, 93211	DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affa-</i>	
GEREMICCA ANDREA (gruppo comunista-		ri esteri)	93228
PDS).	93178, 93278	FAGNI EDDA (gruppo DP-comunisti) . .	93230
MACCIOTTA GIORGIO (gruppo comunista-		GANGI GIORGIO (gruppo PSI)	93239
PDS).	93182, 93183, 93210, 93285	LA VALLE RANIERO (gruppo sinistra indi-	
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo ver-		pendente)	93241
de).	93178, 93206	ORSINI BRUNO (gruppo DC)	93233
NEGRI GIOVANNI (gruppo federalista eu-		PIRO FRANCO (gruppo misto)	93231
ropeo).	93249	ROGNONI VIRGINIO, <i>Ministro della difesa</i>	93226
PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra		RUBBI ANTONIO (gruppo comunista-PDS)	93233
nazionale).	93259	STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO	
PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubbli-		(gruppo misto)	93240
cano).	93253	TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra	
PIRO FRANCO (gruppo misto).	93179, 93185, 93243, 93286	nazionale)	93237
PROCACCI ANNAMARIA (gruppo verde). .	93266	Commissione di garanzia per l'attuazione della	
PROVANTINI ALBERTO (gruppo comunista-		legge sullo sciopero nei servizi pubblici	
PDS).	93262	essenziali:	
ROMANI DANIELA (gruppo comunista-		(Trasmissione di documento)	93293
PDS).	93216, 93221	Commissione parlamentare d'inchiesta:	
RUBBI EMILIO, <i>Sottosegretario di Stato</i>		(Trasmissione di relazioni)	93292
<i>per il tesoro</i>	93189	Corte dei conti:	
RUSSO FRANCO (gruppo verde).	93182, 93183, 93187	(Trasmissione di documento)	93292
SAPIO FRANCESCO (gruppo comunista-		Documenti ministeriali:	
PDS).	93269	(Trasmissione)	93293
SINESIO GIUSEPPE (gruppo DC).	93193	Per lo svolgimento di interpellanze e di una	
TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI), <i>Presi-</i>		interrogazione:	
dente della V Commissione.	93177	PRESIDENTE	93288, 93289
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra		GEREMICCA ANDREA (gruppo comunista-	
nazionale).	93181, 93189	PDS)	93288
		PIRO FRANCO (gruppo misto)	93288
Proposte di legge:		Presidente del Consiglio dei ministri:	
(Approvazione in Commissione). . .	93292	(Trasmissione di documenti)	93293
(Autorizzazione di relazione orale). .	93176	Richieste ministeriali di parere parla-	
(Proposta di assegnazione a Commissio-		mentare	93293
ne in sede legislativa).	93288	Sul processo verbale:	
Risoluzione, interpellanze e interrogazioni:		PRESIDENTE	93175, 93176
(Annunzio)	93294	PIRO FRANCO (gruppo misto)	93175
Interrogazioni urgenti sull'abbattimento di un		Ordine del giorno della seduta di doma-	
elicottero della CEE in missione di pace		ni	93290
nella regione di Zagabria (Svolgimento):			
PRESIDENTE	93222, 93228, 93230, 93231,		
	93232, 93233, 93235, 93236, 93237, 93239,		
	93240, 93241, 93242		
ANDREIS SERGIO (gruppo verde)	93235		
CARIA FILIPPO (gruppo PSDI)	93236		
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . .	93239		

La seduta comincia alle 9,35.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 dicembre 1991.

Sul processo verbale.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Presidente, approverò il processo verbale di una seduta nella quale, per la verità, non ero presente se non in effigie, tramite l'onorevole Farigu, il quale aveva presentato un ordine del giorno, del quale ero cofirmatario, relativo all'interpretazione delle leggi sull'handicap. Quindi, sono perfettamente d'accordo su un processo verbale che riporta fedelmente le osservazioni che sono state rese.

Intervengo solamente allo scopo di chiarire più che il mio pensiero, che in quella sede, come lei sa, non poteva essere chiarito in quanto non avevo diritto di parola, come fanno i deputati seri e capaci della *Südtiroler Volkspartei*... Ad uno di loro oggi è capitato di dare lettura del processo verbale del 23 dicembre e desidero ringraziare il collega che ci ha edotti della circostanza per la quale un deputato della Repubblica, quale mi onoro di essere, non aveva quel giorno più diritto di parola. Era quanto era stato dichiarato dalla Presidente della Camera due

giorni prima! Il Presidente della Camera dei deputati aveva detto all'onorevole Piro: lei è un isolato, lei non ha più diritto di parola. Onorevole Aniasi, ho abbandonato l'aula e non ho partecipato al voto finale della legge finanziaria. Poiché non ho partecipato a quelle votazioni, neppure a quella sull'ordine del giorno Farigu e Piro, ho il dovere di informare la Camera dei deputati che la legge finanziaria verrà impugnata dal sottoscritto davanti alla Corte costituzionale e davanti alla Corte di giustizia dell'Aia. La impugnerò davanti alla Corte costituzionale perché sono stati violati gli articoli 3 e 38 della Costituzione; mi riferisco all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e soprattutto alle provvidenze che la Costituzione affida alle leggi ordinarie per gli handicappati.

Occorre precisare che, partendo della legge n. 118 del 1971, si è fatta una legge-quadro per il superamento delle barriere architettoniche. Vorrei ricordare quanto prevede l'articolo 32 della legge n. 41 del 1986, cioè della legge finanziaria del 1986, quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Craxi, una persona capace e stimata che, a differenza del Presidente del Consiglio attuale, non ruba i voti. Andreotti e qualche suo ministro vanno infatti dagli handicappati e dicono che stanno dalla loro parte e poi accade quel che sappiamo. Nell'articolo 32 della legge n. 41 del 1986, per altro, sono previste le sanzioni per i sottosegretari, i ministri e gli assessori dei comuni che non destinino l'1 per cento dell'accantonamento

dei bilanci ottenuti in base al finanziamento della Cassa depositi e prestiti all'eliminazione delle barriere architettoniche.

La stessa cosa vale per l'Ente ferrovie dello Stato che ottenne, con la legge finanziaria del 1986, 180 mila miliardi. Formalmente erano 18 mila e dunque l'1 per cento di 18 mila miliardi avrebbe dovuto essere utilizzato anche dal signor Necci per eliminare le barriere architettoniche negli impianti fissi e nel materiale rotabile.

E cosa dire alla legge n. 13 del 1989 che dava i contributi per eliminare le barriere architettoniche nell'edilizia privata? Onorevole Romita, ci siamo vantati tutti di quella legge che avete invece «picconato». Pertanto, in base agli articoli 3 e 38 della Costituzione della Repubblica italiana, la denuncia dell'onorevole Piro sarà presentata alla Corte Costituzionale. Ma voglio avvertire il ministro per le politiche comunitarie, onorevole Romita, che è qui ad ascoltarmi, che abbiamo votato una legge comunitaria che prevede esattamente quello che abbiamo fatto in Italia e che voi, con la vostra legge finanziaria, onorevole Rubbi, avete massacrato.

Corre l'obbligo di aggiungere che adesso discuterete e discuteremo di privatizzazioni. Siete infatti riusciti a far fare al Presidente della Repubblica la fesseria di approvare una legge finanziaria priva della copertura di cui all'articolo 81 della Costituzione.

Voi siete, come diceva sant'Agostino, dei governanti privi del diritto e della giustizia.

Resti agli atti che l'onorevole Piro è favorevole al processo verbale testé letto, che ha chiarito le ragioni della sua assenza e resti agli atti anche la seguente frase de *Le Confessioni* di sant'Agostino: «Senza il diritto e la giustizia che cos'è lo Stato se non una banda di ladroni?». Lo ha detto sant'Agostino!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, il contingentamento dei tempi può comportare, ad un certo stadio del dibattito, che un oratore non possa più avere la parola. Prendo comunque atto delle sue precisazioni.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Campagnoli, de Luca e Ricciuti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sei, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge:

S. 1776. — Senatori MANCINO ed altri: «Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, sulla elezione del Senato della Repubblica» (già approvato dal Senato, approvato dalla Camera, rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica e nuovamente approvato dal Senato) (5729-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 dicembre 1991, n. 386, recante trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica (6162).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 dicembre 1991, n. 386, recante trasformazione degli enti pubblici economici, dismis-

sione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica.

Ricordo che nella seduta del 23 dicembre scorso sono state respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità Franco Russo ed altri e Macciotta ed altri.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta del 22 dicembre scorso le Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze) sono state autorizzate a riferire oralmente.

Ha facoltà di parlare il presidente della V Commissione, onorevole Tiraboschi, per svolgere la sua relazione.

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche parole sono sufficienti per illustrare il decreto-legge n. 386 che viene sottoposto all'attenzione della Camera dei deputati per la seconda volta a causa della mancata conversione del precedente decreto n. 309. Come tutti i deputati sanno, non fu possibile convertire il primo decreto per lo straordinario affollamento di provvedimenti registratosi alla Camera nei mesi di novembre e dicembre, provvedimenti collegati alla legge finanziaria e al bilancio che avevano un particolare significato e che, dopo lunga e attenta discussione, sono stati approvati.

Come si ricorderà, la prima edizione del decreto-legge al nostro esame fu oggetto di una approfondita analisi da parte della Commissione bilancio della Camera che ravvisò, tra le altre cose, l'opportunità di estendere l'intervento legislativo collegato alla manovra di finanza pubblica alle procedure relative alla alienazione di alcune categorie di beni patrimoniali dello Stato. Tale opportunità fu prospettata all'Assemblea che, tuttavia, non ebbe modo di valutarla pienamente in vista di un suo eventuale recepimento nella legge di conversione a causa dell'andamento dei lavori dell'aula che, ripeto, impedì di pervenire ad una conclusione della

discussione. Desidero però sottolineare che in sede di Commissione bilancio il decreto fu attentamente esaminato e discusso, si registrò la partecipazione attiva e particolarmente concreta di tutti i gruppi e, come ho appena ricordato, si ampliò la portata del testo alla vendita dei beni immobiliari dello Stato, accogliendo un emendamento in tal senso presentato dall'onorevole Carrus ma concordato con il Governo.

Quell'ipotesi, accolta successivamente dal Governo, è stata recepita nell'articolo 2 del decreto-legge oggi al nostro esame e concorre in modo significativo a garantire l'effettività dei risultati finanziari che i documenti di finanza pubblica fanno discendere dalle operazioni di dismissione di beni pubblici. In effetti, rispetto al decreto originario, l'unica novità è rappresentata proprio dal comma 4 dell'articolo 2 in base al quale «l'Istituto mobiliare italiano è autorizzato ad anticipare, in acconto su proventi derivanti, in relazione alle previste destinazioni, dalle alienazioni e dalle gestioni, un importo non inferiore al 50 per cento, fino a concorrenza di lire 3.000 miliardi». Si tratta di un'importante disposizione prevista dal decreto-legge 3 dicembre 1991, n. 386, che, tra l'altro, conferisce maggiori garanzie alla copertura finanziaria del provvedimento, fornendo un'adeguata risposta alle polemiche ed ai dubbi da più parti sollevati.

Ci troviamo in presenza di operazioni di alienazione che il nostro ordinamento, sia per quanto concerne le partecipazioni mobiliari sia per quanto attiene ai beni patrimoniali, consente di realizzare già ora ed i cui effetti, pertanto, sono legittimamente contemplati in bilancio. Rispetto a tale situazione, le disposizioni in esame, di carattere prevalentemente procedurale, tendono ad accelerare ed a rendere più trasparenti le alienazioni stesse, indicando altresì l'obiettivo di una riqualificazione della presenza pubblica nell'economia, anche attraverso una sua significativa razionalizzazione. Non a caso ho parlato di «razionalizzazione», perché credo che il decreto-legge in esame non tenda all'obiettivo di svendere il patrimonio delle partecipazioni statali né a quello di disconoscere l'importante ruolo svolto da queste ultime, nonostante le difficoltà ed i

problemi emersi di volta in volta, nel sistema economico del nostro paese.

Il provvedimento in esame, in sostanza, costituisce un elemento portante della manovra, non solo sotto il profilo finanziario e contabile.

Per le ragioni esposte, signor Presidente, onorevoli colleghi, è necessario ed urgente che il Parlamento giunga all'approvazione in stretta connessione logica e temporale con gli altri provvedimenti ricompresi nella manovra economica e finanziaria proposta dal Governo.

Quanto ai problemi sollevati in riferimento all'attendibilità ed alla congruità della copertura finanziaria indicata dal decreto-legge, mi limito a ribadire quanto abbiamo già avuto occasione di sostenere nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria. Si tratta di una stima, computata in riferimento all'andamento del mercato finanziario, che naturalmente è legittimo sottoporre a discussione, ma che rappresenta pur sempre una stima. In ogni caso, è necessario precisare fin d'ora che si dovrà comunque, in corso d'opera, verificare l'attendibilità della cifra indicata.

Sulla base delle considerazioni esposte, invito i colleghi a procedere ad una discussione il più possibile proficua e rapida, in modo da poter giungere tempestivamente all'approvazione del disegno di legge di conversione.

ANDREA GEREMICCA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GEREMICCA. Signor Presidente, chiedo a quale titolo l'onorevole Tiraboschi abbia sviluppato il suo pur interessantissimo intervento. Se è vero che sotto il profilo contenutistico non emergono difficoltà di interpretazione, vorrei tuttavia capire a quale titolo l'onorevole Tiraboschi sia intervenuto da un punto di vista sostanziale.

Com'è noto, le Commissioni finanze e bilancio non hanno esaminato il provvedimento, che è stato direttamente assegnato all'Assemblea. Se l'onorevole Tiraboschi fos-

se intervenuto nel dibattito in qualità di qualificato rappresentante della maggioranza o se egli avesse ribadito in questa sede la richiesta di porre la questione di fiducia sul disegno di legge di conversione, richiesta che lo stesso onorevole Tiraboschi ha avuto occasione di comunicare alla stampa, non vi sarebbe stato alcun problema. Se, al contrario, il collega Tiraboschi avesse parlato in qualche modo (pur limitandosi soltanto ad una breve resocontazione dell'iter del provvedimento) a nome della Commissione bilancio, sia pure sotto il profilo dello «spirito» e non sotto quello formale, il discorso non quadrerebbe. Riteniamo, infatti, che un provvedimento assegnato direttamente all'Assemblea debba essere sottoposto ad un dibattito libero, senza chiamare in causa Commissioni che sono state oggettivamente impossibilitate a procedere ad un'analisi di merito.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento, sul richiamo per l'ordine dei lavori posto dall'onorevole Geremicca darò la parola, ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. È sempre imbarazzante prendere la parola nel corso della vicenda connessa all'esame dei provvedimenti finanziari, perché si corre il rischio che colleghi i quali hanno fatto pienamente il proprio dovere (mi riferisco al presidente della Commissione bilancio) finiscano per vedere messi in discussione gli atteggiamenti e le decisioni assunte. Vorrei subito precisare che non si tratta di questo.

Signor Presidente, a titolo personale e a nome del gruppo verde, devo sottolineare che non possiamo assolutamente concordare con la procedura seguita. Un provvedimento dell'importanza di quello in discussione quando mai è stato esaminato in questa maniera? Dico dell'«importanza» tra virgolette perché o ci troviamo di fronte ad

una commedia nella quale i 10 o 15 mila miliardi che dovrebbero essere ricavati dalle operazioni previste nel disegno di legge in discussione sono soltanto una fantasia di fine d'anno, oppure occorre rilevare che dell'«importanza» di questo provvedimento non è stato certo discusso nelle Commissioni riunite. In tale sede abbiamo infatti avuto modo di ascoltare soltanto le relazioni introduttive.

Ho ritenuto opportuno formulare tale osservazione pur sapendo perfettamente l'esito che essa avrà: ci verrà infatti risposto dalla Presidenza che ci sono un calendario e dei tempi da rispettare. Per quanto riguarda i tempi da rispettare andrei cauto, perché qui si cade di nuovo nella commedia. Il Presidente della Repubblica parla della necessità di assicurare la copertura alla legge finanziaria quando sappiamo tutti benissimo che la copertura finanziaria non è un fatto formale ma sostanziale. Non è, infatti, che approvando una legge che fissa norme per le dismissioni di taluni enti pubblici si incassino i soldi delle stesse!

Signor Presidente, non posso che richiedere con forza che per un provvedimento di questo genere la «recita» si svolga almeno con un minimo di istruzione nella Commissione di merito; sarebbe sufficiente una mattinata per poterci lavorare e per consentire ai gruppi parlamentari di presentare ed esaminare, non nella forma sbrigativa dell'aula ma con un minimo di approfondimento, gli emendamenti più importanti, sui quali andrebbe svolta una discussione seria.

Mi auguro che la Presidenza mi fornisca non una risposta del tutto formale suggerita dai funzionari del Servizio Assemblea, ma un qualcosa di più sostanziale che abbia il significato di un impegno politico da parte della Presidenza stessa.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ho chiesto di parlare semplicemente per esprimere la mia opinione, ritenendo fondata l'osservazione dell'onorevole Geremicca, se non altro in ordine alla circostanza un po' amara per quelli che come me hanno già preparato

il proprio intervento da svolgere nella discussione sulle linee generali. Sono infatti già iscritto a parlare e quindi ero già pronto ad «internare» le mie ragioni di contrarietà ad alcuni degli elementi contenuti in questo provvedimento. Ho offerto ora all'onorevole Tiraboschi, presidente della Commissione bilancio, che ci ha illuminato con un intervento correttissimo sul decreto-legge in discussione (d'altronde sappiamo che egli ha sempre sostenuto di essere contrario alle privatizzazioni), un calendario dei carabinieri, che può aiutare ad affrontare le conseguenze penali della materia sulla quale stiamo discutendo...!

Vi è, però, da affrontare prima di tutto un problema di procedura. Anch'io chiedo l'opinione del presidente della Commissione finanze, onorevole D'Acquisto perché ritengo che quanto detto poc'anzi dal collega Mattioli, a supporto dell'osservazione fondata dell'onorevole Geremicca, porti a pensare che le Commissioni di merito debbano quanto meno discutere dei precedenti. Mi riferisco sia al fatto che la legge finanziaria, approvata da pochi giorni, è stata presentata alle Camere annunciando il ritiro di un altro provvedimento collegato alla legge finanziaria dell'anno prima — l'atto Camera n. 5109 — relativo alla riforma del contenzioso, sia e soprattutto alla fine ingloriosa dell'atto Camera n. 5000 sulla dismissione dei beni immobili su cui in quest'aula l'onorevole Serrentino, relatore a nome della Commissione finanze, disse cose gravi e per il quale l'onorevole Ada Becchi quella mattina ebbe modo di rilevare lo stato di confusione totale nella quale si trovava il Parlamento. In quell'occasione l'onorevole Tiraboschi ebbe il grande merito di fare in modo che un ministro della Repubblica difendesse un emendamento fiscale approvato dalla Commissione bilancio il giovedì notte. Il ministro delle finanze, a seguito di un mio intervento, si alzò e spiegò che l'intervento del ministro del bilancio era destituito di ogni fondamento e che la Commissione bilancio aveva approvato come linea del Governo sul *fiscal drag* (si trattava quindi di una questione che riguardava milioni di persone) l'emendamento predisposto sul fisco da un ministro del bilancio appunto sbugiardato in que-

st'aula due giorni dopo dal ministro delle finanze, onorevole Formica. Ciò risulta dal resoconto stenografico della seduta di quel sabato: eravamo in pochi, onorevole Emilio Rubbi, a passare quel sabato e quella domenica di legge finanziaria a Roma!

Presidente Aniasi, il collega Tiraboschi ha svolto un intervento di grande efficacia e di grande significato; ma la domanda sorge spontanea: sono state forse sciolte le Commissioni finanze e bilancio? Non mi pare: la presenza in aula dei colleghi Tiraboschi e D'Acquisto dimostra che le due Commissioni sono vive e vegete. Vi è quindi un fondato motivo — richiamato dall'onorevole Gericca e sostenuto dal collega Mattioli — per dire che è opportuno che tali Commissioni discutano di una materia così importante e costituzionalmente tutelata. Essa riguarda la Nota aggiuntiva presentata da Ugo La Malfa nel 1962 e si ricollega all'impostazione di Riccardo Lombardi — che fino a prova contraria nel 1921 faceva parte del partito popolare, prima di entrare nel partito d'azione —, nonché a quella di don Luigi Sturzo ed a quella di Ernesto Rossi, contro i monopoli. Ernesto Rossi e Don Luigi Sturzo si trovarono d'accordo su qualcosa che allora chiamarono — era il 1949 — Federconsorzi.

Onorevole Aniasi, delle due l'una: o, come deputati della Repubblica, possiamo discutere preliminarmente nelle Commissioni delle quali abbiamo l'onore di far parte — per cui la Commissione bilancio e la Commissione finanze potrebbero ragionevolmente riunirsi questa stessa mattina — oppure prevale il principio politico secondo il quale — come dice la televisione (lo ha detto Rai 2, che ormai è il canale più di regime che vi sia: Rai 1 ogni tanto lascia uno spazio, e meno male che c'è *Blob*...) — si porrà la fiducia. Ma io non ho ancora sentito richiedere la fiducia: prima bisogna svolgere la discussione sulle linee generali.

Poiché dopo il voto espresso dalla Camera si svolgerà l'esame del provvedimento da parte del Senato (ed il mio professore, l'onorevole Andreatta, ha detto che non si riuscirà a concluderlo in meno di due settimane) non prendiamoci in giro e non facciamo farse: dopo la fiducia, si andrà a

votare. È noto a tutti che il mio partito vuole votare subito, al contrario di altri: mettiamoci d'accordo, distinguiamo le cose e discutiamo in Commissione. Interessa poco al paese quando si voterà: interessa invece perché si voterà.

A me interessa piuttosto che l'Arma dei carabinieri apra una bella indagine sulle privatizzazioni, quelle già in essere da tempo. Ad esempio, a Castel Sant'Elmo, prigione di Napoli, fu rinchiuso Tommaso Campanella, e tocca ad un ministro prenderne il posto!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, sugli aspetti del provvedimento potrà parlare successivamente: ora il tempo a sua disposizione è scaduto.

FRANCO PIRO. Castel Sant'Elmo è un bene demaniale!

EDDA FAGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, anche a noi risulta un po' strano che il disegno di legge di conversione di questo decreto venga portato in aula senza che si sia svolto in precedenza un dibattito nelle Commissioni di merito.

D'altra parte, il presidente Tiraboschi — che ha svolto una stringatissima relazione — ha detto due cose che ci devono indurre quanto meno a riflettere. Egli ha affermato — forse riporto le sue parole in modo non troppo preciso — che si verificherà in corso d'opera la congruità, la consistenza e la stessa possibilità di realizzazione dell'operazione in questione.

Anche ieri, durante la Conferenza dei presidenti di gruppo, gli esponenti dei partiti di maggioranza hanno affermato che questo «pezzo» di manovra finanziaria è indispensabile per chiudere la partita finanziaria del 1992. Ciò comporterà poi l'adozione delle scelte successive: il Presidente del Consiglio verrà in Parlamento per tracciare un bilancio dell'attività di questi cinque anni di Governo ed a ciò seguirà l'adozione degli atti collegati all'interruzione della legislatura

(certo non anticipata, poiché ormai siamo alla scadenza naturale di quest'ultima), nonché l'assunzione di una decisione precisa che ponga fine alla nebbia delle date che emerge dai giornali e dai mezzi di comunicazione di massa, che hanno fatto un sorta di lotteria (anche se *Fantastico* è finito) sulla data di scioglimento delle Camere e di effettuazione delle elezioni.

Mi rendo conto che si tratta di una parte importante della manovra finanziaria, ma, signori miei, quando la si realizza si ha bisogno di certezze e non del contrario. Occorre in effetti sottolineare — lo ripeteremo nel corso del dibattito, se e quando esso inizierà — che una serie di organismi che si occupano di problemi economici — dal Nomisma al CNEL e così via — hanno giudicato imprecisa, inesatta ed inattendibile la somma che si intende fare derivare dalle operazioni realizzate con questo decreto-legge.

Allora, dal momento che la prima volta il decreto è stato ritirato dal Governo per sua scelta e non perché la Camera ne impedisse la conversione, tale valutazione va oggi portata fino in fondo: non ci si può venire a dire adesso che verificheremo in corso d'opera la congruità dell'operazione e l'ammontare dei ricavi.

Appoggio quindi la richiesta di tutti coloro che hanno sollecitato una valutazione, sia pur breve ma condotta con cognizione di causa, da parte delle Commissioni di merito sulla portata di queste operazioni.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, ha ascoltato le osservazioni dei colleghi e ad esse vorrei permettermi di aggiungere un mio rilievo, riservandomi i giudizi di merito nell'ambito dell'intervento che mi propongo di svolgere in sede di discussione sulle linee generali.

Desidero prendere le mosse da quanto contenuto nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* del 17 dicembre 1991. In quell'occasione la maggioranza eb-

be modo di esprimersi, in quanto ascoltammo la relazione dell'onorevole Carrus, e la relazione dell'onorevole Serrentino per la Commissione finanze. In sostanza, il 17 dicembre 1991, la conclusione cui la Commissione pervenne fu quella del rinvio del seguito dell'esame ad altra seduta. Il 23 dicembre la Camera si occupò delle questioni pregiudiziali e oggi sono state sollevate osservazioni che all'epoca non furono poste dalle opposizioni, ma che erano state formulate in sede di Commissione da alcuni esponenti della stessa maggioranza. Infatti l'onorevole Carrus ebbe modo di ribadire che, a suo giudizio, appariva preferibile licenziare il provvedimento nel testo del Governo e che tuttavia, qualora vi fosse stato il tempo sufficiente per ulteriori approfondimenti, si sarebbe potuta valutare l'opportunità di introdurre modifiche. Ecco, dunque, un atteggiamento equilibrato di un autorevole esponente della maggioranza.

A prescindere dalla cavillosità di alcuni aspetti dell'iter regolamentare, signor Presidente, devo oggi trarre un primo e non positivo giudizio politico sulla maggioranza e sul Governo, per un modo di procedere che è ablativo della competenza delle Commissioni e gravemente lesivo delle potenzialità del provvedimento stesso. Noi non guardiamo con aprioristica contrarietà al provvedimento, anzi lo consideriamo con attenzione. Ebbene, proprio per questo possiamo vedere che sull'operazione in questione si sta manifestando l'inconcludenza, l'approssimatività e l'inconsistenza del Governo e della maggioranza. Potremmo anche passarvi sopra se il provvedimento disciplinasse una materia di poco conto; poiché, per altro come poi vedremo nel merito, il provvedimento incide sulla copertura della manovra finanziaria dobbiamo sottolineare l'inammissibilità ed il gravissimo degrado politico di questa maniera di procedere da parte del Governo e della maggioranza. Tutto ciò, lo ribadisco, a prescindere da qualsiasi valutazione regolamentare, già implicita nel mio discorso, che vuole rappresentare un richiamo al senso di responsabilità della Presidenza della Camera in relazione ad un modo di procedere inammissibile del Governo e della maggioranza nei confronti del Parlamento.

FRANCO RUSSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo sul richiamo per l'ordine dei lavori per il suo gruppo è già intervenuto l'onorevole Mattioli. A che titolo intende prendere la parola?

FRANCO RUSSO. Dopo aver ascoltato l'intervento del mio collega di gruppo onorevole Mattioli, chiedo formalmente che — ai sensi dell'articolo 41, comma 1, del regolamento — il Presidente chiami l'Assemblea a decidere sul richiamo per l'ordine dei lavori che comporta un rinvio del provvedimento alla Commissione.

PRESIDENTE. Innanzitutto faccio pacatamente rilevare all'onorevole Mattioli, poiché il problema ogni tanto si pone, che non è opportuno che il comportamento dei funzionari nell'esercizio delle loro attribuzioni e in particolare sotto il profilo dei rapporti con la Presidenza, costituisca oggetto di valutazione critica da parte dei deputati. Il Presidente, d'altra parte, valutati gli elementi eventualmente forniti dagli uffici, decide autonomamente, sotto la propria responsabilità.

Sono state altresì sollevate questioni di opportunità, sulle quali ciascuno ha diritto di esprimere la propria valutazione politica, e questioni di procedura. Limitandomi a queste ultime, rilevo, innanzitutto che quella che stiamo seguendo è una prassi costante: il relatore o, in mancanza, il presidente della Commissione di merito, introduce il dibattito in Assemblea anche quando manchi il testo licenziato della Commissione, essendo il progetto di legge stato iscritto all'ordine del giorno ai sensi del comma 6 dell'articolo 96-bis del regolamento (come nel caso in specie) norma la cui *ratio* è quella di consentire il rispetto dei tempi previsti dalla Costituzione per la conversione in legge dei decreti-legge.

Per quanto riguarda la richiesta dell'onorevole Franco Russo, avvalendomi dei poteri conferiti alla Presidenza dall'articolo 41 del regolamento non ritengo, apprezzate le circostanze, di dover chiamare l'Assemblea a decidere sulla proposta di rinvio in Commissione del provvedimento.

Rilevo, per altro, che il provvedimento è stato iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea in conformità al calendario dei lavori predisposto dal Presidente della Camera e reso definitivo dalla comunicazione all'Assemblea avvenuta nella seduta di ieri. Né si registrano elementi di novità rispetto al momento in cui sono state assunte quelle decisioni.

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, sembra a me che proprio nelle dichiarazioni che lei ha testé reso vi sia la conferma che la procedura seguita è stata scorretta. Lei ha infatti poco fa sostenuto che il relatore o, in sua assenza, il presidente della Commissione, introducono la discussione. Come i colleghi possono constatare, il relatore, anche se esiliato in piccionaia, in questo momento è presente in aula, come lo era quando sono cominciati i nostri lavori. Forse si è posto in volontario esilio, visto il modo irrituale in cui sono iniziati i nostri lavori.

FRANCO PIRO. Chi è il relatore?

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Non è informato!

GIORGIO MACCIOTTA. Come risulta dagli atti parlamentari, il relatore è l'onorevole Giovanni Carrus, detto Nino.

FRANCO PIRO. Sta telefonando!

GIORGIO MACCIOTTA. Esiste, infine, un altro elemento di irritualità: si tratta di un provvedimento assegnato a due Commissioni congiunte e manca il relatore per la Commissione finanze (*Applausi del deputato Piro*), che avrebbe pure dovuto introdurre il dibattito.

Signor Presidente, credo francamente che a questo punto si debba seguire la normale procedura: devono prendere la parola i relatori per la Commissione bilancio e finanze, a meno che il presidente della Commissione

bilancio non dichiarare che *motu proprio* — gli compete, ma deve essere dichiarato — ha revocato al responsabile in Commissione il compito di svolgere la relazione.

FRANCO PIRO. Quando l'ho fatto io, poi mi hanno cacciato!

GIORGIO MACCIOTTA. Questo non mi riguarda. Visti gli attuali rapporti conflittuali esistenti all'interno della maggioranza, può anche accadere, ma deve essere chiaro che ciò è avvenuto, che il presidente, socialista, della Commissione abbia ritenuto opportuno revocare al relatore, democristiano, in Commissione l'incarico affidatogli (*Applausi del deputato Piro*). Se questo venisse detto in modo formale, noi che come è noto siamo per l'unità socialista al di là delle formule, esprimeremo apprezzamento, prendendone atto.

FRANCO PIRO. *Nun t'allargà! È ineccepibile!*

FRANCO RUSSO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, apprezzo la sua cortesia nella gestione dei lavori dell'Assemblea, e so benissimo che il comma 1 dell'articolo 41 del regolamento afferma che è facoltà del Presidente chiamare l'Assemblea ad esprimersi. Tuttavia non le può sfuggire, signor Presidente, che la maggioranza dell'Assemblea e dei gruppi politici presenti in questo momento ha manifestato l'esigenza di rinviare il provvedimento in esame alle Commissioni riunite, per consentire che sia svolta in quella sede una discussione di merito e ciò al di là della ritualità o irritualità della relazione svolta in aula.

Signor Presidente, poiché abbiamo la possibilità, ai sensi dell'articolo 40, comma 1, del regolamento, di presentare una questione sospensiva (essendo il mio gruppo composto da più di dieci deputati), annuncio che ci riserviamo di farlo per evitare un andamento sussultorio dei lavori e il ricorso a

norme regolamentari un po' da guerriglia parlamentare, a meno che essa non ponga in votazione la proposta di rinvio in Commissione del provvedimento. Ciò infatti consentirebbe la presa d'atto delle posizioni politiche che sono state espresse. In caso contrario ribadisco che il gruppo verde, ai sensi del comma 1 dell'articolo 40, si riserva di presentare una questione sospensiva. Mi auguro che il Presidente non ci costringa ad assumere tale decisione, giacché non abbiamo alcuna intenzione ostruzionistica; chiediamo semplicemente che venga rispettato l'orientamento prevalente dell'Assemblea (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, ritengo sia necessario chiarire che le Commissioni riunite non hanno nominato i relatori per l'Assemblea. Pertanto il compito di riferire all'Assemblea sul provvedimento spetta ai presidenti delle Commissioni di merito. Non mi risulta che l'onorevole Carrus sia relatore...

GIORGIO MACCIOTTA. Le risulta male! Legga il resoconto della seduta delle Commissioni riunite. Potrà constatare che essa si è aperta con le relazioni dei colleghi Carrus e Serrentino!

PRESIDENTE. Come dicevo, non essendo stati nominati i relatori per l'Assemblea, spettava in ogni caso ai presidenti delle Commissioni riferire.

GIORGIO MACCIOTTA. Le chiedo di verificare il resoconto della seduta delle Commissioni riunite del 17 dicembre scorso, dal quale risulta il tenore delle relazioni degli onorevoli Carrus e Serrentino!

PRESIDENTE. Onorevole Macciotta, gli onorevoli Carrus e Serrentino erano relatori presso le Commissioni e non per l'Assemblea!

GIORGIO MACCIOTTA. È intervenuta una revoca? Voglio sentir dire dai presidenti delle Commissioni che hanno revocato l'incarico assegnato ai relatori!

Signor Presidente, lei può ricostruire l'ac-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

caduto come vuole, ma il dato di fatto corretto è diverso!

FRANCO PIRO. Ha ragione Macciotta, dal punto di vista regolamentare e formale!

PRESIDENTE. Il dato di fatto, onorevole Macciotta, è che non sono stati nominati i relatori per l'Assemblea.

LUIGI CASTAGNOLA. In quel momento presiedevo la seduta della Commissione e ho dato la parola «al relatore» e non «al relatore in Commissione»!

PRESIDENTE. Onorevole Macciotta, lei sa meglio di me, perché è un parlamentare attento anche ai problemi procedurali, che i relatori presso le Commissioni sono diversi dai relatori per l'Assemblea.

ANDREA GEREMICCA. Dobbiamo rispettare le regole e le forme!

PRESIDENTE. All'onorevole Franco Russo debbo far osservare che l'articolo 96-bis del regolamento che costituisce il Capo XIX il quale disciplina la discussione disegni di legge di conversione dei decreti-legge, recita al comma 5: «Nell'ulteriore corso della discussione dei disegni di legge di cui al presente capo non possono proporsi questioni pregiudiziali di merito o sospensive né ordini del giorno di non passaggio agli articoli».

A mio avviso non esistono quindi motivazioni che mi inducano a modificare la decisione precedentemente assunta.

Il presidente della VI Commissione, onorevole D'Acquisto, ha pertanto facoltà di parlare per svolgere la sua relazione.

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della VI Commissione*. Signor Presidente, prendo la parola su un tema assai delicato dal punto di vista sostanziale e che si intreccia con svariate valutazioni di carattere procedurale, sollevate dai colleghi e sulle quali si potrebbe ulteriormente discutere.

Per quanto riguarda la Commissione finanze, dirò subito che non è stato mai nominato un relatore; quindi, per le ragioni formali che sono state già sottolineate dal

Presidente della Camera, spetta a me il compito di svolgere la relazione.

Devo anche ribadire che il relatore nominato per la Commissione non è necessariamente lo stesso che riferirà all'Assemblea; nel corso dell'esame di un provvedimento in Commissione si procede anche alla nomina del relatore per l'Assemblea.

Credo che, dal punto di vista procedurale, la questione posta con tanta acutezza dall'onorevole Macciotta non sia quella che deve impegnarci in questo momento; ritengo infatti formalmente e proceduralmente corretto che, in assenza di relatori per l'aula (e per quanto riguarda la Commissione finanze in assenza di un relatore mai nominato), sia compito e responsabilità dei presidenti di Commissione svolgere essi stessi la relazione introduttiva.

La vera questione è un'altra, e cioè che i presidenti non sono posti nelle condizioni di esprimere un parere che sia quello della Commissione. Intendo dire che, non essendosi effettuato nelle Commissioni riunite l'approfondimento consueto sul provvedimento all'ordine del giorno, i presidenti riferiscono in Assemblea sulla base di un loro convincimento personale; sono cioè i portatori dell'opinione di un presidente di Commissione che in quel momento svolge le funzioni di relatore, ma non dell'opinione delle Commissioni considerate nel loro insieme e neanche di quella di una maggioranza che si è venuta a determinare.

Pertanto, siamo stati costretti — è questa la parola che dobbiamo usare — dalle circostanze, dal calendario stabilito e dal ritmo dei lavori dell'Assemblea a presentarci in aula in questa situazione anomala che, pur essendo legittimata dalle procedure formali (come sono state ricordate dal Presidente Aniasi), pone l'onorevole Tiraboschi e chi vi parla in una condizione particolare di grande imbarazzo, non solo psicologico ma anche politico.

Fatte queste premesse per l'onestà intellettuale che deve sempre contraddistinguere i nostri interventi, non posso che richiamarmi alla relazione del presidente Tiraboschi, facendo miei i suoi argomenti, soprattutto in rapporto a due elementi fondamentali che credo dobbiamo ricordare nel momento in

cui ci accingiamo ad esaminare questo importante provvedimento. Da un lato vi è la consistenza della copertura finanziaria, la sua affidabilità, nel senso che, pur trattandosi di previsioni soggette a valutazioni ottimiste o pessimiste (e che quindi possono avere una loro alea), non si può affermare — come talvolta è stato fatto forse con troppa disinvoltura — che si tratta di un provvedimento «fantasma», di una copertura inesistente o comunque così approssimativa da non poter garantire alcuna certezza.

Credo al contrario che il provvedimento, così come è strutturato, per le condizioni che pone e per le procedure che indica, rappresenti un elemento di affidabilità tale da permettere alla manovra finanziaria di completarsi, avviando per il 1992 una fase di recupero dei conti pubblici che potrebbe essere coronata — come noi tutti auspichiamo — dalla comparazione tra i dati di previsione e i dati di consuntivo così da non rappresentare più uno iato incolmabile.

L'altro elemento che l'onorevole Tiraboschi ha sottolineato è un elemento di carattere politico molto significativo. L'onorevole Piro ha detto che il presidente Tiraboschi nel cuor suo è contrario alle privatizzazioni...

FRANCO PIRO. Lo è sempre stato!

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della VI Commissione*. Non leggo nel cuore dell'uomo, e neanche in quello dell'onorevole Tiraboschi!

FRANCO PIRO. Il cuore batte a sinistra!

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della VI Commissione*. Io ho un cuore che batte assolutamente al centro!

FRANCO PIRO. E allora hai un problema di cuore!

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della VI Commissione*. Senza bisogno di interpretazioni altrui posso dichiarare che, a mio parere, un processo di privatizzazione che sia equilibrato, regolato dallo Stato, affidato a procedure e norme di legge chiare e cogenti, rappresenta per una società moder-

na un risultato importante da raggiungere. Oggi uno Stato che non sappia collegarsi con la mano privata e con le forze imprenditoriali e che non sia capace di recuperare alcuni elementi del rapporto tra pubblico e privato (che purtroppo col passare del tempo sono scomparsi) non procede nella direzione giusta.

Ritengo che il disegno di legge in esame debba essere approvato dall'Assemblea per due ragioni fondamentali. In primo luogo, perché occorre completare il quadro della manovra finanziaria che, se il provvedimento non fosse approvato, verrebbe privato di uno dei suoi elementi fondamentali; in secondo luogo, perché è necessario dal punto di vista politico che il decreto-legge in materia di privatizzazione sia confortato dal voto del Parlamento. In conclusione, quindi, auspico, come ha già fatto l'onorevole Tiraboschi, che l'Assemblea si esprima in senso favorevole sul disegno di legge n. 6162 che stiamo esaminando.

Nel concludere il mio intervento voglio ribadire quanto ho già affermato all'inizio, e cioè che non sono portavoce della volontà della Commissione (quest'ultima infatti, non essendosi riunita, non ha potuto esprimere alcuna opinione ed alcun indirizzo), ma mi limito ad adempiere un compito formale, al quale non ritengo di dovermi sottrarre. Mi auguro che in avvenire i presidenti di tutte le Commissioni (e non solo quelli delle Commissioni bilancio e finanze) non debbano più trovarsi di fronte ad una situazione così difficile come quella che l'onorevole Tiraboschi ed io abbiamo dovuto affrontare, con notevole imbarazzo.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ho chiesto la parola perché ritengo che siano stati palesemente violati gli articoli 72, 73 e 74 del regolamento. I presidenti delle Commissioni bilancio e finanze, in assoluta buona fede, lo hanno riconosciuto. L'ha detto testè lo stesso presidente D'Acquisto: egli infatti, per la terza volta nell'arco di un mese, ha

affermato che mai più deve verificarsi una situazione come quella di cui stiamo parlando.

Devo sottolineare che l'onorevole D'Acquisto ha presieduto la Commissione bilancio della Camera dei deputati, sta presiedendo con equilibrio la Commissione finanze e mi risulta che abbia presieduto anche l'assemblea regionale siciliana: egli, quindi, ha esperienza di presidenze.

Presidente Aniasi, mi rivolgo a lei come tutore del regolamento in questo momento. Gli articoli 72, 73 e 74 (chiedo l'attenzione dei due colleghi presidenti di Commissioni) stabiliscono esplicitamente — chiedo anche la sua attenzione, onorevole Macciotta — che nel caso in cui la Commissione finanze, che ben conosco perché tre mesi fa...

MARIO D'ACQUISTO. *Presidente della VI Commissione. Era nelle tue mani!*

FRANCO PIRO. No, che fosse nelle mie mani non l'ho mai detto! Questa Commissione l'avevano nelle loro mani Bellocchio, Visco, Usellini e Serrentino. Parecchi deputati avevano la Commissione finanze nelle loro mani, ma adesso non si sa bene come stiano le cose perché, come lei dice, presidente D'Acquisto, siamo di fronte ad una situazione in cui i deputati delle Commissioni bilancio e finanze vengono espropriati delle loro competenze. Lo avete detto voi stessi, giustamente, con grande correttezza nei confronti della vostra funzione.

Gli articoli 72, 73 e 74 del regolamento stabiliscono che nel caso in cui (è il caso di specie) la Commissione finanze non abbia fatto in tempo a concludere l'esame di un provvedimento, secondo la prassi il relatore viene in aula...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei sta riproponendo una questione che è stata già definita.

FRANCO PIRO. No, Presidente.

PRESIDENTE. Le ripeto, onorevole Piro, che lei sta riproponendo una questione sulla quale la Camera si è intrattenuta (e un chiarimento è stato fornito da parte dello

stesso presidente D'Acquisto) e che è già stata definita.

FRANCO PIRO. Onorevole Aniasi, dal momento che sta presiedendo la seduta lei può togliermi la parola quando vuole...

PRESIDENTE. Io la sto solo richiamando a non riproporre argomenti che già sono stati decisi.

FRANCO PIRO. Forse non ci siamo capiti, Presidente. Io sto richiamando il Presidente di turno, onorevole Aniasi, alla sua responsabilità nei confronti del regolamento della Camera, che è chiarissimo. Di solito il relatore viene in quest'aula a svolgere la relazione, a meno che (io ho esperienza in merito) i presidenti, come giustamente ha affermato l'onorevole Macciotta, non si sostituiscano al relatore. Si dice in quel caso: «Siamo arrivati fino a quel punto». I presidenti delle due Commissioni le dicono che siamo stati espropriati del procedimento. Successivamente parleremo nel merito; ma lei, Presidente Aniasi, sa con il cuore e con la ragione che ormai quotidianamente si fa strame del regolamento; dopo di che può anche darsi che sia buono per tutte le stagioni.

Tuttavia una cosa è certa: non si tratta di mettersi in mano a qualcuno. In base all'articolo 2359 del codice civile siamo già in mano ad alcuni, che si stanno apprestando ad un banchetto (ne parleremo nella discussione di merito)!. Lei però, presidente D'Acquisto, lei viene dalla scuola di don Sturzo, e l'onorevole Tiraboschi conosce un signore che si chiamava Ernesto Rossi. Entrambi hanno detto la stessa cosa. Nelle pagine economiche del quotidiano *Avvenire* lei trova osservazioni non dissimili da quelle che compaiono sull'*Avanti!* e su *l'Unità*.

Onorevole Presidente Aniasi, qui stiamo violando gli articoli 72, 73 e 74 del regolamento della Camera! Poi lei può far finta di nulla, gli uffici possono anche consigliare l'adozione di questa procedura: ma questo non è corretto, e lo dico nella mia qualità di presidente della Commissione finanze fino al 16 ottobre 1991! Se lei consente l'inizio di questa discussione, Presidente, fa un compromesso politico. Ma i regolamenti non si

gestiscono così! Qui è scritto che dobbiamo tornare in Commissione.

Presidente, io mi atterrò alla sue decisioni, ma non si tratta della stessa questione che abbiamo discusso prima, quando si è parlato sull'ordine dei lavori! C'è la prova che tre articoli del regolamento della Camera, quelli decisivi per la formazione del procedimento legislativo, sono violati. Dobbiamo violarli perché abbiamo già violato l'articolo 81 della Costituzione. Dobbiamo coprire anche Cossiga. Io sono stanco di cose coperte!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, le devo ripetere che la funzione di relatore in Commissione è distinta da quella di relatore in Assemblea. Vorrei inoltre pregare i colleghi di non riproporre questioni che sono già state definite: altrimenti, si rende impossibile il prosieguo dei nostri lavori, che avviene nel rispetto puntuale del regolamento.

FRANCO RUSSO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Quello che sto per dire mi è venuto in mente avendo ascoltato l'onorevole D'Acquisto, il quale ha affermato pubblicamente in quest'aula che la Commissione di merito non è stata in grado di valutare e di approfondire il provvedimento, tant'è vero che i due presidenti di Commissione esprimono, in quanto tali, una loro posizione.

Faccio allora riferimento, signor Presidente, al primo comma dell'articolo 72 della Costituzione, il quale, senza ledere, evidentemente, le procedure d'urgenza di cui all'articolo 77, stabilisce quanto segue: «Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una commissione e poi dalla Camera stessa....».

L'onorevole D'Acquisto ha detto che il disegno di legge non è stato esaminato dalla Commissione; a me pare che la Presidenza della Camera, pur applicando con molto rigore il regolamento, dovrebbe evidentemente avere rispetto della fonte delle fonti,

cioè la Costituzione, per le modalità con le quali si discute il disegno di legge.

Non intendo far perdere tempo alla Camera. Richiamo tuttavia alla sua attenzione, Presidente Aniasi, il fatto che il presidente D'Acquisto ha reso questa dichiarazione, che è in contrasto con il comma 1 dell'articolo 72 della Costituzione. Risolva ora la Presidenza della Camera il problema.

PRESIDENTE. Sul richiamo al regolamento dell'onorevole Franco Russo darò la parola ove ne facciano richiesta, ai sensi dell'articolo 41, comma 1, del regolamento, ad un deputato a favore e ad uno contro.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, l'onorevole Russo mi ha preceduto su una questione diversa da quelle che lei ha esaminato ed ha risolto e che credo debba essere considerata in questa sede. Infatti, per quanto attiene alla procedura da seguire, vi è una serie di norme regolamentari, che il collega Piro ricordava (non entro nella *vexata quaestio* della nomina del relatore per la Commissione o per l'Assemblea; la questione è stata da lei già decisa, almeno per quanto riguarda questo procedimento). Tali norme sono poste a tutela e ad attuazione di un principio costituzionale fondamentale (*Applausi del deputato Piro*).

Mi riferisco al principio costituzionale fondamentale che ricordava poc'anzi il collega Russo e che sta scritto nel primo comma dell'articolo 72 della Costituzione. Tale principio ha un significato sostanziale molto rilevante, perché secondo la nostra Costituzione nessun progetto di legge può essere discusso ed approvato in Assemblea se prima non viene esaminato da una Commissione. Per altro su questo punto concordano in genere le costituzioni di tutti i paesi democratici. Infatti, come lei sa bene, Presidente, noi abbiamo una particolarità per quanto riguarda il procedimento legislativo, essendo il nostro l'unico paese nel quale le Com-

missioni possono addirittura deliberare definitivamente su un progetto di legge. Questa è per così dire una particolarità, una singolarità, e forse un'anomalia italiana; ma non è certo un'anomalia italiana, anzi è la regola, la previsione che nessun provvedimento legislativo possa essere discusso e deliberato se non vi è stato un previo esame da parte di una Commissione, o comunque se questo previo esame della Commissione non sia stato reso possibile, anche se poi magari non si è svolto per responsabilità della Commissione (*Applausi del deputato Piro*).

In altri termini, certamente i capigruppo possono decidere che un provvedimento è urgente e possono fissare quindi per le Commissioni termini anche strettissimi; ma non possono fissare termini tali da rendere materialmente impossibile l'esame in Commissione. I termini — ripeto — possono essere strettissimi, possono essere *ad horas*, ma occorre comunque qualche ora, perché le Commissioni possano essere investite della questione e ne possano discutere. Questo consente all'Assemblea di decidere sulla base di una relazione politica e tecnica effettuata dall'organismo interno del *plenum* che ha la competenza, la specializzazione e l'esperienza necessarie nello specifico settore legislativo per poter dare all'Assemblea una base ragionata di valutazione del provvedimento.

Se poi la Commissione, nonostante termini magari brevissimi ma ragionevoli posti dalla Conferenza dei presidenti di gruppo e dal Presidente della Camera, per sua scelta e per sua responsabilità non si attiva, vi sono norme (che il Presidente conosce benissimo: nel caso specifico, l'articolo 81 del regolamento) (*Applausi del deputato Piro*) che garantiscono l'Assemblea contro comportamenti per così dire dilatori o ostruzionistici delle Commissioni.

Ma non mi pare che in questo caso vi sia stato un comportamento dilatorio od ostruzionistico. Vi è stato solo il fatto materiale che una decisione assunta ieri sera e in questa fase dei lavori parlamentari non consentiva naturalmente alle due Commissioni competenti di riferire questa mattina all'Assemblea. Probabilmente, se si fosse in via eccezionale calendarizzata questa seduta

per il pomeriggio, stamattina le Commissioni avrebbero potuto esaminare il provvedimento.

Allora, Presidente, la questione va esaminata attentamente, perché qui siamo di fronte non a semplici norme regolamentari, ma a norme regolamentari che attuano una precisa disposizione della Costituzione riguardante la legittimità del procedimento legislativo. Nel primo comma dell'articolo 72 della Costituzione non si dice che ogni disegno di legge «può» essere esaminato da una Commissione, ma che ogni disegno di legge «deve» essere esaminato da una Commissione secondo le norme del regolamento.

Signor Presidente, sotto questo profilo credo che la gravità della questione — che, ripeto, può comportare una violazione non solo di norme regolamentari, ma della norma costituzionale che queste norme regolamentari tendono ad attuare — richieda di valutare l'iter dei nostri lavori. Noi sappiamo infatti benissimo (se qui ci fosse il presidente Labriola ce lo ricorderebbe)...

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, concluda.

FRANCO BASSANINI. Ho finito, signor Presidente.

Noi sappiamo benissimo che la Corte costituzionale ha stabilito un certo rispetto, per così dire, degli *interna corporis*. Ma la sentenza della Corte costituzionale non dice affatto che gli *interna corporis* sono sempre e sotto qualunque profilo insindacabili; dice invece che se vi si rileva una violazione della Costituzione, questa è sindacabile. E quindi potremmo trovarci di fronte ad un provvedimento di dubbia legittimità costituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Prendo atto che nessuno chiede di parlare contro.

Onorevole Bassanini, dato e non concesso che il suo ragionamento sia pienamente valido, osservo che esso riguarda piuttosto il problema della legittimità costituzionale del comma 6 dell'articolo 96-bis del regolamento. Tale problema potrebbe essere sottoposto, secondo la valutazione del Presidente della Camera, all'esame della Giunta

per il regolamento. A questo punto, però debbo dire che non vi sono elementi di novità rispetto al momento in cui il Presidente della Camera ha predisposto il calendario dei lavori, sulla base degli orientamenti emersi in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo. Ricordo che in tale sede è stato possibile esaminare approfonditamente le questioni sollevate dagli onorevoli Franco Russo e Bassanini e sulla base degli orientamenti — largamente maggioritari — che sono emersi il Presidente della Camera ha assunto le sue determinazioni.

Aggiungo che la discussione era già iniziata il 23 dicembre 1991, con l'esame e la votazione delle questioni pregiudiziali di costituzionalità. Molte delle questioni oggi sollevate sono quindi tardive e comunque già decise dalla Presidenza, in primo luogo sulla base del richiamato comma 6 dell'articolo 96-bis che ho citato prima.

A questo punto, considero quindi definitivamente chiusa la fase delle eccezioni procedurali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il Tesoro.

EMILIO RUBBI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare nella discussione sulle linee generali è l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che ci ha impegnato per oltre un'ora è soltanto in apparenza procedurale, perché come tutti i dibattiti procedurali è permeato di sostanza. Io appartengo a quella categoria di modesti operatori del diritto che hanno in gran conto la procedura, perché ogni regola è anche sostanza, e ogni volta che si verifica una forzatura di natura procedurale ne va di mezzo anche la sostanza, così come ogni volta che la sostanza di un provvedimento o di una deliberazione è dubbia o porta in sé il veleno della moderata convinzione dei suoi sostenitori, guarda caso la prima a soffrirne è la procedura.

Io non ho formulato eccezioni al regola-

mento in senso formale perché il problema, signor Presidente, è prevalentemente di natura politica. Noi abbiamo di fronte un provvedimento che va definito nel suo modo di essere e nei modi nei quali si è formato rispetto alle finalità alle quali è orientato. È un provvedimento che merita la definizione di *monstrum*, nel senso classico dell'espressione latina.

Signor Presidente, il provvedimento cosiddetto di privatizzazione, essendo un provvedimento collegato dovrebbe essere, o è finalizzato — secondo le intenzioni del Governo che lo ha prodotto e della maggioranza — a formare parte integrante della manovra finanziaria. Ma basta leggere l'articolo 1 del decreto e raffrontarlo con l'articolo 81 della Costituzione per vedere che davvero non ci siamo, e che giustificate erano, sono e rimangono le perplessità, espresse autorevolmente anche dal Presidente della Repubblica, relative alla congruità dei modi e delle forme di copertura, dei modi e delle forme di obbedienza all'articolo 81 della Costituzione.

Come è noto, tale articolo non contiene previsioni, che possono essere opinabili, né stime, che possono essere sbagliate o approssimative. L'articolo 81 della Costituzione, al suo ultimo comma, stabilisce che ogni legge «che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Non si tratta dunque di previsioni: i mezzi devono essere di natura reale, devono essere disponibili, non opinabili, o quanto meno non opinabili nei margini in cui non lo sono nella gestione della macchina dello Stato.

I meccanismi di reperimento dei mezzi devono essere obbligatori, e non facoltativi. Infatti, signor Presidente, l'articolo 81 della Costituzione prevede un meccanismo automatico di copertura delle spese, e proprio l'aggiramento dell'automatismo previsto dai costituenti ha consentito la dilatazione del debito pubblico avvenuta negli ultimi decenni. Proprio il divario tra le spese e le entrate ha obbligato i vari governi che si sono succeduti a ricorrere all'indebitamento. Questo è il dramma italiano.

Il decreto-legge in esame, che dovrebbe comportare un'entrata pari a 15 mila miliardi, cifra indispensabile per la realizzazione

della manovra economica, al comma 1 dell'articolo 1 contiene una disposizione i cui effetti sono sconcertanti. Infatti il comma 1 dell'articolo 1 prevede: «Gli enti di gestione delle partecipazioni statali e gli altri enti pubblici economici, nonché le aziende autonome statali, possono essere trasformati in società per azioni». Quindi la disposizione che permette di procedere alle alienazioni, dalle quali ci si aspetta una certa entrata, non contiene un comando obbligatorio, vincolante e cogente, ma una mera facoltà. Nel provvedimento collegato in materia di privatizzazioni non vi è una *norma agendi*, ma una *facultas agendi*, sulla base della quale il Governo può provvedere o no. Ci troviamo quindi di fronte ad un nuovo genere di copertura, quella facoltativa, perché il Governo può disporre la trasformazione di un ente così come può evitare di disporla.

Il comma 2 dell'articolo 1 chiarisce poi quale criterio dovrebbe presiedere all'esercizio della facoltà di agire da parte del governo. Tale comma prevede infatti che: «Le trasformazioni di cui al comma 1 sono attuate in conformità agli indirizzi di politica economica ed industriale, nel rispetto dei criteri di economicità ed efficienza, deliberati dal CIPE su proposta del ministro del bilancio e della programmazione economica, d'intesa con i ministri competenti». Quindi il Governo può giovare di una serie di condizioni procedendo alle trasformazioni, strumentali al fine del procacciamento delle risorse; condizioni che in realtà rendono aleatorio il reperimento delle risorse e quanto mai improbabile il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione.

Per queste ragioni non riteniamo che il decreto-legge n. 386 meriti la definizione di provvedimento collegato, perché non garantisce in alcun modo la possibilità di rispondere al comando dell'articolo 81 della Costituzione. L'articolo 81 della Costituzione — lo ricordo ancora — fa riferimento all'obbligo di indicare i mezzi per far fronte alle spese. Invece noi ci troviamo di fronte ad una legge finanziaria priva di copertura, perché il reperimento dei fondi necessari è legato ad una *facultas agendi* per il Governo.

Per questo ho apprezzato l'onestà intellettua-

tuale del presidente della Commissione bilancio, onorevole Tiraboschi, il quale non si è lasciato sfuggire tale problema, essendo un oratore consapevole di quello che dice. Egli ha detto infatti che l'attendibilità delle previsioni di entrata è da verificare in corso d'opera.

Questa è una manifestazione di onestà intellettuale e va registrata sul piano della dialettica parlamentare...

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Ho detto che è una stima!

RAFFAELE VALENSISE. Il guaio, onorevole Tiraboschi, è che l'articolo 81 della Costituzione non parla di stime ma di mezzi, i quali naturalmente derivano da stime, ma anche da un automatismo che deve produrli.

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Sì, ma il mercato cambia di giorno in giorno, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE. Sono perfettamente d'accordo; ciò, però, porta acqua al mio mulino!

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Ma non si può fare diversamente!

RAFFAELE VALENSISE. Questo è un altro discorso, ma consenta all'opposizione di esprimere le sue valutazioni; ad un'opposizione che, tra l'altro, non è contraria al principio di restituire al privato molte delle attività sulle quali lo Stato ha allungato le mani. La nostra, però, è una posizione moderna. Ho ascoltato con molto interesse i colleghi che si dibattono in quest'antinomia, in questo contrasto apparente, superato da tanti anni, tra pubblico e privato; essi non si sono accorti che sono passati cinquanta anni da quando la codificazione del fascismo, tuttora vigente poiché non mi risulta siano stati abrogati gli articoli 832 e seguenti del codice civile, intuì che il superamento del contrasto tra pubblico e privato consisteva nella funzione sociale dei beni patrimoniali o mobiliari e della proprietà in genere. Tale funzio-

ne sociale, del resto, è prevista dagli ordinamenti: l'articolo 832 del codice civile vigente — il codice fascista del 1942 — prescrive che la proprietà non sia il diritto di usare e di abusare dei propri beni, ma quello di utilizzarli nell'ambito delle leggi e dell'ordinamento.

GIUSEPPE SINESIO. Noi cattolici parliamo di diritto di proprietà e diritto alla proprietà, che ha una funzione sociale.

RAFFAELE VALENSISE. Il nostro codice, onorevole Sinesio, ha sancito il diritto alla proprietà, quindi siamo oltre l'antinomia tra pubblico e privato. La funzione sociale deve essere rispettata. Perché voi non l'avete rispettata? Perché volete privatizzare di corsa, per coprire gli scandali che hanno amareggiato la società italiana ed hanno caratterizzato il regime instauratosi nonostante la Costituzione?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

RAFFAELE VALENSISE. Avete trasformato il contrasto tra pubblico e privato in convivenza tra un privato ed un pubblico che non è tale nel senso dell'interesse generale della comunità, ma che è in funzione dei partiti. Non avete realizzato il capitalismo di Stato ma il capitalismo partitocratico, perché le partecipazioni statali, che come intuizione, cinquant'anni or sono, erano servite per intervenire con saggezza in quei settori dell'economia produttiva nei quali era necessaria un'azione della comunità nazionale diversa da quella fiscale, sono state trasformate da enti con funzioni di guida allo sviluppo in soggetti prevalentemente o esclusivamente di natura partitocratica, diretti al raggiungimento di obiettivi che nulla hanno a che fare con quelli della comunità nazionale. Questa è la realtà! In tale contesto un partito di opposizione come il nostro, che da sempre ritiene di aver proceduto al passo con i tempi e di avere interpretato l'evoluzione del diritto alla proprietà come evoluzione del diritto di proprietà (diritto sacrosanto da nobilitare sotto l'aspetto della sua funzione

sociale), non può considerare in modo sfavorevole un conato — non voglio neppure definirlo tentativo — volto a restituire al mercato, cioè non alle leggi della partitocrazia ma a quelle dell'economia, quella parte del patrimonio privato della quale lo Stato si è appropriato gestendola in maniera non certo commendevole ma, al contrario, dannosa per l'intera comunità nazionale.

Quanto al merito delle disposizioni in esame, il provvedimento non ci persuade. Riteniamo che le privatizzazioni non rappresentino una politica; non è sufficiente, infatti, dichiarare la volontà di privatizzare per realizzare una politica, perché tale espressione di volontà può costituire solo un semplice orientamento. Il Governo, in sostanza, si vede costretto a subordinare la realizzazione di risorse attraverso la cessione da parte del patrimonio mobiliare di cui è proprietario direttamente o tramite gli enti di gestione a criteri di economicità ed efficienza deliberati dal CIPE, non potendo più ricorrere a parametri di mera improvvisazione.

Ai sostenitori di questo decreto, che consideriamo come un provvedimento tampone privo dei crismi che dovrebbero caratterizzare un intervento legislativo volto al reperimento di mezzi finanziari — onorevole Tiraboschi, si tratta non di stime, ma di mezzi! —, intendiamo sottoporre una questione precisa. Voi vi appellate ai criteri di economicità ed efficienza deliberati dal CIPE. Tale organo, tuttavia, avrebbe dovuto o dovrebbe inventare politiche industriali, agricole, dei trasporti. Ciò non si è mai verificato e, anche nel momento in cui sono state assunte iniziative — o meglio, sono stati effettuati tentativi — in tali settori, sono sempre stati conseguiti risultati insufficienti o addirittura negativi.

In definitiva, se lo Stato dichiara di essere intenzionato a seguire criteri di economicità e di efficienza, lo Stato stesso dovrebbe programmare ed avviare una politica per il Mezzogiorno degna di questo nome. In realtà, i governi succedutisi nel nostro paese sono stati inadempienti rispetto al problema del Mezzogiorno considerato nella sua globalità, cioè in riferimento alle carenze che continuano a registrarsi nei settori dei trasporti, delle politiche industriali, agricole e

sotto il profilo della parificazione del Mezzogiorno alle altre regioni, affinché il Mezzogiorno stesso, insieme con il resto d'Italia, possa essere parificato all'Europa, nei confronti della quale — perlomeno a parole — si auspica un adeguato processo di integrazione.

In questo quadro, colleghi della maggioranza e rappresentanti del Governo, come farete a decidere? Il Governo che gestirà il decreto in esame, che sarà chiamato ad individuare i criteri attraverso i quali conseguire le previste trasformazioni e che dovrà individuare gli enti da trasformare in società per azioni nonché le risorse da allocare sul mercato, in che modo potrà procedere? Sarà prigioniero del mercato e delle speculazioni?

Un Governo che non ha uno straccio di programmazione globale in riferimento ai grandi problemi, pressato dalle esigenze delle economie forti dell'Europa continentale e dalle stesse disposizioni di questo povero decreto, come farà a gestire una politica di trasformazione e di privatizzazione? Il Governo procederà a tentoni, come un cieco in una stanza, nello stesso modo in cui si è mosso in tutti questi anni in materia di politica economica e di politica sociale. Sottolineo che queste ultime due espressioni non sono tra loro antitetiche ma dovrebbero anzi integrarsi, perché un'adeguata politica economica attenua le tensioni sociali, mentre queste crescono in relazione ad una pessima politica economica.

Con il provvedimento in discussione ci si propone di restituire determinati beni al mercato, a questo *totem* che non esiste, perché in natura esso è soltanto un'invenzione del cervello, dei bisogni umani e delle spinte e delle sollecitazioni che l'uomo può dare alle condizioni del mercato; tanto è vero che anche i paesi del sostegno «ideologico» al libero mercato hanno bisogno di leggi che difendono il mercato stesso da esasperazioni, appropriazioni, invasioni e devastazioni che determinati gruppi possono arrecare.

Sottolineo, inoltre, che uno dei paesi più progrediti nell'applicazione di normative in rigore — correttive del mercato e delle sue patologie — in questo settore è rappresen-

tato proprio dagli Stati Uniti d'America. In tale paese sono stati utilizzati strumenti adeguati e si è proceduto spinti dalla preoccupazione di assicurare, se non la *par condicio*, almeno un minimo di garanzie per impedire al mercato di trasformarsi in una «selva selvaggia, aspra e forte», in una giungla nella quale per l'uomo vi è poco o nessuno spazio.

Quindi, nessuna enfattizzazione: il disegno di legge in discussione rappresenta un modesto provvedimento di un Governo che, stretto dal bisogno di procacciare risorse finanziarie, deve manifestare il proprio pentimento confessando di aver sbagliato, riconoscendo di aver stravolto la natura delle partecipazioni statali ponendole al servizio di questo o di quell'altro gruppo di potere ed esprimendo la necessità di liberarsene e, quindi, di privatizzarle. Bene, diciamo noi, era ora che vi pentiste perché dobbiamo passare dal capitalismo partitocratico a qualcosa che somigli e risponda alle leggi della socialità e dell'economia. Va benissimo, diciamo noi. Ma in che modo intendete attuare tale proposito? Attraverso questo modesto decreto, elaborato in fretta, al di fuori delle riflessioni delle Commissioni di merito e nella maniera peggiore in cui Governo e maggioranza potevano comportarsi di fronte ad un provvedimento di tale interesse e tale importanza per le conseguenze e per i segnali che esso dà: di pentimento e di riconoscimento dell'impossibilità di andare avanti.

Allora, onorevole Presidente, oserei dire che il rimedio è peggiore del male, perché quando vediamo che la manovra di copertura della legge finanziaria è affidata alla *facultas agendi* del Governo, che potrà o meno avviare le trasformazioni, allora non ci resta che dire che tutto bisognava fare del provvedimento sulle privatizzazioni tranne che un provvedimento collegato alla legge finanziaria. Bisognava, invece, dar luogo ad una normativa che avviasse un processo di restituzione al mercato di determinate attività e settori produttivi e di determinate branche che la gestione dei singoli può rendere più competitive, più efficienti e più immediate nella risposta e nella formazione di un'offerta allettante per i potenziali acqui-

renti. Occorreva elaborare una normativa che prevedesse l'individuazione e la realizzazione di una politica economica, di una politica industriale all'interno della politica economica, di una politica agricola e dei trasporti.

Di fronte a tutto ciò mi chiedo come possiate voi, signori del Governo e della maggioranza, processare come inutile questa o quell'altra branca degli enti pubblici nella quale lo Stato si è «impelagato». Poi, vi ribellate quando noi proponiamo, per esempio, lo scioglimento dell'EFIM, cioè del più piccolo e del più indebitato tra gli enti di gestione, e che le attività industriali e produttive che ad esso fanno capo siano assorbite dagli altri enti di gestione i quali, pur non rappresentando certo esempi di virtù, hanno garantito risultati migliori dal punto di vista dei redditi e degli oneri per la finanza pubblica.

Voi vi ribellate e dite che l'ente non si deve toccare; il motivo è che vi sono le lottizzazioni da rispettare, per cui l'EFIM è stato attribuito ad una parte politica ben precisa. Tutto ciò è in contrasto con il contenuto del decreto e se la maggioranza vuole essere coerente deve comportarsi in un certo modo. Noi abbiamo presentato un emendamento sull'EFIM ed anche all'interno della maggioranza esistono preoccupazioni sotto questo aspetto; non si deve trattare di una punizione per nessuno, ma è necessario porre fine ad una gestione scandalosa di questo ente, come ha affermato la stessa Corte dei conti.

Pertanto, signor Presidente, il nostro atteggiamento nei confronti del decreto in esame è di attenta curiosità. Vogliamo vedere in che modo il travaglio del pentimento che caratterizza l'adozione per necessità di questo provvedimento si tradurrà nella realtà. Non siamo contrari all'attuazione di un principio in base al quale la maggioranza ed il Governo si autopuniscono e riconoscono che devono tagliarsi le unghie e rinunciare al superfluo sul quale hanno messo le mani per ragioni partitocratiche e non certo per fare gli interessi della comunità nazionale. Staremo quindi a vedere quale accoglienza avranno i nostri emendamenti, che tendono a saggiare la presunta ed ostentata volontà

del Governo — enfatizzata dalla maggioranza — di porre fine a situazioni scandalose di sperpero del denaro pubblico; trarremo poi le nostre conclusioni.

Oggi dobbiamo confermare che le nostre riserve riguardano il modo disinvolto con cui, mediante un decreto che prevede una semplice facoltà del Governo e non un meccanismo automatico volto al reperimento dei mezzi finanziari, si cerca di fornire una risposta tranquillizzante agli inderogabili obblighi posti dall'articolo 81 della Costituzione in relazione alla copertura della legge finanziaria del 1992. Quindi, le riserve circa la mancanza di copertura certa di tale legge, espresse in tutte le sedi, anche — lo ricordo — in altissima sede, sono quanto mai giustificate.

Noi le condividiamo in pieno e le ribadiremo di fronte al popolo italiano affinché esso sappia che, anche se non si può dire che la legge finanziaria del 1992 dipende dal gioco delle tre carte che si pratica nelle fiere di paese, essa tuttavia si basa su stime opinabili, come ammettono anche autorevoli esponenti della stessa maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, prima di addentrarmi nella materia trattata dal decreto sulle privatizzazioni, vorrei dire all'amabile collega Valensise, che quando parla dà prova di grande competenza, che noi cattolici abbiamo sempre posto a base di ogni nostra azione politica il concetto per cui il diritto di proprietà deve avere una sua funzione. La proprietà non può rappresentare un qualcosa che sia trasferibile senza garantire la possibilità di realizzare il bene comune.

Al collega Valensise vorrei ricordare che il sistema delle partecipazioni statali non nasce con la democrazia cristiana o con partiti dell'arco costituzionale, come si soliva dire allora, vale a dire i partiti antifascisti; esso nasce proprio durante il fascismo, quando un certo Beneduce..

RAFFAELE VALENSISE. Certo: e lo rivendi-

chiamo! Noi condanniamo il pessimo uso che ne avete fatto!

GIUSEPPE SINESIO. ... dovendo salvare gli interessi dei gruppi dai quali fu finanziato il fascismo...

RAFFAELE VALENSISE. Sono cose smentite dalla storia!

GIUSEPPE SINESIO. Onorevole Valensise, abbiamo la stessa età e possiamo dire che almeno la «piccola storia» l'abbiamo fatta assieme, ciascuno dalla propria parte!

RAFFAELE VALENSISE. La esorto a leggere i libri sull'argomento: io li ho letti!

GIUSEPPE SINESIO. Occorre quindi tenere presente il bene comune.

Ogni qualvolta è necessario portare avanti un interesse collettivo, ad esso certamente si contrappone una *lobby* o comunque un interesse particolare e personale.

Detto questo, vorrei affrontare il problema della logica del decreto sulle privatizzazioni, che siamo chiamati ad esaminare dopo la reiterazione del testo originario, integrato con norme finalizzate a rendere più celeri le alienazioni, come appaiono quelle relative all'articolo 2 del decreto-legge n. 386. Tutto ciò non sposta la sostanza della questione: in uno Stato di diritto si restituisce ai soggetti interessati la forza di privatizzare sulla base della propria volontà e non contro di essa. Permangono nella loro interezza riserve di merito e di metodo, che sono state sollevate e che ribadisco anch'io. Non intendo aggiungere molto rispetto alle obiezioni manifestate nel corso del precedente esame, ma vorrei portare ulteriori elementi di riflessione.

Non vi è dubbio che la scelta dello strumento del decreto-legge finisce con il riverberarsi direttamente ed implicitamente, signor Presidente, sulla costruzione della manovra di finanza pubblica e sui relativi saldi finanziari. Tuttavia, ciò non deve fare in modo che ci sottraiamo ad un confronto libero da condizionamenti. In sostanza, non dobbiamo comportarci come se la legge finanziaria non esistesse, poiché anch'io di-

co che è abnorme approvare una legge finanziaria la cui copertura si basa per 15.000 miliardi su un provvedimento che ancora si trova in fase di esame in questa sede e che dobbiamo approvare.

L'iter del decreto può essere agevolato se da parte di ciascuno si cercherà di compiere uno sforzo in direzione della soluzione, nel pieno rispetto della pluralità delle opinioni, come è già accaduto nell'ambito del primo esame del decreto e come, del resto, si sta verificando in questo momento. Non vogliamo sottrarci al vincolo di maggioranza, ma non si devono neppure creare le condizioni per favorire quelle spinte, caro collega Tiraboschi. Sarebbe un errore inseguire ciò che non deve essere inseguito nel momento in cui si chiede una chiarificazione da parte delle forze politiche in campo, anche in vista della catarsi costituita dalle elezioni generali nel paese.

È inutile nascondere che il vertice di maggioranza non ha trovato una soluzione idonea ai problemi connessi al comma 3 dell'articolo 1 del testo elaborato dalla Commissione in sede di esame del precedente decreto. Dunque, si è tornati alla formulazione originaria, con una decisione che appare dettata dal buon senso.

In tal modo, infatti, si possono superare le contrapposizioni, gli equivoci e le divisioni che si erano determinati nell'ambito della maggioranza ed all'interno degli stessi partiti, nei quali vi erano convinzioni diverse per la difesa dello Stato di diritto e per la tutela degli enti che hanno agito bene contro quelli che male hanno operato.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito di richiamare le ragioni che mi opponevano a quella formulazione e che ho cercato di portare avanti in Commissione ed in Assemblée sulla base di convincimenti profondi.

Esse non rappresentano né un momento di estemporaneità — come qualcuno ha detto — né un mio tentativo meramente ostruzionistico. Non posso essere considerato ostruzionista, a meno che non si guardi agli interessi di carattere generale che devono essere sempre anteposti a quelli delle *lobbies* o a quelli particolari. D'altro canto, le opinioni che ho avuto modo di argomentare — sempre modestamente, come io pos-

so fare — non sono difforni da quelle sviluppate da un maestro del diritto come il collega professor Guarino, o da quelle manifestate dal professor Schlesinger, dell'Università cattolica di Milano; bisogna dire che in nessuna sede sono state trovate risposte convincenti alle tesi sostenute da essi e da me in quest'aula.

Non vi è dubbio che ci stiamo muovendo sul terreno delle privatizzazioni in assenza di un provvedimento legislativo essenziale ed irrinunciabile quale può essere considerata l'OPA (offerta pubblica di acquisto), strumento giuridico necessario per poter andare avanti senza incorrere in paurosi equivoci, con tutti gli annessi e connessi, come quelli che si sono creati allorché lo Stato, per una ragione inconfessabile, ha dovuto cedere l'Alfa Romeo.

Non vi è dubbio, allora, che si deve istituire l'OPA, tuttora assente nel nostro ordinamento. Non si comprende peraltro perché non si sia colta questa occasione per inserirla nel corposo pacchetto fiscale, per poter meglio superare, con uno strumento tecnico più adeguato, i vari problemi.

In questi giorni abbiamo assistito a un diluvio di esternazioni sulle privatizzazioni; voglio ribattere soltanto ad una tra queste, lasciando per le altre la risposta agli studiosi. Amici e colleghi, non possiamo accettare il disegno di chi configura posizioni subalterne, soprattutto del Parlamento nei confronti dell'esecutivo. Confermo dunque l'opinione relativa alla primazia della politica (ma non quella dei dinosauri). Non possiamo lasciar trasformare la nostra Repubblica democratica, fondata sulla libertà politica, in una in cui gli interessi delle *lobbies* condizionano la vita politica. Sarebbe il più grande degli errori perché si verificherebbe quanto temiamo: una trasformazione del sistema politico italiano.

Le obiezioni di oggi si ricollegano a quelle di ieri, onorevoli colleghi, e trovano conferma proprio nell'acceso confronto che si ebbe al momento dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Non possiamo dimenticare l'ampio dibattito, al quale anche io ho partecipato, né quello anteriore svoltosi presso l'Assemblea Costituente (la Presidente della Camera ne è stata

membro) e la riserva prevista nell'articolo 43 della Costituzione relativamente ai servizi essenziali e alle fonti di energia.

Peraltro, un paese che non ha autonomia nel campo delle fonti di energia è a sovranità limitata. Vorrei che il Signore ci aiutasse e che in Russia non accadessero i fatti sconvolgenti che si possono prevedere. Ricordiamo infatti che non possiamo fare a meno del metano proveniente dalla Russia, se vogliamo produrre energia, visto che, a causa delle prese di posizione dei verdi, rossi e gialli, non abbiamo permesso la costruzione di centrali atomiche che, se collocate subito al di là delle Alpi vanno bene e possono magari venderci energia, ma se si trovano entro i nostri confini devono essere ostacolate.

Ritengo perciò opportuno non ripetere gli errori contenuti nel testo originario. In caso contrario non potrei fare a meno di presentare emendamenti, come l'emendamento 1.13 riferito al decreto-legge decaduto. Me ne assumerò tutte le responsabilità. Per la mia età e anche per la mia «vetustà» parlamentare posso, anche nell'ambito del mio partito, assumermi piena responsabilità degli interventi riferiti a concetti che incidono sulla situazione politica del paese e trasformano il nostro Stato da protagonista a strumento per il soddisfacimento di interessi ben determinati. L'emendamento ricordato era dettato dal profondo convincimento che fosse necessario adottare una più corretta procedura per le privatizzazioni: gli enti di gestione e le loro società non devono infatti rimanere estranei al processo posto in essere.

Onorevoli colleghi, non sono interessati soltanto gli enti di gestione, ma anche le società, quelle di cui parlavo poco fa, specialmente quelle per l'energia che sono fondamentali per uno sviluppo democratico e corretto della vita del nostro paese. Esse devono rimanere protagoniste del potere programmatico e gestionale che devono conservare anche nei confronti degli enti a partecipazione statale. Non vorremmo che poi sorgessero condizionamenti e compromissioni tali da non consentire uno sviluppo corretto della nostra società e della nostra economia con riferimento ai cespiti patrimo-

niali degli enti in questione; è dunque necessario evitare di svuotarli di ogni potere di iniziativa imprenditoriale.

In caso contrario, onorevoli colleghi, si determinerebbe una evidente contraddizione tra chi punta ad una nuova configurazione privatistica, spingendo verso una sempre maggiore autonomia delle società e del *management*, e chi in effetti intende realizzare forme di neodirigismo economico, proprio attraverso il Ministero del bilancio. Come in un paese a socialismo reale di 70 anni fa, con uno stato accentratore, oggi in Italia capziosamente qualcuno vuole introdurre, con un sistema che non posso accettare, il neodirigismo economico, che dovrebbe curare la tutela dell'equilibrio del bilancio dello Stato. Quindi il Ministero del bilancio non può essere il più adatto per i fini che ci proponiamo, poiché non potrebbe non frenare l'attività degli enti e delle aziende eventualmente posti alle sue dipendenze.

Tali preoccupazioni aumentano nel momento in cui quasi certamente con i referendum verranno aboliti due ministeri — ed io sono favorevole a tale abolizione — quello delle partecipazioni statali, per cui finalmente si tornerà ad una politica generale unitaria che tenga conto di tutte le componenti operative e produttive del paese, e quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Una ventina di anni fa affermai in quest'aula che la politica economica avrebbe dovuto essere unitaria, poiché non potevano esistere due politiche economiche. Quando svolgevo tali riflessioni al Mezzogiorno si dava ancora qualcosa. Ora addirittura assistiamo ad una beffa, alla continua rinuncia, ad un cambiamento totale di direttiva economica, che deve prevalere, nell'interesse del paese, su qualunque concezione di natura strettamente settoriale o regionale.

La politica economica deve essere una e voglio fare un esempio dell'importanza che così sia. Si sono dati i contributi per piantare alberi di ulivo e allora tutti si sono messi a piantare ulivi. Ad un certo punto si sono fatti degli accordi con alcuni paesi per esportare, ad esempio, cappelli, o, come con la Tunisia, zappe per la terra. Ma noi dobbiamo vendere olio, perché abbiamo dato i contributi per gli ulivi.

Potrei citare altri cento esempi per indicare le molte contraddizioni; anche per tale motivo l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno viene accolta con grande gioia da parte di tutti.

Le preoccupazioni che emergono con forza oggi non me le sono inventate; emergeranno anche allora. Ricordo che questioni analoghe vennero sollevate da un insigne giurista che fu vicepresidente della Camera e ministro, l'onorevole Lucifredi, relatore per la Commissione affari costituzionali sul provvedimento che istituiva il Ministero delle partecipazioni statali. Bisognerebbe rileggere ciò che egli disse in quest'aula per consentire un corretto avvio della nuova struttura che si voleva introdurre nell'ordinamento.

Non può essere dimenticato che i sottoscrittori non potranno mai essere attratti dall'acquisizione di titoli di società che possono essere smembrate da una partecipazione più rilevante e qualificata. Non è inoltre ammissibile porre, con una elencazione delle società da dismettere, le condizioni per ottenere prezzi meno vantaggiosi rispetto a quelli ipotizzati.

Noi diciamo che non abdicaremo alla nostra funzione e alla centralità di questo Parlamento e di quello che verrà, qualora le Camere venissero poste in condizione di subalternità nei confronti del Governo e non in grado di esprimere un proprio parere sulle alienazioni mobiliari di settori più o meno strategici, proprio nel momento in cui nell'ordinamento si stanno per aprire larghi vuoti in seguito alla soppressione del Ministero delle partecipazioni statali.

Non possiamo apprendere dalla stampa — come succedeva nel periodo fascista — che è stata venduta l'Alfa Romeo senza che nessuno ne sapesse nulla! Diventa quasi un fatto privato in un settore che ha invece una grande rilevanza produttiva, nazionale ed internazionale. È necessario che il Parlamento venga informato, che il Parlamento partecipi, che dia il suo consenso, sia pure attraverso le Commissioni.

EDDA FAGNI. L'Alfa Romeo è stata regalata!

GIUSEPPE SINESIO. Onorevole collega, a coloro che sono un po' presuntuosi — perché il nostro paese è pieno di personaggi presuntuosi! — voglio ricordare alcuni avvenimenti degli ultimi giorni che insegnano molto ai nostri grandi industriali italiani, dal momento che noi sembriamo alquanto sprovveduti di fronte alla politica internazionale. Valgono, per esempio, i casi del gruppo De Benedetti in Belgio, dove sono stati registrati insuccessi clamorosi, o quelli del gruppo Pirelli in Germania, con tutte le conseguenze di simili operazioni. Mi auguro che la FIAT, con l'acquisto dell'acqua Perrier... Perché ora, per poter sviluppare l'industrializzazione, noi acquistiamo acqua...!

LUIGI CASTAGNOLA. Voi!

GIUSEPPE SINESIO. Noi, voi, tutto il Parlamento, perché le leggi sono approvate da tutti! Ormai, amici cari, ci divide soltanto la camicia che portiamo, e l'onorevole Castagnola sa che nei lavori delle Commissioni parlamentari io non sono facilmente qualificabile, diciamo così, per quanto riguarda le mie opinioni e le mie idee. Oggi più che mai è impossibile fare certi discorsi. Sono stato sempre un uomo libero e ho portato il mio modesto contributo facendo riferimento sempre alla mia esperienza e al mio amore per il bene comune e per il prossimo.

La sola risposta del capitalismo nostrano alla stagione degli insuccessi appare quella del ripiegamento su fronti interni, visto che le operazioni all'esterno non riescono. In una competizione aperta a tutti i grandi, alle loro capacità, alla loro intelligenza, alle loro iniziative, si cerca di acquisire qualche «gioiello» dello Stato che possa permettere di risolvere singole situazioni. Potrei citare per esempio il caso della Finisiel: non senza aver propagandato nell'opinione pubblica la bontà del progetto industriale e la forza vincente delle idee, sembra che non si possa fare a meno di rivolgersi alle produzioni polacche, senza rinunciare però al ricorso alla cassa integrazione e ai prepensionamenti.

Onorevole Presidente, non si può ricorrere in Italia alla cassa integrazione e contemporaneamente produrre macchine da ven-

dere anche in Polonia, e non perché io sia chiuso nella mia gretta mentalità che guarda solo alla nazione. No! Io sono per il libero mercato, ma non possiamo scaricare gli oneri sul popolo italiano, mentre restituiamo ai grandi lobbisti del nostro paese tutti gli utili che vengono realizzati da questa conventicola che si è creata in Italia.

Non so se avrò ancora occasione di parlare in quest'aula, perché forse avrò la gioia finalmente di godermi un po' della vita familiare.

Signor Presidente, sono convinto che, finché esisterà il Parlamento, fosse anche il peggiore, noi saremo sempre un popolo libero e potremo nutrire speranze per il futuro. Nessuno può pensare che attraverso le *lobbies* sia possibile risolvere i problemi relativi alla libertà e alla democrazia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castagnola. Ne ha facoltà.

LUIGI CASTAGNOLA. Signor Presidente, signori deputati, signori rappresentanti del Governo, la discussione odierna è doverosa in quanto la Camera è chiamata ad esprimersi sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 6162. Siamo per altro tutti consapevoli che essa costituisce la ripetizione, con innovazioni peggiorative, di una precedente discussione su un analogo decreto-legge.

In quella occasione abbiamo già espresso le osservazioni critiche e i giudizi del gruppo del partito democratico della sinistra. Sia sul provvedimento del Governo in materia di privatizzazioni sia sul suo rapporto con la complessiva manovra di politica finanziaria. Non c'è alcun motivo per modificare quei giudizi. Essi sono stati confermati dallo svolgimento degli eventi dal 15 novembre ad oggi.

Adesso bisogna anzitutto ribadire che nel provvedimento in esame si è accentuato quell'elemento di finzione e di teatralità in merito al quale furono svolte severe osservazioni nella precedente occasione.

Nelle prossime ore e nei prossimi giorni, quando il Governo avrà ottenuto la fiducia

che si appresta a chiedere con squilli di tromba ed altre ritualità, si dirà che finalmente la manovra finanziaria è stata completata (tralascio di considerare quanto è stato detto in proposito nelle ultime settimane). Ma l'unica verità ammissibile, per le persone serie, riguarda la capacità del provvedimento in esame di far sì che con la manovra finanziaria per il 1992 si conseguano gli obiettivi stabiliti. I fatti dunque. E non i desideri.

Esiste una questione di ammissibilità sotto il profilo delle scelte politiche e, in secondo luogo, di plausibilità. Il gruppo del PDS ha espresso il suo totale dissenso sull'ammissibilità delle scelte politiche che sono state compiute. Ma anche la plausibilità è praticamente nulla. Per questo motivo a suo tempo abbiamo parlato di finzione. Oggi occorre ribadire che si tratta non di un atto di governo ma di una rappresentazione teatrale. Il suo scopo è soltanto quello di far dire ai giornali che nella manovra finanziaria per il 1992 esiste un introito di 15 mila miliardi proveniente dal decreto-legge in esame.

Fin dall'inizio il Governo non ha mai replicato alle osservazioni formulate da varie parti politiche, in primo luogo dalla nostra, circa l'impossibilità materiale di conseguire il risultato stabilito, prima di tutto per ragioni temporali. I tempi tecnici ai quali si fa riferimento non risultano adeguati rispetto all'anno che abbiamo di fronte. Se si considera il tempo a disposizione, ci si può rendere conto che gli interventi previsti dal provvedimento in esame non sono in grado di produrre gli effetti che si vogliono raggiungere. Al riguardo sono state sostenute argomentazioni molto precise, alle quali non è stata fornita alcuna risposta.

La seconda questione riguarda il fatto che il Governo ed altri organi tecnici interpellati non hanno mai spiegato (naturalmente mi riferisco soprattutto all'articolo 1, alla famosa questione della trasformazione in società per azioni degli enti, delle aziende e degli altri organi) come sia possibile ottenere dall'ingresso in borsa, dalla vendita delle azioni — supposto che sia materialmente realizzabile nei tempi che sono stati ipotizzati, e l'ho negato — quel risultato rappresentato dal-

l'afflusso di risparmio nelle proporzioni cui si fa riferimento.

Non esistendo per tutto ciò alcuna stima, alcuna valutazione, alcun fondamento da persone serie, va ricordato quel che è avvenuto per i 5600 miliardi delle «privatizzazioni» previste dalla finanziaria 1991. Zero virgola zero! Va ribadito in questa sede, per coloro i quali sembrano disattenti, che una parte rilevante di ciò che è «borsabile» (per usare questa espressione) degli enti a partecipazione statale è già in Borsa. Nessuno ha risposto alla domanda sul come sia possibile collocare in Borsa, nelle proporzioni indicate dal decreto-legge al nostro esame, un altro quantitativo di azioni, cui dovrebbero naturalmente corrispondere degli acquisti da parte dei risparmiatori, o comunque di titolari di capitali o di mezzi finanziari, dell'IRI, dell'ENI e persino dell'EFIM, dal momento in cui le aziende che sono maggiormente in grado di avere un valore di borsa (penso soprattutto al caso della STET, della SIP, ma non faccio elenchi) sono già in borsa e quindi non è possibile portarvele due volte. Questa domanda è stata posta al presidente della CONSOB, il quale si è guardato bene dal rispondere. Anche il Governo non ha fornito alcuna risposta al riguardo.

In una fase successiva, si è letta sui giornali una cosa di cui discutemmo già in questa sede nel mese di dicembre. Si è detto che non conta tanto il portare in borsa gli enti, trasformandoli in società per azioni, quanto invece la possibilità di vendere delle aziende. È stato naturalmente osservato allora, e viene ripetuto ancora oggi, che non vi è bisogno di alcuna legge, di alcun decreto per vendere le aziende. Queste sono state vendute in passato indipendentemente da decreti, leggi ed altre norme. I risultati sono noti e su alcuni di essi mi soffermerò successivamente. Pertanto, anche da questo punto di vista, la cosa è senza senso, conferma di essere una finzione.

Dunque ci troviamo di fronte ad un decreto che viene reiterato, per il quale addirittura il Governo sembra che porrà la questione di fiducia nelle prossime ore, e che serve soltanto per mettere in una vetrina, o in una vetrinetta, la cifra di 15 mila miliardi. Dal punto di vista dell'introito e della possibilità

di introito non ha alcun riscontro nella realtà: come i 5600 miliardi del 1991.

Viene alla mente signor Presidente, quel passo di Einaudi a proposito di quegli scrittureali che, per i debiti pubblici in sofferenza, passavano in bella calligrafia con i loro pennini e il loro inchiostro, trascrivendoli da un libro all'altro, da un anno all'altro, come puri simboli, senza alcun rapporto con la realtà, senza alcun creditore da cui esigerli.

Naturalmente tutto questo mostra come si governa l'Italia, mentre si sta per entrare nel mercato unico della CEE! C'è una grancassa stravagante, sui mezzi di comunicazione di massa, circa le relazioni tra il nostro paese e l'Europa. Spesso si parla del rapporto con la Comunità economica europea, con i suoi governi, con la nuova fase dell'unificazione del mercato unico nel 1993, da parte dei più alti uomini di Governo, con atteggiamento, una mentalità, un modo di colloquiare con i cittadini italiani in cui è fortemente presente un elemento paesano. Lo voglio dire con assoluta schiettezza. Vi è un modo di parlare del rapporto con l'Europa come se si trattasse di ricevere benedizioni a Bruxelles o in qualsiasi altra capitale o città dell'Europa occidentale. È uno scenario da favola paesana, degno di coloro per i quali sembra che tutto si risolva recandosi umilmente alla porta dei potenti, quasi implorando la loro benevolenza e uno scappelotto di approvazione.

Molte delle cose dette su questi 15 mila miliardi, essenziali per avere lo «scappelotto» di Bruxelles, appartengono allo stesso universo culturale e alle stesse penurie di valore in cui si riconoscono le scene paesane.

Il sarcasmo è d'obbligo quando si pensi a quanto sono straordinariamente gravi e aggrovigliati i problemi dell'Italia e a quanto sono grotteschi i comportamenti. Particolarmente grottesche saranno le cose che ascolteremo nelle prossime ore, nelle dichiarazioni ai mezzi di comunicazione di massa, a proposito di questo decreto e della sua conversione in legge.

Per qualche giorno si parlerà di tale problema. Dopo alcune settimane nessuno si ricorderà più di niente. Fra qualche mese, o alla fine dell'anno, si constaterà un altro

«buco», uno dei tanti, della finanza pubblica del nostro paese, sempre più inosservati perché assolutamente scontati.

Questa è la gravità della situazione, accentuata dalla reiterazione del decreto. E la stessa disattenzione con la quale i non molti presenti e gli stessi rappresentanti del Governo seguono la discussione ne è una prova. E non c'è alcun bisogno di richiamarsi alla buona educazione.

Le parole non servono per esprimere il rammarico, la riprovazione, il dissenso. Qui parliamo per un dovere verso noi stessi e verso gli elettori e i cittadini italiani. La gravità sarebbe ancora più accentuata se il Governo decidesse di procedere alle alienazioni a qualsiasi costo. Magari solo di alcune aziende!

Nella relazione di minoranza svolta a suo tempo si è fatto riferimento all'esperienza degli altri paesi. E come coordinatore dell'indagine sui rapporti pubblico-privato nei principali paesi europei che stiamo svolgendo nell'ambito della competente Commissione bicamerale ho potuto constatare quanto andiamo sostenendo. Abbiamo infatti incontrato i rappresentanti dei governi dei principali paesi europei che hanno compiuto negli anni processi simili. Da questi incontri è risultato confermato quello che la relazione di Padoa Schioppa aveva già detto, e cioè che negli altri paesi si è proceduto in modo sostanzialmente opposto a come si dice di voler procedere in Italia. Negli altri Stati si è messa al primo posto l'efficienza e si è considerato l'eventuale beneficio finanziario soltanto come una conseguenza. Naturalmente, mettendo al primo posto l'efficienza, è stata attuata una serie di operazioni e sono state adottate decisioni che hanno investito il sistema economico complessivo del paese interessato. Nessuno ha mai messo al primo posto il realizzo delle vendite! Mettere al primo posto il realizzo delle vendite, supposto che lo si possa fare nell'attuale situazione, significa infatti mettersi nelle condizioni di coloro che in nome del realizzo sono disposti a vendere a qualsiasi prezzo, consegnandosi, mani e piedi, all'acquirente.

La questione della svendita non è un processo alle intenzioni. La svendita appare infatti l'unica alternativa all'impossibilità as-

solata di compiere alcun atto nella logica elementare dell'interesse generale. Inoltre questo si ricava dalle esperienze già compiute.

In questa sede, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi (ringrazio per l'attenzione prestatami), voglio ricordare una cosa che sarebbe bene non dimenticare mai. È certo che il 99,9 per cento dei cittadini italiani elettori non è a conoscenza (perché non lo hanno detto i giornali, né la televisione; perché la televisione non ha fatto al riguardo trasmissioni speciali, né i giornali hanno dedicato all'argomento pagine intere) che l'Alfa Romeo, è stata venduta ad un privato all'epoca del Governo Craxi, nella precedente legislatura, ma lo Stato non ha ancora incassato una lira. L'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ad una domanda (reiterata, perché non aveva risposto subito) che gli era stata rivolta in Commissione bilancio ha risposto, con il gesto che gli è consueto, che tutti conoscono, molto a bassa voce, che la prima rata verrà pagata nei primi mesi del 1992. Oggi siamo nei primi giorni del 1992 e quindi essa non è stata ancora pagata!

Non ho bisogno di dire a nessuno, perché la cosa è di una elementarità che anche quei paesani ai quali mi sono riferito non avrebbero bisogno di particolari spiegazioni, che se anche per gli agricoltori valesse il principio in base al quale, si può comprare un trattore, magari dalla FIAT, pagandolo dopo quattro o cinque anni, l'agricoltura riceverebbe un incitamento non irrilevante a svilupparsi. Il trattore è solo una metafora.

Questa è la situazione circa leggi, decreti, manovre, tamburi e squilli di tromba. Altri casi non posso citare per ragioni di tempo.

Nella relazione di minoranza ho ricordato dettagliatamente il caso clamoroso delle tre banche che a Roma sono diventate una. Un esempio da non seguire nel futuro! Tuttavia queste sono le esperienze compiute. Ma voglio ricordare qui, signor Presidente, ai colleghi e, comunque, perché rimanga nei resoconti che l'esempio più clamoroso non solo di incapacità, non solo di irresponsabilità, ma sicuramente di qualcosa di più, è rappresentato non da una vendita ma da un acquisto. Nel nostro paese è accaduto che

un procuratore della Repubblica abbia chiamato il regista Moretti per chiedergli conto del perché in un suo film si sia citato un processo ad una persona che, come accade raramente, è stata condannata ed ha scontato anche un po' di galera (si chiama Tardo). È incredibile! Ebbene, in tale paese non si è trovato un procuratore della Repubblica che abbia invece aperto un'indagine, e sia giunto ad una conclusione, in ordine alla vicenda dell'Enimont che è tornata ad essere Enichem. Gardini si è ritrovato 2.800 miliardi, cioè il valore di borsa dell'intera Montedison dell'epoca. E soprattutto 1.400 miliardi hanno avuto i suoi amici per quel 20 per cento di Enimont che è stato venduto contro i patti, contro le delibere del CIPE, contro ogni contenuto dell'accordo tra Montedison ed ENI. Quest'ultimo prevedeva che quel 20 per cento non doveva diventare determinante nella conduzione di un'azienda nella quale la guida sarebbe stata per il 40 per cento ENI e per il 40 per cento Montedison. È stata fatta una collocazione dell'altro 20 per cento in cui gli amici di Gardini hanno speso 600-700 miliardi, e per essi, in violazione di tutti i patti, lo Stato ha pagato 1.400 miliardi (uno Stato già sull'orlo della bancarotta e nella condizione di dover pagare più di 100 mila miliardi di interessi soltanto per il debito pubblico)! In tutto 4.200 miliardi sull'unghia!

Questa è la situazione. Questi sono gli atti su cui deve essere giudicato il Governo che presenta il decreto al nostro esame. Questi sono gli esempi.

Le vendite al «realizzo qualsiasi», nelle quali il venditore dichiara di aver assoluto bisogno di 15 mila miliardi, ponendosi con ciò stesso nella condizione di essere strozzato dagli acquirenti, moltiplicherebbero — lascio a voi l'indicazione del moltiplicatore — i guasti e gli squilibri che già si sono determinati, fino a giungere al limite della truffa o comunque dello strazio totale dell'interesse pubblico.

Su questa situazione noi formuliamo un giudizio critico basandoci sugli argomenti addotti e non partendo dalla nostra collocazione parlamentare di partito di opposizione. Ma bisogna anche tener conto anche delle conseguenze straordinarie — è questo

il terzo ordine di considerazioni — che si ripercuotono su un grande patrimonio di aziende e su centinaia di migliaia di persone che in esse lavorano.

Se tra maggioranza ed opposizione, tra Governo ed opposizione ci fosse la normale dialettica che esiste tra persone serie che si rispettano reciprocamente, sarebbe elementare dovere del Governo e della maggioranza dare delle garanzie al Parlamento e al paese per bloccare i guasti che la situazione ha già prodotto e produrrà nella vita di queste aziende. Nella vita di quello che resta uno dei punti fondamentali nella produzione di valore aggiunto nel nostro paese. Mi riferisco alla produzione manifatturiera, ai grandi servizi e alle tante attività oggetto delle indicazioni prive di senso contenute nel decreto-legge n. 386 di cui si chiede la conversione in legge.

Ognuno può avere la propria opinione su tutti gli elementi. Lo scontro era già grande prima, e sono quasi vent'anni, purtroppo, che chiediamo un mutamento profondo dell'intero sistema delle partecipazioni statali. È un po' patetico tornarne a parlare adesso, dopo tanti tentativi di cambiamento che non hanno sortito alcun effetto. Ma la situazione è molto delicata. In tali aziende sono in crisi le motivazioni dei dirigenti. Nella maggioranza di esse, soprattutto in quelle in crisi, vi è una corsa sempre più imponente verso i pensionamenti anticipati, verso tentativi di arrangiare situazioni senza prospettive né sviluppo. Prendono corpo gestioni nelle quali non sono presenti il progetto industriale, la programmazione industriale, la prospettiva, la robustezza delle connessioni occorrenti per continuare a produrre valore aggiunto nell'interesse del paese, per migliorare la qualità dello sviluppo e per rispondere alle tante esigenze e sfide che il paese ha di fronte. C'è sconcerto e confusione.

Noi ci troviamo in una situazione di transizione nella quale nessuno è più responsabile, nella quale sono in corso giochi di ogni genere che producono solo danni. Da qui vengono i guasti economici e sociali che attentano agli interessi del paese, sia guardando al presente che guardando al futuro.

Questo grande complesso di aziende (che ha moltissimi difetti: non vorrei assolutamente che risultasse che noi non ne siamo

consapevoli) svolge tuttavia un ruolo molto importante. Indipendentemente dalle sue disfunzioni e dalle tante sconnessioni che lo investono, comprese le perdite che ne affliggono svariati settori, troppi eventi spingono verso la deriva. Vi è un conflitto continuo ai diversi livelli e anche le dichiarazioni comparse in questi giorni sui giornali fanno rabbrivire. Mi riferisco alla possibilità che il «potere politico» continui ad esercitare i suoi poteri nella materia di cui stiamo discutendo, attraverso il Ministero delle partecipazioni statali, che è sottoposto a referendum. Anche qui molti sono favorevoli alla sua abolizione. Coloro che hanno reso tali dichiarazioni hanno esplicitamente confessato che il Ministero delle partecipazioni statali, anziché essere il ministero che per conto del Governo garantisce una coerenza tra le strategie e l'interesse nazionale, è invece lo strumento necessario — fino a quando esisterà — per intervenire in questioni delle quali invece il Governo non dovrebbe occuparsi. Infatti, sono le persone nominate dall'esecutivo per dirigere questi enti che se ne devono assumere la piena responsabilità.

Per settimane abbiamo letto sui giornali che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Cristofori, si occupava dei rapporti fra la nuova Enichem ed imprenditori chimici privati italiani e stranieri. Dopo settimane di dichiarazioni che configuravano lo svolgimento di una funzione assolutamente al di fuori dell'ordinamento, il Presidente del Consiglio ha dichiarato alla Commissione bilancio che è assolutamente impossibile ritornare a collaborazioni del passato ormai chiuse definitivamente, smentendo il suo sottosegretario. Tutto ciò risulta dagli atti della Commissione bilancio. È un altro piccolo esempio di come viene governata l'Italia dal Presidente del Consiglio e dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Adesso, ai primi di gennaio del 1992, continua ad esserci una situazione — che probabilmente rimarrà inalterata per settimane e mesi — nella quale i dirigenti delle aziende andranno ognuno per proprio conto ed affermeranno di non essere in condizioni di rispondere ad alcuno per quello che riguarda le fondamentali decisioni da assume-

re. Ciò si riflette sulla conduzione delle aziende, sulla situazione dei lavoratori e su tante questioni critiche che devono essere affrontate e a proposito delle quali vi è il sospetto — in molti casi concreto — che le decisioni da assumere riguardino in realtà guerre fra poteri (giornali, mass-media, luoghi di potere), piuttosto che la sorte delle aziende, dei settori produttivi e dei rapporti tra il mercato italiano, quello europeo e quello internazionale che dovrebbe invece costituire l'unico referente per chi voglia affrontare seriamente le questioni che abbiamo di fronte.

Nel decreto-legge al nostro esame, all'articolo 2, è stata inoltre inserita una norma relativa alla possibilità di vendere beni immobiliari dello Stato. Di ciò si occuperanno altri colleghi del gruppo comunista-PDS. Qui si tratta solo di sottolineare che è del tutto privo di senso che le dismissioni immobiliari vengano affrontate nell'ambito di un provvedimento che si occupa di politica industriale. Si tratta di un puro assemblaggio di natura amministrativa, burocratica e, se vogliamo, anche legislativa. Dal punto di vista della logica queste norme sono accomunate soltanto dall'esigenza di reperire entrate. Ho già espresso, per altro, la nostra valutazione su quanto sia ragionevole aspettarsi dall'articolo 1. I due articoli sono legati solo dalla logica del realizzo. Se sarà attuata, inesorabilmente provocherà ancora più grandi disastri sia per il patrimonio immobiliare, sia per il territorio.

Tale logica predatoria, laddove diventi realtà (perché in molti casi non può nemmeno essere realizzata), è il peggior modo per affrontare i problemi che abbiamo di fronte. Tuttavia, il richiamo all'Europa e al mercato unico, utilizzato come ammonimento per una emergenza in nome della quale si deve accettare qualsiasi cosa, compresa la fiducia su questo pasticcio, dovrebbe rappresentare la base per una strategia e dei comportamenti di governo esattamente opposti a quelli che qui vengono proposti. Al di là degli spauracchi strumentali e di quella logica assolutamente inammissibile, il più grande pericolo che abbiamo di fronte, insieme ai tanti derivanti dalla crisi economica e dalla recessione, è che il nostro paese si pesenti

sempre più debole nell'ambito del mercato unico europeo.

Anche per rispondere al collega che mi ha preceduto, voglio rilevare che non vi è alcuna ragione per gioire delle sconfitte subite da imprenditori italiani in alcuni paesi stranieri. Certamente va criticato con durezza e severità il pessimo modo in cui queste avventure di «capitani coraggiosi» sono state presentate. Modo penoso se si considera la sorte che poi hanno avuto. Tuttavia, si tratta di pesanti conferme di una gravissima debolezza, i cui effetti si riverbereranno non sui nostri imprenditori (che, tutto sommato, riusciranno sempre a cavarsela come persone), ma sulla gran parte degli italiani e, in particolare, sui lavoratori. Questo è il problema vero! Se l'Italia risulta sconfitta ogni volta che si confronta con gli altri Stati, mentre questi ultimi, nel confronto con il nostro paese, continuano a guadagnare, vuol dire che il sistema produttivo italiano è sempre più debole e che su di esso gravano effetti negativi e devastanti.

PRESIDENTE. Onorevole Castagnola, il tempo a sua disposizione è scaduto.

LUIGI CASTAGNOLA. Concludo, signor Presidente.

Per le ragioni esposte, il gruppo comunista-PDS, piuttosto che presentare molti emendamenti, nello stillicidio dispersivo di un opaco rituale, inutile e fuorviante, ha predisposto un unico emendamento. Su questo testo ci siamo sforzati di indicare una linea diversa per affrontare il problema alla nostra attenzione. In esso ribadiamo la necessità di aprire una fase nuova nel rapporto tra pubblico e privato, mettendo al centro la necessità che tale processo si svolga valorizzando il patrimonio pubblico e privilegiando prioritariamente l'interesse nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Addario. Ne ha facoltà.

AMEDEO D'ADDARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge sulle privatizzazioni rappresenta l'epilogo della manovra di bilancio e di finanza pubblica pro-

posta dal Governo al termine di questa legislatura. Il provvedimento in esame assume in sé una rilevanza di carattere economico e finanziario di particolare significato, oltre ad un preciso valore sotto il profilo istituzionale e politico, anche perché interviene — ripeto — nella fase conclusiva della X legislatura.

Alla luce dell'approfondito dibattito, svoltosi dapprima in Commissione bilancio e, successivamente, in quest'aula, il Governo ha ritenuto di ripresentare il decreto-legge che, sotto il profilo del merito, si fonda su due cardini: la trasformazione degli enti pubblici economici e la dismissione delle partecipazioni statali, con la trasformazione degli enti stessi in società per azioni. Sotto un diverso versante, viene accelerata l'alienazione dei beni patrimoniali dello Stato e la dismissione dei beni immobiliari, in tal modo completando e coronando il quadro della manovra nell'ipotesi, più volte ribadita dal Governo, di un presumibile introito pari a 15 mila miliardi.

Le valutazioni relative al provvedimento vengono rimesse alle risultanze del lavoro svolto dalla commissione Scognamiglio. Il Governo sottolinea — e quest'Assemblea non può non prenderne atto — l'urgenza e l'indifferibilità, anche alla luce delle sollecitazioni provenienti dal Presidente della Repubblica (che configurano un impegno, che il Parlamento dovrà onorare), a giungere alla conclusione di una complessa manovra economica e finanziaria che proprio in questo decreto individua i suoi elementi essenziali.

Il partito socialista italiano ed il suo gruppo parlamentare ritengono che la manovra di finanza pubblica, così come abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso della seduta del 19 novembre 1991, rechi elementi di particolare rilevanza dal momento che viene prefigurata la possibilità di una inversione della politica di spesa pubblica, con un controllo diretto dell'indebitamento, nel quadro delle condizioni economiche generali del paese e delle prospettive dei mercati internazionali. Condizioni economiche interne e quadro internazionale che presentano nell'insieme una fase congiunturale recessiva, a livello mondiale, dei paesi occidentali. Vi è inoltre un progressivo de-

clino del saggio di risparmio delle famiglie nell'ambito dell'economia italiana. Si tratta di fattori che potrebbero in questo momento non consigliare o non rendere appetibili e favorevoli operazioni di classamento di titoli azionari e quindi di dismissioni di enti economici e di società ed aziende dello Stato a partecipazione statale sui mercati interni ed internazionali.

A fronte di tali elementi vi è, anche nell'ambito dell'economia italiana e della politica finanziaria dello Stato, una concorrenza dei titoli pubblici a reddito fisso e variabile che dovrebbe essere legata alla logica di un azionariato diffuso, come viene sottolineato e ripuntualizzato nel provvedimento governativo.

Ricordo che nel dibattito in quest'aula e presso le Commissioni parlamentari abbiamo sollevato problemi oggi demandati, con questo provvedimento, interamente all'azione di Governo. Ci siamo resi conto che non poteva essere diversamente. La manovra è di per sé complessa. Il Governo ha definito in linea di principio i criteri attraverso i quali determinare modelli e procedure di controllo e di trasparenza. Occorrono organismi che abbiano l'opportunità di effettuare nel tempo i controlli di merito sulle attività, le proposte e le iniziative che derivano dagli enti economici da una parte e dagli organismi tecnico consultivi appositamente costituiti dall'altro, attraverso una mappa ricognitiva dello stato delle aziende e della loro appetibilità su mercati, insieme ad una valutazione tecnica ed economica dei valori stessi.

Dall'altra parte, il Governo si troverà necessariamente a dover valutare, con particolare attenzione e con precise strumentazioni anche di ordine tecnico-finanziario, quali saranno le possibilità di questa manovra in ordine al collocamento sulle borse internazionali dei titoli e delle azioni. Noi riteniamo infatti che il mercato internazionale, in qualche misura, potrà non essere estraneo ad un interesse all'acquisizione di quote di partecipazione nelle aziende dismesse dallo Stato.

Ma il punto centrale — come abbiamo già rimarcato in precedenti circostanze — è che le nuove società per azioni dovranno presentarsi sul mercato interno ed estero con tutte

le carte in regola e con le necessarie credenziali economiche, ossia con indici di reddito patrimoniali e finanziari, in linea con le logiche della concorrenza, con le politiche e le strategie di sviluppo, che siano credibili e nello stesso tempo trasparenti. Ciò allo scopo di consentire al mercato degli acquirenti di valutare con immediatezza e capacità percettiva i vantaggi, i *business*, che siano certificati da parametri sicuri.

Sotto questo aspetto, richiamiamo nuovamente e segnaliamo al Governo un punto delicato, che attiene alle società conglomerate, nelle quali sono presenti più *business* e che sono maggiormente penalizzate dalle valutazioni delle Borse. In tale contesto, la posizione dello Stato — come socio sia di minoranza sia di maggioranza — acquisisce una particolare incidenza in relazione alla possibilità di prevedere forme che garantiscano la tutela degli azionisti di minoranza, senza la quale un'operazione economica di questa portata potrebbe attuarsi in termini diversi da quelli auspicati.

Il gruppo socialista dichiara nuovamente il suo consenso ad una politica di privatizzazioni diretta alla riduzione del deficit dello Stato ed al riassorbimento progressivo del debito pubblico. La strategia delineata nel provvedimento del Governo è costituita da tre elementi centrali, che dovranno trovare nella delega al Governo momenti operativi estremamente delicati, puntuali e precisi: mi riferisco alla produzione, al mercato ed ai conti pubblici. Tali elementi devono inserirsi in un quadro di compatibilità delle aziende e costituire i termini di una rivisitazione del problema per avviare una discussione ancora più ampia e puntuale sulla presenza dello Stato nell'economia e per ridisegnare la conformazione dell'intero sistema economico del paese, in un rapporto diversamente equilibrato tra pubblico e privato.

Il provvedimento in esame è stato influenzato da alcuni indirizzi che riteniamo significativi, quali quello concernente l'apertura nei confronti delle proposte degli enti economici in materia di dismissioni e quello relativo allo stretto controllo del Parlamento sull'intera manovra.

Mi sia consentito svolgere alcune considerazioni sulle problematiche inerenti al tema

della privatizzazione di *holding* finanziarie, che dovrebbe garantire gli interessi nazionali assieme alla stabilità delle società privatizzate. Vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea e quella del Governo sull'esperienza francese, che è stata oggetto di particolare attenzione da parte della Commissione bilancio di questo ramo del Parlamento. Ci preme sottolineare alcuni aspetti, relativi alla scelta tra le candidature dei maggiori investitori ed alla cessione delle quote di controllo delle società per destinare le azioni restanti al mercato dei risparmiatori.

Affermiamo questo indirizzo, peraltro praticato in Francia dal ministro gollista Balladour, poiché esso contiene l'indicazione di allocazione dei titoli e delle azioni su un mercato diffuso, distribuendoli nei paesi ad azionisti che nel loro numero dovrebbero garantire l'inesistenza di una supremazia di *holding* particolarmente agguerrite.

Il tema dell'acquisizione del pacchetto di controllo ed i problemi legati alle politiche di attrazione del mercato verso l'acquisto di titoli sono materia da verificare nelle sedi più idonee, con riferimento ai patti sociali ed alla verifica dei gruppi finanziari ed industriali interessati in rapporto al problema degli eventuali sovrapprezzi da imporre, soprattutto per quanto riguarda i criteri politici e la selezione delle candidature proposte.

Insieme a questi elementi, nelle sedi attuative del provvedimento di alienazione il Governo dovrà anche definire i vincoli di inalienabilità temporanea delle azioni contenuti nei patti di sindacato, per tutelare gli interessi nazionali ed in modo che siano previsti strumenti in grado di intervenire anche per sciogliere i gruppi di controllo delle future società privatizzate. Si tratta, quindi, di un potere in capo ai ministri finanziari e al Presidente del Consiglio necessario per opporsi nei casi indispensabili ai trasferimenti di azioni delle società privatizzate. In tal senso, è necessario prevedere anche un controllo di legittimità da parte della Corte dei conti ed un controllo di merito da parte del Parlamento. Evidentemente il compito non è dei più agevoli, visti i tempi ridotti a disposizione e considerato il fatto che questa operazione è stata ricondotta nell'ambito della manovra finanziaria per il 1992.

Per le privatizzazioni occorrerà un quadro di programmazione aziendale preventivo per il rafforzamento della competitività internazionale delle imprese interessate. A questo aspetto non potrà sfuggire la questione delle alleanze con grandi gruppi a fronte del problema della diffusione dei titoli sul mercato. In sostanza, competitività internazionale da un lato e diffusione azionaria dall'altro sono problemi da risolvere, anche se appaiono elementi difficilmente conciliabili.

A nostro avviso, inoltre, vi sono una serie di problemi che il Governo dovrà affrontare entro i termini di operatività, per gli effetti che si possono produrre con riferimento alla capacità di allocazione dei titoli sui mercati ed al rientro economico di risorse per lo Stato. Mi riferisco, per esempio, all'aspetto relativo all'ingresso di soci per la sottoscrizione di nuove azioni emesse a seguito dell'aumento del capitale sociale: si tratta di una delle possibili evenienze che vanno disciplinate e regolate insieme alla cessione *tout court* delle partecipazioni detenute dallo Stato.

Vi sono poi le modalità di autorizzazione da parte del Governo delle singole operazioni deliberate dagli amministratori delle imprese. Sotto questo profilo, signor Presidente, poniamo all'attenzione dell'Assemblea un punto che ci sembra fondamentale, e che è l'unico che in sostanza segnaliamo come oggetto di modifica, se possibile, in termini integrativi e di puntualizzazione dell'articolo 1. Ciò in forza della considerazione che gli enti pubblici economici oggi esercitano, in attuazione dei compiti loro affidati dalle relative leggi di istituzione, avvalendosi di società controllate e collegate, una molteplicità di funzioni di interesse pubblico. L'abbiamo rilevato anche nel precedente dibattito, quando da parte nostra è stato rimarcato il mantenimento di un quadro di compatibilità e certezze giuridiche. Osserviamo al riguardo che l'esercizio di tali funzioni viene reso possibile da talune norme di carattere speciale.

Considerando che lo spirito del decreto-legge non sembra contrario a nostro avviso al mantenimento in capo ai nuovi soggetti, alle nuove società per azioni delle predette

funzioni, ci sembra opportuno prevedere esplicitamente nel testo della legge che si possa continuare ad espletare le funzioni ricordate con effetti nel confronti delle società per azioni che succederanno agli enti, nonché di quelle controllate e collegate.

Una previsione di questo tipo a nostro avviso eviterebbe difficoltà interpretative in ordine al problema, che potrebbero derivare segnatamente dal comma 5 dell'articolo 1, in base al quale le società derivate dagli enti sono sottoposte alla normativa generale vigente per le società per azioni.

Osserviamo anche che l'eventuale mancato mantenimento in capo ai nuovi soggetti delle norme speciali creerebbe inevitabili difficoltà operative, diseconomie, con minore apprezzamento di detti soggetti da parte del mercato finanziario. È una puntualizzazione che sottoponiamo all'attenzione dell'Assemblea e del Governo.

Per quanto riguarda le dismissioni immobiliari del patrimonio pubblico, comprendiamo le ragioni per le quali il Governo ritiene di dover promuovere un procedimento accelerato per la vendita degli immobili dello Stato, che deve tener conto, come abbiamo ricordato in precedenza, di normative di carattere urbanistico e territoriale, della considerazione del valore degli immobili e infine di un articolato quadro di suddivisione di competenze tra Stato ed enti locali. Questi problemi istituzionali vengono opportunamente risolti attraverso l'ormai collaudato strumento della conferenza dei servizi. Vi sono indicazioni sui criteri di scelta, sui corrispettivi e i proventi di entrata per quanto riguarda le dismissioni. Ci permettiamo di segnalare sull'argomento che — al di là della presa d'atto delle valutazioni delle stime contenute nel decreto e dell'anticipazione di 3 mila miliardi che l'IMI dovrà effettuare come istituto affidatario per le future vendite dei beni collocabili e per l'indeterminata stima, che non è evidentemente oggi quantificabile in termini economici — altri soggetti (banche, consorzi, istituti di credito, società), garantendo procedure e tecniche valutative trasparenti, possono essere chiamati dal Governo come soggetti protagonisti a svolgere compiti legati alle alienazioni dei beni. Sotto questo aspetto, pur guardando

con interesse alle necessità poste dalla manovra economica in sé, i problemi della rapidità dell'intervento e quindi delle vendite non debbono diventare elementi che deprimano i valori effettivi di mercato dei beni. Con ciò intendiamo dire che la fretta di porre sul mercato beni patrimoniali dello Stato non deve essere motivo per il deprezzamento degli stessi, quindi per una corsa speculativa all'acquisto.

Riteniamo opportuno — e saremo vigili nelle forme parlamentari possibili, in questa come nella prossima imminente legislatura — indicare, attraverso le forme di controllo che il decreto stesso demanda al Parlamento, la necessità di predisporre mappe e inventari dei beni da alienare insieme a proposte progettuali dei privati che, sia per la commissione tecnico-valutativa che il Governo costituirà, sia per quanto riguarda l'attivazione di iniziative dei privati, conducano a determinare i valori effettivi di questi beni in vista dell'obiettivo che il decreto legge in esame pone come prioritario.

Vi sono però obiettivi ai quali non possiamo rinunciare, signor Presidente, onorevoli colleghi: un'operazione di questa ampiezza deve tener conto delle compatibilità delle trasformazioni urbanistiche. La valutazione dei progetti — da ciò deriva l'opportunità di affidare anche ai privati l'iniziativa nella proposta — deve essere tale da garantire, negli assetti urbani delle maggiori città italiane così come dei centri minori del nostro paese, — un miglioramento della qualità della vita urbana. Non vorremmo che tali operazioni, dislocate sui territori e sui tessuti urbani delle città italiane, in ragione di una necessità economica certamente di interesse generale posta dallo Stato, rovinassero ulteriormente l'assetto urbanistico delle nostre città, rendendole maggiormente invivibili e creando problemi aggiuntivi rispetto a quelli in cui oggi ci imbattiamo, in termini di qualità dell'ambiente urbano, per esigenze di mobilità e di vita delle relazioni all'interno dei centri cittadini. Ricordiamo che si è stati costretti ad adottare misure tampone, come per esempio quella delle targhe alterne, per contenere l'inquinamento atmosferico derivante dalle emissioni che si producono nel traffico.

Il problema è di non poco rilievo; quindi, l'utilità e la convenienza economiche per la dismissione dei beni patrimoniali dello Stato dovrebbero accompagnarsi ad un progetto nazionale che facesse riferimento — se anche il Governo è di questo avviso — al ministro per le aree urbane, istituzionalmente preposto ad attivare un meccanismo del genere; un comitato tecnico dovrebbe poi avere compiti non solo di controllo, ma anche di proposta e di verifica progettuale attraverso i famosi progetti d'area, fondamentali per evitare un'ulteriore *deregulation* urbanistica nel nostro paese. Ciò dovrebbe avvenire proprio nel momento in cui questo ramo del Parlamento incontra talune difficoltà ad approvare il provvedimento sul regime dei suoli e sugli espropri ed è ben lontano dall'approvazione del nuovo ordinamento sul regime urbanistico.

Con queste considerazioni, onorevole Presidente, colleghi parlamentari, il gruppo socialista vuole esprimere la propria fiducia al Governo, una fiducia delegata, affinché il provvedimento al nostro esame risponda nel suo insieme non solo agli obiettivi economici e finanziari prefissati, ma anche, per i controlli necessari in termini soprattutto di democrazia istituzionale, a criteri che risolvano, o aiutino a risolvere, i rapporti istituzionali, da un lato, e la qualità stessa della vita nelle città italiane, dall'altro. Inoltre, si deve tener conto dell'economia delle aziende che oggi sono dello Stato ma che domani potrebbero non esserlo più, un'economia che conduca ad un criterio di privatizzazione che tenga comunque conto dell'interesse generale del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci siamo preparati per questo dibattito sul tema delle privatizzazioni con molto impegno. Certo, aveva ragione l'onorevole Serrentino che, alcune settimane fa, osservava come fosse sbagliato affrontare una questione così rilevante, come quella delle privatizzazioni, ricorrendo alla decretazione d'urgenza. Quest'ultima, infatti, non è uno strumento

appropriato per discutere ampiamente in Parlamento un problema assai importante con la serenità che lo stesso richiede.

Pochi giorni fa abbiamo saputo che non si ricorre più solamente alla procedura della decretazione d'urgenza, ma che si farà appello anche alla questione di fiducia. Come ben sappiamo, quest'ultima impedirà di modificare il testo nel senso indicato dai pochi, ma a nostro avviso importanti, emendamenti che abbiamo presentato.

Abbiamo sentito parlare per la prima volta della questione di fiducia in occasione delle sollecitazioni del Presidente della Repubblica nei confronti del Presidente del Consiglio. Ritengo che sia una commedia invocare la necessità di porre la questione di fiducia in base all'argomento della copertura della legge finanziaria. Già in altre occasioni ho avuto modo di affermare che tutto l'esame della legge finanziaria è stato una vera e propria commedia, recitata ora con la distaccata ironia del sottosegretario Rubbi, ora con l'allegria birbanteria del ministro del bilancio; ma essa diventa insopportabile quando viene recitata con la «seriosità» del Quirinale. Ancora una volta Cossiga ha ingannato l'opinione pubblica: è falso infatti affermare con tono solenne che se non venisse approvato il decreto-legge in materia di privatizzazioni la legge finanziaria sarebbe priva di copertura, perché non spetta al provvedimento in esame, che ha solo carattere normativo, assicurare in modo automatico (lo ha detto bene il collega Valensise), come prevede la Costituzione, la copertura della legge finanziaria.

Si è suggerito al Governo di porre la questione di fiducia per consentire il rispetto dei tempi; questo, forse, nasconde altre motivazioni presenti nella mente del Presidente della Repubblica. Voglio ricordare che esiste una proposta di *impeachment* che lo riguarda direttamente e mi dispiace che il Capo dello Stato non voglia affrontare serenamente il problema dei relativi tempi e della relativa procedura, ma si nasconda dietro un ulteriore inganno compiuto ai danni dell'opinione pubblica.

Mi auguro che la posizione della questione di fiducia sia evitata. Il nostro gruppo ha presentato un numero ristrettissimo di e-

mendamenti in quanto ritiene, anche in base ai motivi evidenziati da altri colleghi, in particolare dal collega Sinesio, che alcuni punti del provvedimento possano essere modificati. Siamo di fronte ad un orientamento generalizzato delle forze parlamentari, che sostengono in linea di principio la tesi delle privatizzazioni; nell'ambito di tale orientamento, si vuole emendare il provvedimento in esame per renderlo più efficace e quindi per migliorarlo. In una tale situazione, sarebbe errato ricorrere alla questione di fiducia, in quanto essa impedirebbe di migliorare un testo sul quale la generalità delle forze presenti in Parlamento è disposta ad esprimere un giudizio positivo purché assuma certe caratteristiche, attualmente non esistenti, tali da non incidere negativamente sul contenuto del provvedimento.

Noi verdi non siamo assolutamente contrari ai contenuti del decreto-legge in esame; non lo siamo per la parte relativa alle dimissioni, di cui all'articolo 1, ed in linea di principio non lo siamo nemmeno per l'alienazione dei beni patrimoniali immobiliari, se verranno, appunto, introdotti nel provvedimento alcuni vincoli, alcune garanzie per l'interesse generale, per l'interesse pubblico.

In queste considerazioni non vi è nulla di nuovo: abbiamo già avuto modo di esprimere tali valutazioni ed abbiamo trovato consonanza con colleghi non solo di altri gruppi di opposizione, ma anche di gruppi di maggioranza; vorrei ricordare, al riguardo, gli interventi del collega Serrentino, sia in aula sia in Commissione.

Nel caso degli enti pubblici economici delle partecipazioni statali, abbiamo preso atto che si è chiusa un'epoca, all'inizio della quale vi era un'interpretazione dell'intervento dello Stato nell'economia che rispondeva a criteri di solidarietà generale (li ha ricordati in modo corretto questa mattina il collega Sinesio). Mi riferisco ad interventi che riequilibrassero le risorse nel paese, che attuassero una politica di crescita a favore dei settori più deboli dal punto di vista geografico e sociale.

Tuttavia successivamente, nel corso degli anni, così non è stato. Progressivamente questi intendimenti sono stati stravolti; la presenza pubblica nell'economia è diventata

in modo sempre più generalizzato e capillare la presenza dei partiti. Lì si sono giocati sempre di più lottizzazioni ed intrecci tra affari e politica in un modo che ha distorto le intenzioni iniziali in maniera così vistosa da non potersi più continuare ad anteporre astratti ideali alla malinconica considerazione della realtà.

Non vi era dubbio, dunque, che si dovesse cambiare, anche tenendo conto di quell'osservazione, elegante nella forma, del collega Visco, secondo cui progressivamente non si è più verificato che le imprese pubbliche perdessero perché pubbliche, ma piuttosto che diventassero pubbliche le imprese che perdevano: un gioco di parole con un contenuto purtroppo molto rispondente alla realtà del paese. Occorreva quindi introdurre un cambiamento anche nel campo dei beni patrimoniali, nel quale (lo denunciava il collega Serrentino) noi abbiamo assistito ad episodi di fallimento della gestione pubblica, con aspetti gravissimi di sperpero, di corruzione, di favoritismo, di mancato controllo. In questo settore della gestione dei beni immobiliari si tratta di una vera e propria dichiarazione di abdicazione: noi vendiamo perché non ci fidiamo dell'onestà della pubblica amministrazione nel gestire con profitto collettivo la proprietà di tutti. Ribadisco che è una dichiarazione di abdicazione, però gli interventi di chirurgia, quando sono necessari, devono essere praticati.

Sono quindi d'accordo, in linea di principio, con il provvedimento. Desidero indicare i quattro punti che, con riferimento all'articolo 1, riassumono le proposte del gruppo verde in ordine ai miglioramenti da apportare al testo, mentre la collega Procacci indicherà i punti dell'articolo 2 che ugualmente invitiamo il Governo a riconsiderare.

Per quanto riguarda l'articolo 1, innanzitutto vi è la questione dell'ENEL. Noi abbiamo sistematicamente ripetuto nei mesi scorsi, e lo ripetiamo ancora questa mattina, che l'ENEL non può entrare nella prospettiva delle privatizzazioni. Si deve infatti partire non da motivazioni astratte e generiche, ma dalla situazione reale determinatasi dopo il varo delle leggi che il Parlamento ha approvato nel 1991. Mi riferisco alle leggi di

attuazione del piano energetico nazionale, che noi verdi siamo orgogliosi di aver contribuito a realizzare. Si tratta, segnatamente, della legge n. 9 del 1991, che riguarda l'autoproduzione, e della legge n. 10 del 1991, che concerne in particolare la produzione di energia con fonti rinnovabili. Ebbene, tutto ciò delinea un panorama pluralistico nella produzione di energia elettrica: vi è l'ente dello Stato, vi sono le aziende municipalizzate, ma vi sono anche (sempre che non si continuino a tagliare di 400 miliardi per volta i fondi del finanziamento della legge n. 10) gli autoproduttori, che in virtù delle previsioni della legge n. 9 (il costo evitato e il prezzo incentivante) e dei sostegni dalla legge n. 10 già danno ampi segnali positivi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica siamo dunque, come ho detto, di fronte ad un panorama pluralistico, nell'ambito del quale diventa allora importante che lo Stato possa disporre di uno strumento agile ed efficace di controllo ed indirizzo della politica dell'energia elettrica, relativamente alla produzione e alla distribuzione dell'energia medesima.

Noi sappiamo bene che in questo settore diventa cruciale il problema del possesso del 51 per cento delle azioni. Sarebbe infatti molto difficile che si riuscisse a valorizzare correttamente il patrimonio di tecnologie e di impianti rappresentato dall'ENEL ove la possibilità di alienazione non fosse inferiore al 51 per cento del patrimonio azionario. Se questo si realizzasse verrebbe meno la possibilità per l'ente elettrico di giocare quel ruolo strategico che deve appunto avere nell'interesse della collettività. Le nostre opinioni al riguardo partono quindi dalla constatazione della realtà non — per carità! — da motivazioni ideologiche astratte.

Credo che si possa dare ascolto al suggerimento che viene da un gruppo che per anni ed anni (quando noi facevamo parte delle grandi e piccole associazioni ambientaliste)

certo non è stato tenero nel giudizio sulle politiche dell'ente elettrico. Ed è proprio con consapevolezza, sulla base di un attento bilancio rischi-costi-benefici, che ci permettiamo di sostenere la nostra posizione. Facciamo pure rientrare tutto nel quadro delle privatizzazioni, ma nella realtà della situazione energetica del paese l'ENEL dovrebbe rimanere comunque nelle mani dello Stato e quindi al servizio dell'interesse collettivo.

L'altra indicazione che vogliamo dare concerne le garanzie del controllo e della trasparenza sia negli atti della dismissione, del passaggio dal pubblico al privato, sia poi nella gestione da parte di quest'ultimo.

Per quanto riguarda gli atti della dismissione, noi riteniamo che, così come prevista dal testo al nostro esame, sia ancora debole la possibilità del controllo da parte del Parlamento.

In un Parlamento che riafferma la volontà di procedere a queste operazioni rafforzare il controllo non significa ostacolare l'attuazione di tale processo. Questo Parlamento vuole il processo, ma lo deve controllare in modo che il passaggio non abbia alcun carattere speculativo ed avvenga, invece, come risposta agli interessi finanziari e, in generale, strategici ed economici del paese.

Occorre quindi che il Parlamento operi un maggior controllo all'atto delle dismissioni e, poi, della gestione e del funzionamento. Quando si saranno realizzate le privatizzazioni, il problema si sposterà: l'interesse dei cittadini e della collettività non sarà più riassunto nella proprietà, ma nel controllo. Da questo punto di vista noi chiediamo che siano rafforzate le possibilità di accesso all'informazione e, dunque, di controllo da parte di organizzazioni di cittadini che desiderino operare in tal senso.

D'altra parte, io credo che siano mature le condizioni perché la società civile faccia qualcosa di più che una critica del funzionamento delle istituzioni e, più genericamente, della società politica, mentre mantiene però a quest'ultima la delega del funzionamento delle istituzioni stesse. La società civile deve assumersi responsabilità di controllo e, perché ciò sia possibile, occorre che siano disponibili gli strumenti necessari: da qui la richiesta di rafforzarli nel provvedimento.

Essi devono essere utilizzati anche perché sono in gioco due elementi di grande importanza per il futuro di questi settori dell'economia del paese. In gran parte qui si tratta di servizi: allora noi dobbiamo poter controllare che i servizi di pubblica utilità continuino ad essere resi ai cittadini e che i loro prezzi siano ragionevoli, che non diventino cioè terreni di speculazione.

Questa è una prima ragione per la quale è essenziale che venga effettuato un controllo. Vi è però un altro elemento, che io credo non possa sfuggire all'attenzione dei colleghi, il quale riguarda le garanzie occupazionali. In questi giorni migliaia e migliaia di famiglie di lavoratori di tali settori dell'economia temono, certamente non a causa della fantasia, un appesantimento delle loro condizioni o addirittura la messa in discussione della stabilità del posto di lavoro nel momento in cui il privato vorrà procedere a ristrutturazioni rispondenti alle esigenze di profitto proprie della presenza privata nell'economia.

Dunque, tali processi, che si renderanno necessari, dovranno prevedere strumenti di ammortizzazione sociale. Una ristrutturazione dell'economia, certo, non dovrà essere pagata dai lavoratori con la minaccia del posto di lavoro; dunque questi processi dovranno essere eseguiti con intelligenza, con flessibilità, con l'apertura — laddove vecchi settori decotti si chiudessero — di nuove prospettive. La mobilità, soluzione dura, ma necessaria, dovrà essere praticata sancendo però la difesa del posto di lavoro.

Sono quattro le condizioni che poniamo: il destino dell'ENEL; l'effettuazione di controlli da parte delle Camere e più in generale da parte della società civile; la continuità e la garanzia dei servizi; la salvaguardia dell'occupazione.

So che altri gruppi politici hanno presentato emendamenti; molto interessanti erano quello del collega Sinesio e quelli della collega Becchi. Sono state avanzate proposte emendative serie e costruttive che non troverebbero sbocco qualora venisse posta una inutile e odiosa questione di fiducia.

Presenteremo emendamenti anche all'articolo 2, sempre basandoci sui criteri individuati dalla collega Procacci. Pertanto scon-

giuro — è questo il verbo che adopero — il Governo di non porre la questione di fiducia che renderebbe vano l'impegno profuso dalla Camera — nonostante la disinvolta procedura utilizzata per «bypassare» il lavoro nelle Commissioni — per emendare tale testo.

Per quanto concerne le questioni finanziarie e di bilancio rilevo che stiamo attraversando un momento estremamente delicato. Come ho già avuto modo di dire nel corso della sessione di bilancio, ci troviamo di fronte, per la prima volta in questa legislatura, ad una sessione di bilancio nella quale più della metà delle risorse che dovrebbero essere destinate a coprire gli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria non esistono. È una questione che sollevo prescindendo da ragioni ambientali e di merito inerenti alla politica economica del paese. Con grande angoscia dico al paese che questa legge finanziaria è priva di copertura per circa 35-40 mila miliardi, e voi, colleghi del Governo e della maggioranza, lo sapete. È una cifra enorme!

La copertura non esiste anche perché le dismissioni così come sono state immaginate non avranno luogo; parimenti non verrà effettuata la rivalutazione dei cespiti, non ci sarà il condono e non si reperiranno quelle gigantesche risorse che sono tali solo nella fantasia.

Quel che è successo nel corso della sessione di bilancio è gravissimo: si è ingannata l'opinione pubblica senza che questa potesse rendersene conto. La gente pensa, infatti, che vi sia stato un braccio di ferro e che il Governo, nella figura credibile del ministro Carli, si sia comportato in modo serio; pensa che abbia avuto luogo uno scontro tra un il Governo intenzionato ad effettuare dei tagli da una parte, ed una maggioranza ed una opposizione riottose in prossimità delle elezioni dall'altro. Non è vero, non è così. Nella legge finanziaria per il 1992 non vi è copertura per decine di migliaia di miliardi.

Non so se queste mie parole arriveranno ai mezzi di informazione; purtroppo, vi è una strana complementarietà tra le forze politiche, così sciatte nella gestione della cosa pubblica, ed un'informazione che continua a garantire loro la stragrande maggio-

ranza dello spazio nella stampa e nella televisione. Forse la benemerita iniziativa di *Radio radicale* consentirà ad una parte delle nostre parole di uscire da quest'aula, ma non so se la nostra angosciata denuncia arriverà ai cittadini.

Per un semplice ragionamento di matematica bisogna ricordare che, fin tanto che non si incide non solo sul debito primario ma anche sugli interessi, il debito pubblico continuerà ad aumentare; ed è solo grazie ad una specie di accordo stipulato dall'economia internazionale, secondo il quale non si può perdere la faccia mollando l'Italia, che i nostri partners europei si accolleranno un debito che con queste politiche, che non hanno avuto il coraggio della chirurgia nei confronti della voragine delle clientele della spesa pubblica, continuerà ad aumentare.

Tale è la denuncia che il gruppo verde, ancora in questa occasione, vuole inviare all'opinione pubblica. Non saranno l'artificio combinato del Presidente della Repubblica e del Governo, nè le questioni di fiducia a far entrare nelle casse dello Stato i soldi che sono soltanto nella fantasia dei ministri finanziari e nella paura di Cossiga di dover render conto al Parlamento dei comportamenti costituzionalmente scorretti che gravano sulla sua storia politica personale.

Sono questi gli intendimenti con cui chiediamo al Governo di non porre la questione di fiducia e di prendere sul serio gli emendamenti che noi ed altri gruppi abbiamo presentato, in modo che su una grande questione quale quella delle privatizzazioni possa svolgersi un dibattito adeguato e possano essere introdotti quei miglioramenti che la tutela degli interessi generali merita (*Applausi*).

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, il Governo ha presentato alcuni emendamenti che, con il pretesto di operare mere integrazioni formali, in realtà introducono qualcosa di profondamente nuovo. Non mi riferisco all'emendamento 2.1, che propone

effettivamente una correzione, sia pure discutibile, ma agli emendamenti 1.1 e 1.2 con i quali si vanifica il dibattito sul disegno di legge di riforma dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, del quale l'Assemblea aveva già concluso la discussione sulle linee generali.

L'emendamento 1.1 del Governo, di cui l'emendamento 1.2 rappresenta semplicemente una conseguenza sul piano del coordinamento, riassume i contenuti di un disegno di legge composto di sette articoli, che delineava una procedura per realizzare alcuni obiettivi. È del tutto evidente, signor Presidente, che non si tratta di un'aggiunta marginale, tant'è vero che nel titolo del disegno di legge n. 6162 oggi al nostro esame si parla di «trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazioni di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica». Si tratta di un titolo articolato e complesso nel quale, tuttavia, non è contenuto alcun riferimento alla trasformazione delle aziende di Stato in società per azioni. È del tutto evidente, pertanto, che l'emendamento presentato dal Governo mira ad introdurre nell'articolato disposizioni riferite ad una terza materia, che si aggiunge a quelle originariamente previste e che va comunque considerata come tale, cioè come una ulteriore materia da disciplinare.

Signor Presidente, non intendo sollevare la questione relativa alla competenza delle Commissioni, che pure sarebbe opportuno affrontare, dal momento che la competenza andrebbe qui attribuita a tre Commissioni. Mi limito soltanto a chiedere se, in base alla logica «stretta» finora seguita dalla Presidenza nel valutare l'ammissibilità degli emendamenti, non debba essere dichiarata l'inammissibilità di un emendamento che aggiunge di fatto un terzo capitolo ad un decreto-legge che già riassume il contenuto di due decreti decaduti.

Qualora la Presidenza dichiarasse ammissibile l'emendamento del Governo, il gruppo comunista-PDS presenterebbe comunque un subemendamento tendente a riprodurre esattamente il contenuto del disegno di legge di riforma dell'azienda telefonica di Stato, presentato dal Governo. Riteniamo si tratti

di un'iniziativa seria per tentare di risolvere, in un modo diverso dalla soluzione sincopata indicata nel corpo di un unico comma, la complessa questione della trasformazione di un'azienda di Stato che opera in un settore tanto delicato quale quello della telefonia di base.

PRESIDENTE. Onorevole Macciotta, pur riservandosi un ulteriore approfondimento della questione da lei sollevata, faccio presente che la Presidenza non ravvisa, in linea di massima, la sussistenza di un problema di ammissibilità degli emendamenti del Governo, dal momento che questi ultimi dettano disposizioni che appaiono pertinenti alla materia oggetto del decreto-legge in esame.

GIORGIO MACCIOTTA. Salvo a considerare che nel titolo non vi è alcun riferimento...!

PRESIDENTE. Il fatto che l'approvazione di tali emendamenti, di portata generale in quanto riferibili a ciascun settore delle partecipazioni statali e degli enti pubblici economici, possa di fatto rendere superato il progetto di legge di riforma del settore delle telecomunicazioni, sicuramente è una questione importante e delicata sotto il profilo politico, ma non idonea — almeno così sembra — a tradursi in una eccezione di ammissibilità.

In ogni caso ribadisco che la Presidenza si riserva una pronunzia definitiva nel momento in cui si passerà all'esame degli emendamenti.

È iscritta a parlare l'onorevole Fagni. Ne ha facoltà.

EDDA FAGNI. Prima di entrare nel merito delle disposizioni contenute nel decreto-legge in esame, vorrei svolgere una breve considerazione sulla questione sollevata dal collega Macciotta. In realtà, il Governo ha presentato tre emendamenti, dei quali i primi due fanno presumere, in qualche modo, una volontà di bruciare i tempi o, perlomeno, di inserire un cuneo rispetto alla possibile evoluzione della discussione riguardante il progetto di legge relativo al riassetto del settore delle telecomunicazioni.

Tuttavia, va anche considerato che al

comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge in esame è contenuto un riferimento alle aziende autonome statali. Ciò significa che si è inteso configurare qualche elemento ulteriore in relazione a possibili situazioni di incertezza...

D'altra parte, già in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo è stato messo in evidenza come i tempi a disposizione siano molto limitati e come il clima politico si sia profondamente modificato. Ritengo tuttavia che tale situazione non possa consentire a nessuno, neanche al Governo, di introdurre ulteriori previsioni nell'articolato, che finirebbero per creare maggiore confusione ed incertezze sulla materia sottoposta al nostro esame.

Abbiamo già messo in evidenza come le Commissioni di merito non abbiano avuto la possibilità di discutere sul decreto-legge relativo alle privatizzazioni e, quindi, di procedere ad un'analisi approfondita del testo. Per di più ci troviamo a discutere in un clima in qualche modo «inquinato» dall'esterno, che presenta elementi di minaccia.

Mi pare, infatti, che il presidente della Commissione bilancio del Senato abbia affermato che o si va avanti con il decreto sulle privatizzazioni, completando in questo modo la manovra finanziaria, oppure sui cittadini graveranno nuove tasse. Si è giunti addirittura a quantificare l'entità dell'eventuale aggravio fiscale che dovrebbe essere posto a carico dei cittadini. Si è detto addirittura che gli stessi dovrebbero pagare 700 mila lire in più, quale aggravio fiscale e contributivo. È evidente che elementi del genere non solo mettono in difficoltà, ma creano problemi di chiarezza e di serenità del dibattito; perché, come diceva prima il collega Mattioli, noi vogliamo discutere pur essendo contrari ai contenuti del provvedimento in esame. Ci siamo ovviamente posti l'obiettivo di apportare talune modificazioni per rendere meno difficili e gravosi i risultati e gli effetti di questo decreto-legge. Abbiamo infatti presentato anche emendamenti soppressivi riferiti al comma 1 dell'articolo 1, laddove si tenta di introdurre elementi aggiuntivi a quelli contenuti nel titolo stesso del provvedimento in esame.

Dicevo che ci troviamo in un qualche

imbarazzo nell'espletare con serenità e correttezza il lavoro ed il ruolo che dobbiamo svolgere come forza di opposizione. Dico ciò anche perché la gente non capisce chiaramente quali siano le finalità vere di questo disegno sulle privatizzazioni (come si dice con un termine riassuntivo, molto generico e sommario), se cioè esso sia finalizzato a rendere privato tutto ciò che è pubblico, oppure — come si dice nel testo in esame — a trasformare in società per azioni, sempre con il controllo pubblico, alcuni enti economici e, in taluni casi, come si dice nel comma 1 dell'articolo 1, anche le aziende autonome statali. Tutto ciò con la consapevolezza che queste società per azioni sono poi controllate da gruppi in qualche modo di nomina ministeriale o di concerto tra i vari ministeri; quindi, nella sostanza, si va a reintrodurre dalla finestra quanto, nelle intenzioni del Governo e della maggioranza, si voleva far uscire dalla porta.

Signor Presidente, ci troviamo in una situazione molto antipatica e di grosso disagio tra la volontà di condurre una battaglia per cercare di impedire che il disegno di legge in discussione vada avanti senza ostacoli, e che quindi la maggioranza e il Governo possano portare a compimento quella che loro definiscono la manovra di completamento della legge finanziaria, e l'intenzione di introdurre qualche correttivo alla manovra finanziaria del Governo. In ogni caso potremmo essere accusati di essere coloro che, pur cercando di fare l'interesse della gente, ostacolando l'iter del provvedimento fanno ricadere sui cittadini un aggravio contributivo. L'opinione pubblica non sarebbe dunque in grado di comprendere quale ruolo giocano le opposizioni in questo Parlamento, trovandosi le stesse di fronte ad un *aut-aut* espresso da personaggi autorevoli della maggioranza e del Governo.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, credo che la manovra che è stata pervicacemente portata avanti (lo credono anche coloro i quali con onestà di intenti danno una lettura chiara e serena dei contenuti del provvedimento) sia tale che sulla stessa sono state espresse perplessità, così come sono stati proposti elementi di riflessione, su quanto il Governo si stava

accingendo a fare, che avrebbe dovuto consigliare una cautela ed un procedimento diversi. Si sa — lo abbiamo già detto quando si è svolto il primo dibattito su questo provvedimento — che sono stati scomodati personaggi di grande competenza in materia economica e di privatizzazioni, appartenenti alla Banca d'Italia, al CNEL, a Nomisma e ad altre associazioni ed enti di studio e di ricerca in questo campo. Essi hanno proposto al Governo ed alla maggioranza scenari alternativi; hanno suggerito — sia pure con le cautele e le perplessità del caso — itinerari assai diversi.

Ad esempio, una commissione presieduta dal professor Scognamiglio ha elaborato un rapporto, presentato alla competente Commissione della Camera che poi avrebbe dovuto riferire in proposito all'Assemblea, nel quale si affermava che esistevano possibilità diverse e che con le dismissioni si potevano realizzare proventi che andavano dai 6 mila ai 20 mila miliardi. Ciò lasciava intendere che era necessario stabilizzare il debito pubblico e favorire un aumento del prodotto interno lordo in modo tale da garantire che i proventi delle privatizzazioni sanassero la situazione debitoria del paese.

Si aggiungeva inoltre che, rispetto a quanto previsto nel documento di programmazione economico-finanziaria per il 1992 — nel quale si prefiguravano introiti derivanti da privatizzazioni che non erano molto lontani da quanto previsto nel documento che ho richiamato, cioè 5.700 miliardi per il 1991 e 10 mila miliardi per ciascuno dei tre anni successivi — ci si è trovati di fronte ad una richiesta immediata di realizzazione di 15 mila miliardi per ciascun anno; come se i beni da privatizzare — siano essi costituiti da proprietà delle aziende pubbliche o da complessi immobiliari — fossero fonti inesauribili e si potesse attingere a piene mani in questa riserva di denaro, senza preoccuparsi del fatto che se lo Stato cede in misura massiccia il suo patrimonio, resterà senza riserve. Abbiamo per di più constatato — in occasione della discussione della legge finanziaria e del provvedimento in materia fiscale — che la strada che il Governo pratica più frequentemente per cercare di raccogliere denaro fresco è quella delle amnistie e dei

condoni; in questo caso, esso ricorre anche alla vendita dei «gioielli di famiglia».

Ma fino a quando si potrà continuare su questa strada? Quando la gente mi chiede quali siano i disegni sottesi ai provvedimenti che si discutono in Parlamento e che il Governo e la maggioranza riescono alla fine a condurre in porto, faccio sempre esempi rapportati alla vita di tutti i giorni. Se qualcuno di noi ha bisogno di ottenere un prestito da una banca e dispone di una proprietà immobiliare, la banca accende un'ipoteca su quest'ultima. Tuttavia, se non riusciamo a far fronte ai debiti contratti e consumiamo il bene che era di nostra proprietà, la banca non ci darà più soldi perché siamo rimasti senza un minimo di patrimonio sul quale poter appoggiare la richiesta di quel denaro che ci è necessario per operazioni che riguardano sovente l'andamento familiare.

Spesso un'esemplificazione tratta dalla vita quotidiana è molto più chiara dei termini tecnici usati dagli esperti ed è utile per far capire alla gente le scelte del Governo e gli effetti che da esse derivano.

Abbiamo verificato — e questo è uno dei casi — che il Governo sceglie il sistema della decretazione d'urgenza perché con esso si riescono ad ottenere effetti più immediati di quanto non si verifichi con un provvedimento legislativo ordinario. Questo vantaggio deriva dal fatto che un decreto-legge diviene efficace nel momento stesso in cui viene pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*. Oggi, però, a distanza di tre mesi da quando il Governo ha deciso di ripresentare questo decreto, non sono stati compiuti tutti gli adempimenti richiesti dai primi commi dell'articolo 1. Per esempio, il CIPE non ha ancora deliberato sugli indirizzi di politica economica ed industriale nel rispetto dei criteri di economicità e di efficienza.

Del resto, credo che a questi parametri avremmo dovuto aggiungere anche qualche altro principio: come ha ricordato il collega Mattioli in riferimento all'ENEL, non sono sufficienti parametri di economicità e di efficienza, ma è necessario anche garantire il rispetto dell'ambiente. L'operazione delineata dal decreto-legge riguarda in molti casi aziende ed industrie: in questo settore il trasferimento di un'impresa o di un bene

dalla proprietà pubblica a quella privata deve avvenire all'interno di criteri rispettosi dei principi dell'economicità, dell'efficienza ed anche della salvaguardia ambientale.

Ad esempio, signor Presidente, poco fa il collega Sinesio ha citato nel suo intervento il caso dell'Alfa Romeo fra le operazioni di trasferimento di alcune aziende delle partecipazioni statali al settore privato condotte dal Governo negli anni passati. Ebbene, ricordo molto bene quell'operazione, anche perché l'Alfa Romeo — che è divenuta di proprietà della FIAT — non è stata venduta, ma ceduta ad un prezzo di grande favore, con la prospettiva che, trattandosi di un'azienda nei confronti della quale lo Stato era più volte intervenuto per sanare una situazione deficitaria, essa avrebbe trovato una soluzione ai suoi guai interni ed ai suoi problemi di mercato. A distanza di anni, però, l'azienda in questione, che aveva un nome prestigioso e che è stata ceduta ad un prezzo di affezione, non rapportato equamente al valore, si trova in grosse difficoltà. Ha conosciuto una fase di restringimento della base occupazionale, quasi fino ad una perdita di consistenza, ed ha dovuto registrare una trasformazione dei beni immobiliari (di proprietà dell'ex Alfa Romeo) con la previsione di una destinazione d'uso andata ben al di là dello scopo originario.

Tutto ciò è accaduto in tempi lontani, ma non vorrei che quella attuale, che viene definita una grande operazione in grado di produrre notevoli utili, si riducesse poi ad una serie di scelte parziali realizzate a prezzi di favore nei confronti di qualche privato che da tempo morde il freno per entrare in possesso di taluni beni e per inserirsi in settori importanti delle partecipazioni statali.

Anche in questo caso desidero richiamare, signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, due esempi relativi a fatti verificatisi proprio in questi giorni, che mi inducono ad invitare a stare attenti a privatizzare, a cedere parti importanti del patrimonio pubblico al privato, in mancanza delle garanzie alle quali ha fatto riferimento anche il collega Mattioli. Credo che dobbiamo essere tutti molto interessati al riguardo; e cercherò in seguito di chiarire meglio, se

ne avrò il tempo, che cosa intenda per interesse particolare nei confronti di talune garanzie.

L'EFIM è proprietaria di alcune aziende produttrici di vetro cavo: la vetreria SIVO di Firenze è stata ceduta — o venduta — ai privati proprio perchè tale ente, le cui condizioni, come sappiamo, non sono ottimali, voleva liberarsene. La prospettiva era la seguente: il settore del vetro cavo, affidato a privati efficienti, grazie anche ad una maggiore economicità della gestione, avrebbe potuto riconquistare il mercato, in un momento in cui il vetro riprendeva quota rispetto ai contenitori di plastica, per la tutela dell'ambiente. Ebbene, a distanza di un anno il numero dei lavoratori dell'azienda si è più che dimezzato e gran parte dei beni immobili (soprattutto terreni) dell'impresa sono stati venduti per speculazione edilizia. Tutto ciò non ci garantisce né sul piano della economicità e dell'efficienza né su quello della salvaguardia della base occupazionale.

Un altro esempio mi riguarda da vicino perchè è relativo al cantiere navale di Livorno, di proprietà della Fincantieri, messo in vendita in modo poco chiaro, senza precise informazioni, a privati. Vi era, anche in questo caso, l'impegno a vendere tale cantiere, che è un gioiellino sul piano dell'efficienza, che non conosce deficit (tra l'altro l'azienda è proprietaria anche del terreno occupato), con determinate garanzie. A distanza di mesi è stato compromesso tale progetto, perchè non è stato raggiunto un accordo sul prezzo: chi comprava voleva un prezzo «stracciato», a parte che non era stato assicurato il rispetto dei livelli occupazionali. Tra l'altro il possibile acquirente parlava di triplicazione, quadruplicazione delle commesse di costruzione di navi traghetti e nel contempo sosteneva che il numero dei lavoratori occupati (circa 600) sarebbe stato ridotto: sarebbero rimasti in attività meno della metà, perchè, per garantire maggiore economicità, al di là dell'efficienza, era necessario procedere ad una drastica, massiccia diminuzione degli occupati nella fabbrica.

Credo si tratti di questioni da affrontare con molta serietà, fornendo le dovute garan-

zie. Ieri sera, dichiarando la mia insoddisfazione per la risposta data dal sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale ad una mia interrogazione riguardante la vetreria livornese BORMA, ho citato un articolo, comparso sulla rivista *il Mulino*, scritto dall'ex presidente dell'IRI, Romano Prodi. Egli ha parlato di un lento ma continuo processo di deindustrializzazione del paese. In materia si è già discusso molto, talvolta usando accenti che andavano al di là del vero contenuto del problema. Si è detto che forse in Italia vi era troppo industrialismo e quindi poco rispetto dell'ambiente, con scarsa propensione ad una economia diversa da quella industriale. Ebbene si assiste ad un processo di deindustrializzazione: letteralmente il termine significa proprio diminuzione della presenza dell'industria nel nostro paese, pubblica e privata, con conseguente drastica riduzione dell'occupazione.

L'ex presidente dell'IRI citava come elemento a sostegno delle sue affermazioni il fatto che gran parte del processo di deindustrializzazione è legato al costo del lavoro, che in Italia è più alto che in altri paesi dell'Europa (senza parlare dell'estremo oriente e ora dell'est che si sta aprendo, anche se in modo estremamente incerto e pericoloso, ad un utilizzo della manodopera a basso costo); ma si è poi dimenticato di dire che il costo del lavoro è costituito non soltanto dal salario percepito dai lavoratori, ma anche dai gravami contributivi che concorrono a determinarlo nel suo complesso.

Il discorso che si sta portando avanti è dunque quello di cedere parti importanti dell'industria italiana ed aziende italiane, rinviando ad un momento successivo gli impegni e le garanzie che dovrebbero essere strettamente collegate all'approvazione del provvedimento, per consentire che entrino in funzione i meccanismi di tutela. In definitiva si chiede soltanto un prestito bancario in cambio di una proprietà: approviamo il provvedimento n. 6162, in attesa di vendere i beni passerà del tempo, ma intanto gli istituti di credito potranno anticipare i soldi che consentiranno di affermare che la manovra finanziaria per il 1992 è stata prevista in maniera corretta e che le somme che si è previsto di introitare vengono acquisite.

Siamo convinti che la manovra finanziaria del Governo sia profondamente sbagliata e scorretta. Il collega Macciotta poco fa, facendo riferimento agli emendamenti del Governo, ha segnalato il tentativo di introdurre in forma surrettizia l'Azienda dei servizi telefonici di Stato fra quelle che saranno interessate dal decreto-legge in esame. Uno dei motivi per cui ci siamo opposti a che si procedesse alla discussione del disegno di legge concernente tale settore è proprio quello di non riuscire a conoscere esattamente il valore dei beni patrimoniali dell'azienda dei telefoni di Stato. Vi sono cifre che, a detta dello stesso direttore dell'azienda, non sono di facile comprensione. Non si riesce a sapere a quanto ammonti complessivamente il patrimonio di immobili di grande valore e di strumentazioni a tecnologia avanzata, che consentono la comunicazione con l'efficienza che conosciamo.

Si vorrebbe dunque condurre a termine tale operazione senza disporre di una valutazione effettiva dei beni da privatizzare, fidandosi del fatto che, giacché si è detto che si vogliono ottenere 15 mila miliardi, questa sarà la cifra che si acquisirà. Nel frattempo gli istituti bancari, che dovrebbero anticipare almeno il 50 per cento della somma indicata come probabile ricavo dall'alienazione dei beni, concederanno 7.500 miliardi, che si aggiungeranno a quelli che verranno reperiti attraverso il condono, l'aumento delle tariffe, delle tasse, dei prezzi controllati e così via.

È questo il modo con il quale, nella fase attuale, abbiamo gestito il bilancio economico dello Stato e la legge finanziaria; è questo il modo con il quale abbiamo amministrato le risorse esistenti, forse in maniera un po' approssimativa, nel momento in cui tutti hanno fretta di concludere perché il clima preelettorale sta stringendo le corde attorno al collo delle forze politiche ed ognuno vuol cercare di uscir fuori con il minor danno possibile e ottenendo il maggior risultato.

Non so come si possano comparare i risultati con i danni che ogni forza politica può trarre da manovre portate avanti in questo modo. D'altra parte, quando il presidente della Commissione bilancio del Senato ci sollecita ad approvare questo prov-

vedimento per non far gravare sulla gente 700 mila lire in più di tasse l'anno, ci troviamo di fronte ad una vera e propria minaccia e ad un ricatto. Una minaccia, perché noi parlamentari, soprattutto quelli dell'opposizione, siamo obbligati ad una riflessione suppletiva su ciò che stiamo facendo; un ricatto, perché rispetto a ciò che l'opinione pubblica riesce a percepire di quello che avviene all'interno delle aule parlamentari, corriamo il rischio di passare per coloro che, sforzandosi di introdurre nel provvedimento elementi migliorativi che tuttavia allungano l'iter, fanno ricadere sulla gente il costo di tale ritardo.

Non voglio insistere sull'opportunità che il Governo ponga o meno la questione di fiducia sull'approvazione di talune norme di questo provvedimento. È un problema che riguarda il Governo; io ritengo che, da sempre, un esecutivo che pone la questione di fiducia su un articolo chiave di un qualsiasi provvedimento dimostra che gli elementi di insicurezza e di incertezza provengono dalla sua stessa maggioranza. Mancano quel cemento e quell'unità di intenti all'interno della maggioranza in grado di condurre a buon fine con grande sicurezza i provvedimenti che maggioranza e Governo vogliono realizzare.

Ecco perché mi auguro che non vi sia la posizione della questione di fiducia. Da parte nostra, pur mantenendo un atteggiamento negativo e critico nei confronti del provvedimento sulle privatizzazioni, cerchiamo di introdurvi con la presentazione di alcuni emendamenti, qualche elemento di correzione e di miglioramento. Speriamo di farcela e speriamo che da parte della maggioranza e del Governo vi siano chiarezza ed il senso di responsabilità necessari a dichiarare di fronte agli elettori quale sia stata la strategia di fondo della legge finanziaria e dei provvedimenti di accompagnamento e quale sia stato il risultato conseguito.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Ha solo dieci minuti per arrivare alle 14! Aggiorniamo la seduta!

DANIELA ROMANI. Perché avrei solo dieci minuti? Io intendo intervenire per il tempo che mi è consentito!

PRESIDENTE. Onorevole Romani, lei potrà parlare, a norma di regolamento per trenta minuti.

DANIELA ROMANI. Onorevoli colleghi, molte argomentazioni sono state evidenziate nel dibattito iniziato questa mattina sul disegno di legge n. 6162. Vorrei richiamarmi innanzitutto alla relazione che accompagna il provvedimento, nella quale si sostiene che il Governo, al fine di conseguire l'obiettivo del perfezionamento di quella che viene definita una delle parti fondamentali della manovra finanziaria, a tale impegno «ha ritenuto di rendere ossequio riproducendo il provvedimento nel testo originario» — badate bene! — «onde assicurare continuità nel dibattito...».

E ancora, più avanti, si legge: «Nella presente sede si è dovuto tener conto delle scelte, a lungo ponderate,» (si aggiunge questo elemento per rafforzare il concetto) «che hanno trovato sbocco nell'approvazione da parte della Camera del disegno di legge n. 5000, per quanto concerne le dismissioni immobiliari del patrimonio pubblico, ora all'esame del Senato in seconda lettura».

Ho voluto richiamare questi due passaggi della relazione perché, mentre si fanno tali affermazioni e mentre da più parti si è parlato di farsa e di sceneggiata (tra l'altro reiterate; evidentemente la reiterazione è un costume che caratterizza questa maggioranza e questo Governo), tutti sappiamo (ancora una volta, guarda caso, apprendiamo tale notizia dagli organi di stampa) che la famosa «continuità del dibattito», citata nella relazione di accompagnamento, sarà garantita dalla posizione della questione di fiducia. Credo che siamo arrivati veramente ad una situazione incredibile!

Mi rendo conto del fatto che il ricorso alla questione di fiducia (che, ripeto, i parlamentari della Repubblica hanno appreso dagli organi di stampa) non è un fatto scontato. Non è scontato, d'altra parte, quanto sta avvenendo nelle ultime ore e direi negli ultimi minuti; mi riferisco alla presentazione

da parte del Governo di ulteriori emendamenti, che forse dimostra l'esistenza di una certa indecisione dell'esecutivo. Si è parlato di emendamenti formali e la Presidenza si è riservata di valutarne il merito; se per «formale» si intende un *affaire* di migliaia di miliardi (quelli che dovrebbero scaturire dall'approvazione di tali emendamenti), siamo in presenza di una situazione in cui lo stesso Governo non sa fino a che punto tirare la corda. L'esecutivo cioè non sa se chiedere subito la fiducia oppure tentare, anche all'ultimo minuto, di portare a casa qualcosa'altro. Mi sembra quindi evidente il significato della continuità del dibattito secondo la vostra concezione.

I contenuti del disegno di legge n. 5000, al quale si fa riferimento sia nella relazione di accompagnamento sia nell'articolo 2, sono noti. Essi (voglio ricordarlo in quanto sembra che i resoconti servano solo per essere conservati negli archivi) sono stati radicalmente mutati nel corso delle votazioni svolte in quest'aula rispetto a quelli del testo approvato dal Senato, che a sua volta era profondamente innovativo del provvedimento governativo originario. Devo sottolineare che nel dibattito non si è tenuto conto delle parti del provvedimento sulle quali si è registrata una grande convergenza nelle aule parlamentari e che hanno determinato modifiche tanto importanti ed incisive. Sono convinta che, almeno finché sarà in vigore questo tipo di ordinamento parlamentare, il ruolo svolto dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento non possa essere avvilito, umiliato e ridotto semplicemente ad una presa d'atto.

Se volessimo scendere sul terreno dello scherzo (non so come altro definire un atteggiamento come quello indicato; si tratta certamente di uno scherzo arrogante e poco gradevole), potremmo rispondere che il Parlamento ringrazia: ma lasciamo le farse agli altri e, dovendo scegliere, le lasciamo ai più esperti.

Per mesi e mesi il Governo e la maggioranza si sono affannati a spiegare (lo ha fatto stamattina, da ultimo, anche l'onorevole Tiraboschi, presidente della Commissione bilancio) che il disegno di legge n. 5000 non voleva assolutamente costituire una svendita

dei gioielli di famiglia; si trattava invece addirittura (come si affermò in quel lunghissimo dibattito durato per dei mesi in Commissione ed in aula) di un disegno strategico mirante a valorizzare e recuperare in primo luogo una gestione economica ed efficiente dei beni dello Stato. Al riguardo, ho ancora nelle orecchie le parole del relatore per la Commissione finanze, onorevole Serrentino, che in quella circostanza, da galantuomo quale egli è e con la lealtà intellettuale che tutti gli riconosciamo, sottolineava questo aspetto. Il relatore disse che solo in particolari casi — e questo fu il senso degli interventi dei colleghi della maggioranza — doveva essere lo strumento che permettesse l'alienazione.

Dopo tutta questa vicenda, dopo mesi e mesi in cui vi siete affannati, stamattina avete ripreso questo tipo di argomentazione; lo conferma l'articolo 2 del disegno di legge n. 6162. Certo, sappiamo che non è una novità; come è già stato osservato, si tratta dell'ex emendamento Carrus, presentato in Commissione bilancio al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 307, reiterato dal provvedimento che stiamo esaminando.

A questo punto, che ne sarà dell'atto Camera n. 5000, oggi atto Senato n. 1897-B? È questo il rispetto che portate al Parlamento ed al dibattito? Signori, almeno risparmiatevi, in sede di relazione, di usare questo tipo di argomentazioni, che stridono e suonano come una beffa. Certo, non è difficile immaginarne le sorti: ognuno di noi sa quali possano essere le prospettive di quell'atto!

Tuttavia quello che più colpisce della vostra alta capacità di tener conto e di recepire il dibattito che attorno a quel provvedimento si è svolto è che in sostanza con l'articolo 2 (cito ancora dalla relazione, perché il problema non è di opporsi pregiudizialmente, ma di giudicare i fatti, e si tratta di giudizi che avete scritto voi) non si perviene ad una vera e propria disciplina generale sull'alienazione. Peraltro, analoga considerazione può essere riferita all'atto Camera n. 5000 — e ciò fu oggetto di lamento anche da parte del relatore Serrentino nonostante tutte le modificazioni che poi l'Assemblea vi ha apportato. Per tali ragioni, noi votammo

contro il provvedimento, pur avendo contribuito in maniera determinante a cambiarlo.

Non si tratta, quindi, neanche di un disegno di questo tipo. Lo si dice chiaramente nella relazione, nella quale si afferma che si regola in sostanza soltanto un procedimento particolare, che in realtà va a sovrapporsi a quelli ordinari previsti dalla normativa vigente, con l'esplicita finalità — anch'essa dichiarata nella relazione — di pervenire a modalità più celeri di alienazione.

Il punto era semplicemente questo; altro che quello che afferma l'onorevole Tiraboschi, sul fatto che non sarà una svendita! Non si può insultare l'intelligenza di chi sa leggere, di fronte ad atti di questo tipo. Il punto era rappresentato dalla celerità dell'alienazione. Mi sembra pertanto difficile continuare a negare che ci si avvia verso una grande svendita di tutto ciò che è svendibile e che i privati (di ciò sono sicura e concordo con le osservazioni avanzate in questa sede) sapranno sfruttare e far rendere il patrimonio che questo Stato e questi Governi, sempre uguali a se stessi, non solo hanno lasciato deperire nell'abbandono (abbiamo infatti un patrimonio ingentissimo ormai ridotto in condizioni pietose), ma qualche volta hanno usato come loro terreno privato e privilegiato di scambi, di favori e di regalie. Che fine ha fatto quella possente indignazione che pervase l'Assemblea quando, ad esempio, uscì su alcuni giornali la notizia che palazzi del centro storico della capitale, di incredibile valore storico-artistico, erano affittati per due lire; o ancora l'indignazione suscitata dai fatti vergognosi che emersero dal rapporto SECIT, relativi, ad esempio, ad arenili e golene affittati per un canone annuo di 600 lire?

Ci troviamo di fronte ad una realtà amara: al di là della retorica da cui parecchi si sono lasciati prendere, emerge sostanzialmente che ci si accinge celermente a svendere un patrimonio del nostro paese, un patrimonio della collettività, un patrimonio che appartiene a tutti. Di questo si tratta.

Anche per riprendere gli argomenti esposti dall'onorevole Fagni e da altri colleghi, non solo in questa circostanza ma anche in occasione dell'altro dibattito, vorrei ribadire un punto, a conferma del fatto che lo Stato

non è neanche a conoscenza della consistenza quantitativa e qualitativa del suo patrimonio, come per altro abbiamo denunciato in diverse circostanze. Visto che lo Stato non conosce né la quantità né la qualità dei suoi beni, è costretto a ricorrere per l'individuazione e la classificazione dei medesimi a consorzi di banche e di operatori economici. L'articolo 2 del provvedimento al nostro esame prevede infatti che i beni in questione — ripeto — siano individuati e classificati da consorzi di banche e di operatori economici. A che punto siamo arrivati! Lo Stato scrive questo in una sua legge!

I consorzi di banche e gli altri operatori economici che individueranno e classificheranno gli immobili in questione ne determineranno anche il prezzo. Sempre che questo dibattito sia utile, sempre che vi siano risposte, sempre che la via da perseguire sia quella di un confronto il più possibile costruttivo (ma al riguardo abbiamo serie perplessità), a questo punto sarebbe importante e interessante comprendere — perché non ci sembrerebbe influente, anche ai fini della valutazione di questa norma contenuta nell'articolo 2 — se a tali soggetti, cioè ai consorzi di banche e di altri operatori economici, spetti anche la gestione o la diretta alienazione dei beni in questione, ossia se questa figura di affidatari sostanzialmente coincida anche con quella di conferitari (il che — ripeto — non è poi così irrilevante).

Ma a riprova del fatto che l'unico obiettivo rimane appunto l'alienazione (o meglio, come è stato detto, la svendita), credo sia utile notare che viene anche esplicitamente detto che i proventi delle gestioni sono destinati alla valorizzazione dei beni in vista della successiva alienazione. Quindi, in sintesi, o i beni sono in condizione di essere venduti, per cui si vendono subito, o, come stabilito esplicitamente nell'articolo 2 (non ci si venga a dire il contrario, perché sappiamo leggere), i proventi che derivano appunto dalle gestioni sono praticamente incamerati in vista della successiva alienazione.

Allora, onorevole Tiraboschi, come la mettiamo? Questa non è un'illusione della perfida opposizione, è ciò che è scritto nell'articolo 2 del provvedimento n. 6162. Si dice che non si vuole svendere, che non si

vogliono regalare i gioielli di famiglia. Ma allora che cosa significano queste disposizioni?

Di domande ne abbiamo fatte tante, e francamente non ci fidiamo più delle risposte. Ma ancora ci chiediamo: chi è che conferisce alle società con capitale misto l'attuazione delle alienazioni o delle gestioni? Chi è questo soggetto che conferisce ai conferitari l'attuazione delle alienazioni o delle gestioni? Sono ancora i consorzi delle banche o degli altri operatori economici?

A questo punto mi viene spontanea una domanda, ma devo constatare purtroppo che il Ministero delle finanze non ha mandato in questa sede alcun suo rappresentante. Non ci si degna di attenzione, quasi come se quello a cui siamo chiamati fosse un atto dovuto, che occorre concludere al più presto. Ma la domanda che mi pongo è di una certa consistenza e rilevanza. Che potere resta realmente al Ministero delle finanze? Che cosa decide, che spazio ha il Ministero delle finanze all'interno di questo processo?

Qui stiamo liquidando non il Ministero delle partecipazioni statali, ma fette intere dello Stato. Qui stiamo praticamente tirando indietro tutte le posizioni dello Stato: si tratta di capire a vantaggio di chi! (*Applausi del deputato Piro*).

FRANCO PIRO. Io lo so: di Cirino Pomicino!

DANIELA ROMANI. Sarebbe necessaria un'incredibile dose di generosità per non cogliere l'improvvisazione, il caos, i tentativi maldestri contenuti nel provvedimento. Figuriamoci poi arrivare ad accordare la fiducia!

Si fa tutta l'operazione, si dice, per acquisire entrate allo Stato. Se fosse veramente questo l'obiettivo, forse questa sarebbe la sede più opportuna (mi riferisco all'esame del provvedimento) per chiarire come le entrate derivanti dalle alienazioni debbano arrivare materialmente al bilancio dello Stato.

Voglio fare un esempio, perché altrimenti rischiamo di essere accusati di assumere sempre un'atteggiamento pregiudizialmente ostile e preconconcetto. Se si costituisce una

società a capitale misto con la partecipazione di privati, ai quali vengono conferiti dei beni, questi beni entrano necessariamente a far parte del patrimonio della società (elementare, Watson! Fin qui arriviamo tutti). Ma allo Stato non spetta più alcun diritto sui proventi, se questo è vero (*Applausi del deputato Piro*). Allo Stato non spetta più alcun diritto sui proventi! Lo Stato, in questo caso molto specifico, sarebbe titolare unicamente. Se non è così, ci venga detto, perché qui stiamo riferendoci al codice; non si tratta di un'opinione personale, che questo o quel ministro può manifestare in un'intervista. Si risponda finalmente al Parlamento! Lo Stato, in questo caso molto specifico, sarebbe titolare unicamente delle azioni emesse in corrispondenza dei versamenti e dei dividendi derivanti dalla divisione degli utili. Sbaglio? Ci sono persone molto più autorevoli di me, ma francamente ci saremmo attesi un minimo di stile! (*Applausi del deputato Piro*).

FRANCO PIRO. Brava!

DANIELA ROMANI. Sul patrimonio delle società lo Stato a questo punto, come ogni altro socio, potrebbe vantare diritti unicamente in sede di liquidazione del patrimonio al momento dello scioglimento della società, e cioè nei casi tassativamente previsti dal codice civile. È sbagliato questo esempio? Non è forse questo il meccanismo? Certo, siete riusciti a redigere il provvedimento in modo tale che non escludo che vi possano essere diverse interpretazioni; ma se questo è, ci venga detta una parola di verità da chi, appunto, ha responsabilità non solo politiche, ma forse anche morali (*Applausi del deputato Piro*), perché non si può tenere il Parlamento nella considerazione in cui lo tiene il Governo!

Non credo che occorra avere grandi capacità divinatorie, oppure usare eccessiva immaginazione, per comprendere i rischi seri che si determinerebbero in una fattispecie specifica quale quella che ho citato ora come esempio e che è estremamente probabile. Non credo, appunto, che ci voglia un'eccessiva capacità di immaginazione. Una cosa penso però umilmente che si possa

dire fin d'ora: questa vicenda sarà un grandissimo affare. Resta solo da vedere per chi!

Ancora: è prevista l'anticipazione del 50 per cento dei proventi, sia sulle gestioni sia sulle alienazioni. Tale anticipazione spetterebbe ai soggetti affidatari e conferitari: per memoria, mi riferisco ai consorzi di banche e agli altri operatori economici, oppure alle società a capitale misto. Ma tale 50 per cento — mi sia consentito chiederlo, perché anche questo è un altro arcano del provvedimento — su quale prezzo si calcola? Da dove viene la stima del 50 per cento? O meglio, sono i consorzi delle banche a decidere il valore di un immobile sul quale gli stessi consorzi dovrebbero poi pagare quella percentuale? Come funziona la questione? Ci si spieghi. Quali sono i criteri per la determinazione? Questo prezzo rimarrà poi invariato? Quali sono i procedimenti per fissare l'ammontare presuntivo? Quali metodi si seguiranno? Come mai non vengono esplicitati in un provvedimento del genere? Oppure questa è materia che può essere demandata ai regolamenti? Fateci capire, perché a me sembra una questione sostanziale! In tale norma si stabilisce che l'importo non deve essere inferiore al 50 per cento. Dovrebbero essere poi i consorzi di banche, che anticipano le somme, a fissare il prezzo. Ebbene, io rimango inebetito davanti ad una simile disposizione! È come se io dovessi fissare il 50 per cento del prezzo di una cosa che compro da un altro, ma che valuto io! Ai posteri l'ardua sentenza!

Il Governo ha prestato grande attenzione al dibattito lungo, intenso e interessante che si è svolto in Parlamento. Vorrei far presente che con l'articolo 2 si stabilisce nuovamente la possibilità di effettuare alienazioni anche in deroga alla contabilità generale dello Stato. Signori, basta! Su questo punto abbiamo discusso per otto o nove mesi! Nel corso del dibattito che si è svolto alla Camera è stato espresso parere unanime a tale riguardo non soltanto dalla Commissione finanze, ma anche dalla Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, in occasione dell'esame dell'atto Camera n. 5000. Il giudizio in quell'occasione fu unanime: si disse che, nel momento in cui si prevede la deroga alle norme sulla contabilità generale dello Stato,

è inutile inserire incisi come «salvi restando gli atti dovuti formali e successivi». Quando si espropria la Corte, impedendole di intervenire sulla sostanza, cioè sulla fissazione del prezzo, tali atti possono essere esplicitati come si vuole — perché certo saranno formalmente ineccepibili — ma chi credete di poter gabbare? Chi è che non sa che questo è un veicolo per le miriadi di spinte che sono all'origine della corruzione della nostra vita politica ed amministrativa? Veramente pensate che non cogliamo questo tipo di elementi?

Per tali motivi la Camera praticamente all'unanimità cancellò la norma orrenda ed obbrobriosa contenuta originariamente nel disegno di legge n. 5000. Debbo ricordare per onestà e per dovere morale che, dopo che il relatore Serrentino dette parere favorevole sul nostro emendamento, solo allora il Governo — che però sapeva che stava per presentare quest'altro provvedimento — esprime parere favorevole, e il nostro emendamento passò all'unanimità. Siamo all'arroganza! L'atteggiamento del Governo che si ripresenta con questa trovata originale è deplorabile!

Quel dibattito, quelle scelte a lungo ponderate, come avete detto nella vostra relazione, quegli orientamenti di cui il Governo ha dovuto tener conto hanno innanzitutto riguardato — e anche questo ha dato luogo ad un altro voto unanime in quest'aula — il famigerato, o meglio, l'ex articolo 5 del provvedimento n. 5000 (*Applausi del deputato Piro*). Ripeto, in quell'occasione venne espresso un voto unanime. Unanimemente la Camera respinse la logica di chi in cambio di denaro voleva spingere i comuni a quella che venne definita da molti degli intervenuti la «variante selvaggia», al fine di ricavare il più possibile dal cambio di destinazione d'uso di quegli immobili.

Ogni gruppo presente in quest'aula prese posizione contro il vero e proprio abuso costituito da eventuali poteri sostitutivi, che sarebbero «scattati» da parte del Ministero dei lavori pubblici a tempo di record qualora il comune non avesse ottemperato, o meglio, non si fosse acconciato ad apportare le varianti necessarie per «valorizzare il bene». Ma siamo propri sicuri che i termini che

usiamo abbiano per tutti lo stesso significato? Si parlava infatti di «valorizzare il bene». Tutti abbiamo affermato che quella era una logica folle, che occorreva riportare le decisioni ai consigli comunali, che si doveva assolutamente rovesciare una impostazione centralistica pericolosa e per di più incontrollabile, quindi arbitraria e sensibile a sollecitazioni e spinte da parte di interessi economici molto pesanti e consistenti, che poco hanno a che fare con l'assetto e gli interessi delle nostre città.

Aveva ragione l'onorevole Geremicca quando, il 18 novembre, affermò che se fosse stato il rappresentante di un istituto chiamato ad eseguire in astratto la valutazione di un'ex caserma, avrebbe senz'altro ritenuto più conveniente realizzare nell'immobile considerato un supermercato, piuttosto che un centro sociale. Sempre per ipotesi, una volta accertata la convenienza ad istituire nei locali dell'ex caserma un supermercato, si dovrebbe riunire la conferenza dei servizi, senza conferire alcun incarico al consiglio comunale (con questo povero sindaco che dovrebbe fare il coperchio in una situazione di questo genere), per variare lo strumento urbanistico in rapporto all'alienazione del bene specifico.

È evidente che se l'obiettivo è quello di reperire denaro, riuscirete a raggiungerlo. Su questo non vi è dubbio: se l'obiettivo è di svendere, il provvedimento va in questa direzione. Tuttavia, tale meccanismo — è bene saperlo — alimenta una situazione di degrado e si discosta notevolmente dalle esigenze di convenienza e di produttività.

PRESIDENTE. Onorevole Romani, le ricordo che ha a disposizione ancora due minuti.

DANIELA ROMANI. Il problema posto dall'articolo 2 del disegno di legge n. 6162, però, è stato risolto. Si è scelta una soluzione semplice e rapida (starei per dire indolore: Pic!): non esistono più i consigli comunali, sono stati depennati in un sol colpo come d'incanto. Di fronte alla ragione superiore dell'esigenza di fondi che diano ossigeno ad uno Stato che voi avete ridotto in queste condizioni, la sovranità dei consigli non esi-

ste più; anzi, il sindaco viene cooptato (ma, sia ben chiaro, solo per lo stretto tempo necessario) nell'istituendo comitato tecnico presso il Ministero delle finanze, e solo quando sia necessario effettuare valutazioni urbanistiche. Ovviamente tale comitato esprimerà soltanto pareri: se avesse dovuto esercitare un'attività più impegnativa il sindaco non sarebbe stato chiamato a farne parte! Se vi è un accordo, si procede speditamente: la conferenza dei servizi approverà le eventuali varianti agli strumenti urbanistici e questi saranno automaticamente operanti senza la necessità di ulteriori adempimenti. Se il sindaco o il rappresentante dei comuni non consentono di raggiungere l'unanimità nella conferenza, allora, bontà vostra, occorrerà più tempo per pareri, nullaosta e altre simili amenità. Come se non bastasse troncato un dibattito in corso, vi spingete oltre, arrivando alla deroga all'articolo 27 della legge n. 142 dell'8 giugno 1990 (una legge del 1990, non di chissà quanto tempo fa!), che prevede la necessità di una ratifica da parte dei consigli comunali in caso di variazione degli strumenti urbanistici.

Un autorevole esponente della maggioranza, il relatore, onorevole Serrentino, all'indomani dell'approvazione del disegno di legge n. 5000 ebbe a dichiarare alla stampa (se non vado errata la notizia appariva nell'inserto de *la Repubblica* «affari e finanza») che si trattava di una «porcheria». Nel corso delle ultime riunioni delle Commissioni congiunte, il 17 dicembre, l'onorevole Serrentino esprimeva ancora il suo sdegno, in particolare per l'uso degli immobili. In proposito sorgono due sospetti.

Il primo sospetto è che questi immobili, queste case, queste golene, dopo essere state affittate e concesse in uso a canoni irrisori, vengano svenduti, per effetto di tale tipo di provvedimenti, proprio a coloro che ora li occupano e che fino a questo momento hanno speculato sullo Stato!

Il secondo sospetto è invece collegato a quella che probabilmente rappresenta la ragione per la quale oggi il collega Serrentino non è presente, dopo essersi astenuto nella votazione sulle pregiudiziali di costituzionalità. Al termine usato dall'onorevole Serren-

tino — «porcheria» — c'è poco da aggiungere. L'unica cosa che potremmo limitarci a dire è che forse occorrerebbe utilizzare un termine rafforzativo (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS e del deputato Piro*).

FRANCO PIRO. Brava! Castel Sant'Elmo mette in galera i ladri!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla ripresa pomeridiana dei lavori. Avverto che, per altro, in base alle intese intercorse con il Governo, si procederà prima allo svolgimento di interrogazioni urgenti sul tragico episodio avvenuto nella regione di Zagabria.

Suspendo la seduta fino alle ore 15.

**La seduta, sospesa alle 14,20,
è ripresa alle 15,10.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Formigoni e Fornasari sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sull'abbattimento di un elicottero della CEE in missione di pace nella regione Zagabria.

PRESIDENTE. Gli onorevoli ministri della difesa e degli affari esteri hanno informato la Presidenza che desiderano rispondere subito, per le parti di rispettiva competenza, alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

MAGRI, FAGNI e RUSSO SPENA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* —

Per sapere — premesso che un elicottero della Comunità europea con a bordo 5 militari italiani, un ufficiale e quattro sottufficiali, e un militare belga, è stato abbattuto mentre sorvolava la Croazia —:

quale fosse la missione che svolgevano i militari italiani;

se fossero parte di una forza multinazionale concordata e come e quando autorizzata. (3-03445)

(7 gennaio 1992)

PIRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se sia vero che quattro militari italiani sono stati abbattuti da un missile serbo lanciato dalle armi vendute all'affarista Milosevic da imprese italiane;

come giustifichi il Governo il proprio atteggiamento per il quale si è giustamente decisa una partecipazione militare alla liberazione del Kuwait invaso dal dittatore Saddam Hussein mentre si lasciano i nostri connazionali e le città istriane e croate in balia di barbari aggressori che hanno trovato udienze autorevoli per i loro rapporti d'affari;

se il Governo non intenda cambiare linea politica;

se il Governo intenda e in che modo, essere vicino alle famiglie dei militari italiani barbaramente uccisi. (3-03447)

(7 gennaio 1992).

CICCIOMESSERE, CALDERISI, BONINO, NEGRI, STANZANI GHEDINI, TESSARI e ZEVI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere — in relazione all'abbattimento nei pressi di Zagabria di un elicottero delle Forze armate italiane da parte di aerei dell'esercito golpista dell'ex Jugoslavia — se il Governo intenda immediatamente ritirare la rappresentanza diplomatica a Belgrado e se intenda operare perché sia interdetto a qualsiasi aereo militare lo spazio aereo dell'ex Jugoslavia. (3-03449)

(7 gennaio 1992).

ORSINI BRUNO, CARRUS e COLONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

le circostanze e le responsabilità dell'abbattimento dell'elicottero CEE nel cielo di Croazia e la morte di cinque «osservatori» di cui quattro italiani;

se l'aggressione, come appare dalle circostanze sin qui note, costituisca un deliberato atto di sabotaggio della tregua e dei tentativi di pacificazione;

se il Governo opererà affinché — dopo il tragico evento — l'azione e l'intervento della comunità internazionale diventino più incisivi e le sanzioni verso gli aggressori più efficaci. (3-03453)

(8 gennaio 1992).

NAPOLITANO, CERVETTI, MARRI, RUBBI ANTONIO, MANNINO ANTONINO, GASPAROTTO e VIOLANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere — premessa l'espressione del proprio cordoglio agli ufficiali e sottufficiali italiani e all'ufficiale francese caduti nella regione di Zagabria mentre compivano una missione di pace —:

quali siano le precise informazioni in possesso del Governo italiano sull'abbattimento dell'elicottero A-205;

quali iniziative siano state assunte dallo stesso Governo e dalla Comunità europea per acclarare le responsabilità dell'atto criminoso, per garantire che le missioni di pace possano svolgersi efficacemente e in piena sicurezza, che la tregua sia rispettata e che si realizzino compiutamente le auspiccate prospettive di pacificazione definite con l'impegno dell'ONU. (3-03454)

(8 gennaio 1992)

ANDREIS, SALVOLDI e RONCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — in merito all'abbattimento, da parte dell'aviazione federale ex-iugoslava di un elicottero di osservatori CEE, costato la

vita a quattro militari italiani ed uno francese —:

quali iniziative il Governo intenda assumere in relazione a quanto avvenuto;

quali misure il Governo intenda disporre per garantire l'incolumità dei militari italiani impegnati nella ex federazione iugoslava nelle missioni di osservazione della CEE;

se il Governo non intenda procedere immediatamente al riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia. (3-03455)

(8 gennaio 1992).

DEL PENNINO, DUTTO, GORGONI, DE CAROLIS e PELLICANÒ. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che il tragico abbattimento nel cielo di Zagabria dell'elicottero italiano in servizio con il gruppo di osservatori CEE dimostra la illusorietà degli sforzi di tenere insieme le repubbliche della ex Jugoslavia —:

le dinamiche e le responsabilità dell'abbattimento;

se il Governo italiano non ritenga che la prosecuzione della missione di osservazione della CEE non debba essere subordinata alla effettiva cessazione di ogni operazione militare offensiva, da parte della Serbia e delle autorità militari ex federali;

quali iniziative esso intenda assumere in sede comunitaria per il riconoscimento della Croazia e della Slovenia;

l'azione che l'Italia intende svolgere, anche in vista dell'invio dei caschi blu dell'ONU, perché ogni ulteriore missione internazionale di pace in Jugoslavia avvenga con la garanzia della massima sicurezza, compresa la copertura aerea. (3-03456)

(8 gennaio 1992)

CARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere: quali iniziative diplomatiche intenda assumere il Governo nei confronti della Serbia in relazione al grave attentato all'elicottero disarmato della CEE

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

che ha causato la morte di quattro nostri piloti;

se non ritenga opportuno rispondere a questo attacco ai tentativi di ristabilire la pace in quella regione con l'immediato riconoscimento di quelle repubbliche che si sono staccate dalla Jugoslavia. (3-03457)

(8 gennaio 1992)

TREMAGLIA, SERVELLO, FINI, PAZZAGLIA, VIVIANI, PELLEGGIA e SOSPIRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere — premesso che:

l'atto criminale compiuto dall'aviazione jugoslava contro l'elicottero italiano con la morte dei nostri quattro piloti e di un francese costituisce un atto di guerra, compiuto volutamente; e va considerato nella sua gravità eccezionale, con conseguenze internazionali. È stato eseguito infatti con premeditazione; è accaduto in una zona dove non si svolgevano combattimenti e contro un elicottero con evidenti i contrassegni della missione di pace —:

le iniziative del Governo sia nei confronti del governo jugoslavo, dopo il tempestivo richiamo dell'ambasciatore italiano, sia per le azioni che debbono essere concordate con i paesi della CEE e in sede ONU; in particolare:

1) se dopo la relazione dell'ambasciatore italiano non debba considerarsi insufficiente e riduttiva la sostituzione del comandante dell'aviazione jugoslava, in quanto debba essere coinvolto, come ritengono gli interroganti, nella responsabilità l'intero governo di Belgrado anche in riferimento a successiva presa di posizione che il Governo italiano dovrà assumere su un piano diplomatico con la Jugoslavia;

2) considerato che allo stato e per le misure sino ad oggi prese, non vi è alcuna capacità e possibilità di controllo internazionale nel caso della guerra in atto tra le parti, e non vi è alcuna sicurezza per gli esperti, se non si ritenga di sospendere ogni iniziative di riconoscimento delle nuove Repubbli-

che e si decida invece una forte presenza internazionale di intervento militare, come è stato fatto in Kuwait, per far cessare gli scontri armati e per impedire ogni altro irresponsabile pericolo per gli equilibri internazionali e per la pace (3-03458).

(8 gennaio 1992)

EBNER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che nella giornata di ieri si è verificato l'abbattimento di un elicottero italiano che si trovava in Jugoslavia come osservatore della CEE;

che la sciagura è stata determinata dall'intervento di un pilota serbo ed in essa hanno perduto la vita quattro ufficiali italiani ed uno francese;

che un tale grave gesto dimostra la totale mancanza di volontà di pace da parte della Serbia — :

se in seguito all'accaduto, il Governo non ritenga opportuno riconoscere immediatamente l'indipendenza della Slovenia e della Croazia tanto più che è stato tanto solerte nel riconoscere quasi tutte le ex-Repubbliche della Unione Sovietica le quali si trovavano nella identica situazione internazionale degli Stati membri dell'ex Jugoslavia. (3-03459).

(8 gennaio 1992)

ANDÒ, BUFFONI, DE CARLI, BREDI, RENZULLI e GANGI — *Ai Ministri della sanità e degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

l'attacco contro l'obiettivo della CEE in cui sono deceduti quattro militari italiani ed un francese deve essere considerato un atto di ostilità non soltanto contro il nostro paese, ma contro la stessa CEE;

che nel voluto e tragico abbattimento non possono esservi stati dubbi sulla nazionalità dell'obiettivo centrato, in relazione al fatto che si trattava di un volo annunciato;

quali iniziative per i familiari delle vittime il Governo intenda tempestivamente assumere;

quali iniziative ed azioni diplomatiche s'intendano intraprendere per condannare in concreto un vile atto criminale e di aggressione — che impone anche all'Italia di pagare un tributo di sangue ad un conflitto sempre più barbaro e incomprensibile —;

e per far sì che le missioni di pace che la CEE sta svolgendo sul martoriato territorio iugoslavo possano essere portate a termine nelle condizioni di necessaria sicurezza (3-03460).

(8 gennaio 1992)

CAVERI. *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

l'abbattimento da parte di un aereo serbo di un elicottero della Cee con la morte di cinque militari, di cui quattro italiani, segna la grave *escalation* della crisi iugoslava e il fallimento della politica comunitaria che ha atteso troppo tempo per giungere al pieno riconoscimento delle Repubbliche croata e slovena —:

quali iniziative politiche e diplomatiche verranno assunte contro la Serbia e se non si ritenga opportuno un immediato e ferreo embargo internazionale vista l'inconsistenza delle tregue sinora definite in fase di negoziazione:

se non si ritenga ormai opportuno un immediato riconoscimento di Croazia e Slovenia quale tutela contro l'aggressione serba e quale atto indispensabile per tutelare principi quali l'autodeterminazione e l'indipendenza dei popoli (3-03461).

(8 gennaio 1992)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

l'abbattimento da parte di un *Mig* dell'aviazione di Belgrado di un elicottero della CEE, con la conseguente morte di militari italiani che svolgevano il loro compito da

osservatori, non rappresenta affatto una tragica fatalità né tantomeno un errore, bensì un criminale e premeditato gesto di intimidazione, dato che il piano di volo dell'elicottero era stato comunicato alle autorità militari in conflitto, il colore bianco e le insegne CEE rendevano facilmente identificabile l'apparecchio e che le condizioni dei responsabili della tregua accettate anche dai Serbi prevedevano che nessun aereo federale si sarebbe alzato in volo;

l'atteggiamento del Governo italiano è sempre stato molto ambiguo nei confronti della questione dell'ex Iugoslavia, favorendo così di fatto l'espansionismo della Grande Serbia;

il ritardo nel riconoscimento dei nuovi Stati sovrani ed indipendenti non può minimamente giustificarsi con un richiamo alla *realpolitik* ma al contrario con interessi concreti, sostanziali ed in parte incomprensibili di una forte *lobby* filo-serba presente nel nostro paese;

l'assassinio degli osservatori CEE rappresenta un altro tentativo di rendere ingovernabile la situazione, al fine di impedire il tardivo ed impotente spiegamento dei Caschi Blu, che a questo punto servirebbe soltanto a garantire le conquiste militari serbe —:

se non ritenga urgente ed inderogabile il riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità di tutte le Repubbliche dell'ex Iugoslavia;

se non ritenga opportuna l'applicazione severa di sanzioni economiche e politiche nei confronti della Serbia;

se non ritenga doverosa la rottura delle relazioni diplomatiche con il Governo di Belgrado e la conseguente e necessaria chiusura dell'ambasciata e dei consolati iugoslavi in Italia, preso atto che la Repubblica federale iugoslava non esiste più (3-03462).

(8 gennaio 1992).

LA VALLE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le circostanze dell'abbatti-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

mento di un elicottero italiano in missione di pace (3-03468).

(8 gennaio 1992)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le circostanze dell'abbattimento di un elicottero italiano in missione di pace in Jugoslavia (3-03469).

(8 gennaio 1992)

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole ministro della difesa ha facoltà di rispondere.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo alle interrogazioni rivolte al Governo sul fatto gravissimo di ieri, l'abbattimento di un nostro elicottero impegnato nella missione di pace della Comunità europea, abbattimento che ha causato la morte di quattro nostri militari e di un ufficiale osservatore della marina francese.

Come è noto al Parlamento, la missione degli osservatori della Comunità europea è stata disposta dal comitato dei funzionari-senior della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa al termine della fase delle operazioni in Slovenia. Tale comitato delegò alla CEE il compito di organizzare una missione di osservatori che contribuisse al ristabilimento della pace in quella regione.

La *troika* comunitaria, della quale facevano parte i ministri degli esteri di Olanda, Lussemburgo e Portogallo, il 13 luglio 1991 raggiungeva un accordo con i rappresentanti di Slovenia, Croazia e Belgrado. Veniva stipulato infatti un memorandum di intesa con il quale prendeva avvio la missione di pace, con il compito di controllare il cessate il fuoco ed il ritorno di tutte le forze armate nelle rispettive posizioni.

Il gruppo degli osservatori era inizialmente costituito da cinquanta unità tra militari e civili. A seguito di successive decisioni, il contingente era stato aumentato. Per quanto riguarda l'Italia oggi il nostro contributo consiste in 14 osservatori (di cui 10 militari e 4 diplomatici), 4 ufficiali piloti, 12 sottuf-

ficiali meccanici dell'aviazione leggera dell'esercito, 2 sottufficiali specialisti in trasmissioni e 52 sottufficiali conduttori di automezzi. Il contributo del nostro paese riguarda anche mezzi di supporto, in particolare 48 automezzi di vario tipo ed una sezione di elicotteri dell'aviazione leggera dell'esercito, dotati di due elicotteri *Agusta Bell 206* e di un elicottero *Agusta Bell 205*.

Questa sezione elicotteri ha il compito di fornire il necessario supporto alle missioni degli osservatori. L'unità ha svolto a tutt'oggi 150 missioni, per un totale di 210 ore di volo.

L'intera missione comunitaria viene controllata da un centro di coordinamento creato a Zagabria, responsabile, appunto del coordinamento dell'attività dei centri regionali di Belgrado, Sarajevo e Spalato, e del monitoraggio della Croazia, con l'esclusione di parte della costa dalmata. Tale centro di coordinamento è coadiuvato a Lubiana da altro centro responsabile del collegamento con il governo sloveno.

Nella giornata di ieri, 7 gennaio 1992, alle ore 14,45 circa il tenente colonnello Fera, osservatore italiano della CEE, comunicava che attorno alle 14 un elicottero *Agusta Bell 205*, in volo con un altro elicottero *Agusta Bell 206*, sulla tratta Belgrado-Kaposvar (in Ungheria) - Zagabria era stato abbattuto da un velivolo jugoslavo *Mig* in zona Madzarevo, a 40-50 chilometri a nord-est di Zagabria.

Gli elicotteri erano decollati alle ore 10 30 circa da Belgrado, ove erano schierati dal giorno precedente, provenienti da Sarajevo. A bordo dell'*Agusta Bell 205* si trovavano i piloti tenente colonnello Enzo Venturini, il sergente maggiore Marco Matta, gli specialisti maresciallo Natale Silvani e Fiorenzo Ramacci, oltre al maggiore Jean Eychenne osservatore di nazionalità francese.

A bordo dell'altro elicottero *AB 206* vi erano i piloti tenente Renato Barbafiera, il sergente maggiore William Paolucci, lo specialista maresciallo Silvio Di Bernardo ed il signor Kint, capo nucleo osservatori della CEE per la regione di Belgrado.

La rotta programmata da Belgrado a Zagabria era inserita in un corridoio appositamente concordato, che prevedeva il sorvolo

ed anche un punto di appoggio in territorio ungherese. Dopo una sosta a Kaposvar (Ungheria) per rifornimento, i due elicotteri procedevano in formazione, distanziati di circa 100 metri e ad una quota approssimativa di 600 metri, con l'AB 205 in testa.

In prossimità della citata località di Madzarevo i piloti dell'elicottero più arretrato percepivano due serie di colpi in rapida successione che provenivano dal retro del velivolo ed osservavano, immediatamente dopo, l'altro elicottero esplodere in volo davanti a loro ed un velivolo da combattimento — di cui non erano in grado di distinguere i contrassegni — allontanarsi in virata sulla sinistra. Attuata la manovra evasiva, l'elicottero AB 206 con rapida picchiata procedeva ad un atterraggio di emergenza a circa mille metri dal luogo dell'accaduto.

Responsabili della missione CEE, fra cui esponenti italiani nonché il nostro console a Zagabria, si recavano immediatamente sul posto, dove procedevano al riconoscimento delle salme. Veniva anche acquisita la dichiarazione di testimoni croati che asserivano di aver notato due *Mig* lanciare due missili, uno dei quali colpiva l'elicottero italiano nella parte superiore centrale, mentre l'altro — probabilmente diretto contro il secondo elicottero — non andava a segno. Tenuto conto che i piloti hanno udito delle raffiche, è da ritenere che i due aerei abbiano impiegato, oltre ai missili, anche il canonicino di bordo.

L'analisi dei fatti evidenzia che i due elicotteri italiani svolgevano una regolare missione lungo la rotta pianificata e concordata dal comando della missione CEE con tutte le parti in causa e più volte percorsa. Essi recavano i colori e le insegne della Comunità europea. Non sussiste alcun elemento che possa individuare errati comportamenti da parte degli equipaggi italiani; anzi, è da ritenere che la manovra evasiva eseguita dal pilota dell'AB 206 immediatamente dopo l'esplosione del primo elicottero abbia evitato l'abbattimento del secondo.

Appresa la notizia, il Governo invitava subito i propri rappresentanti a Belgrado — l'ambasciatore Vento e l'addetto militare — a richiedere un immediato incontro con i responsabili dell'armata e del governo di

Belgrado. Contatti venivano presi nel frattempo con il governo belga e con quello francese; io stesso ho avuto una conversazione con il ministro della difesa francese Joxe. Alle 21 a Belgrado gli ambasciatori e gli addetti militari italiani e francesi venivano ricevuti dal viceministro della difesa jugoslavo Brovet il quale, riconoscendo la piena responsabilità delle forze armate federali, comunicava la costituzione di una commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità e comunicava altresì la sospensione del comandante delle forze armate e l'arresto dei piloti dei due *Mig*.

Le salme dei caduti, già trasportate a Zagabria, saranno sottoposte ad autopsia nella giornata odierna. Una delegazione italiana, guidata dall'ispettore dell'aviazione leggera dell'esercito, è già a Zagabria per organizzare il rientro in patria delle salme. Questo pomeriggio avrà luogo a cura delle autorità CEE un servizio funebre a Zagabria; domani mattina le salme dei cinque caduti giungeranno in Italia con automezzi e saranno traslate a Campoformido, sede di un reparto dell'aviazione leggera dell'esercito, ove verrà allestita la camera ardente.

Nel pomeriggio, alle 16, verrà officiato nel duomo di Udine il rito funebre dall'ordinario militare, alla presenza del Capo dello Stato. Alla cerimonia presiederanno anche una folta rappresentanza della Comunità europea e rappresentanti dell'esercito francese. Successivamente le salme proseguiranno per i luoghi stabiliti dalle rispettive famiglie.

Il fatto è gravissimo. I cacciabombardieri dell'aviazione serbo-federale non avrebbero dovuto alzarsi in volo, perché era in corso una tregua, siglata da tutte le parti qualche giorno prima. Alzatisi in volo, non avrebbero dovuto aprire il fuoco. I contrassegni della CEE sull'elicottero abbattuto erano ben chiari e visibili e non si poteva cadere in errore. Si è trattato di una criminale aggressione contro osservatori di pace, osservatori neutrali.

Il Governo ha intrapreso tutte le iniziative possibili perché siano accertate le responsabilità del gravissimo intervento e sia garantita la più esemplare punizione dei colpevoli. Un preciso, immediato ed esauriente accertamento delle responsabilità costituisce in-

fatti un obbligo cui non è possibile sottrarsi di fronte ad un atto così vile ed irresponsabile.

Il Governo ha ordinato l'immediato richiamo dell'ambasciatore a Belgrado ed ha chiesto, al tempo stesso, alla presidenza comunitaria di turno di assumere una posizione di grande fermezza e di convocare con carattere di immediatezza il consiglio dei ministri degli affari esteri dei dodici per l'esame di tutte le decisioni politiche che si rendano necessarie.

In ogni caso il Governo — ma di questo parlerà il ministro De Michelis —, per quanto riguarda il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia, conferma di attenersi alla decisione assunta dai membri della Comunità il 12 dicembre scorso, che prevede il riconoscimento in questione per il 15 di gennaio. Aggiungo che questa mattina ho convocato l'ambasciatore di Belgrado a Roma, al quale, dopo aver espresso tutta l'indignazione delle forze armate per l'ingiustificato ed ignobile attacco ad operatori di pace peraltro richiesti da tutte le parti, ho chiesto precise ed inequivocabili garanzie per l'incolumità del contingente di pace che opera in ambito CEE.

Questo tragico, inaccettabile evento sta ancora una volta a dimostrare l'assurdità e la brutalità di un conflitto che sembra con questo gesto criminale aver toccato il fondo. Occorre ora una forte iniziativa della comunità internazionale per raggiungere l'obiettivo di arrestare una guerra che non è accettabile e creare le premesse di una pace stabile e duratura nel rispetto dei diritti di tutte le realtà nazionali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro degli affari esteri.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, aggiungo solo alcune considerazioni a ciò che è stato riferito a nome del Governo dal ministro della difesa, in rapporto a quelle parti delle interrogazioni che toccano il punto del riconoscimento della Slovenia, della Croazia e delle altre repubbliche.

Come già anticipato dal ministro Rognoni, nonostante questo tragico incidente...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Tragico incidente?

ROBERTO CICCIOMESSERE. Se le sparano addosso, ministro, è un tragico incidente?

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. È una tragedia!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Nonostante questo tragico avvenimento, il Governo intende attenersi alla decisione che ha contribuito a far prendere il 16 dicembre scorso in sede comunitaria e procedere quindi il 15 gennaio — cioè la settimana prossima — al riconoscimento delle repubbliche che lo hanno richiesto il 23 dicembre. Tutto ciò anche tenendo conto del risultato dei lavori della commissione Badinter, che si riunirà il 10 e l'11 gennaio a Parigi.

Credo di poter anticipare, come ho già avuto modo di dire, che per quanto concerne le repubbliche di Croazia e di Slovenia non esiste a detta del Governo — ormai è una decisione che riguarda i singoli governi nazionali — nessuna difficoltà in questo senso, essendo le dichiarazioni rese dai governi delle due repubbliche e le costituzioni da esse adottate corrispondenti ai punti indicati dalla risoluzione CEE del 16 dicembre scorso.

Rimangono i problemi per la Bosnia e la Macedonia, per le quali attendiamo i risultati dei lavori della commissione Badinter. L'intenzione politica del Governo italiano è comunque quella di procedere anche al riconoscimento di queste due repubbliche, a meno che non siano individuati ostacoli di carattere giuridico che possano apparire insormontabili.

L'obiettivo italiano, come d'altronde quello della Comunità, è di riuscire ad utilizzare comunque i giorni che ci separano dal 15 gennaio per mettere in atto l'iniziativa delle Nazioni Unite, così come prospettata dall'ultima missione dell'inviato speciale del segretario generale, Vance. Attendiamo per questa sera (oggi pomeriggio, ora di New York) un voto del Consiglio di sicurezza, che dovrebbe andare in questa direzione, cui segui-

rebbe l'invio dei primi 50 osservatori delle Nazioni Unite, che si recherebbero immediatamente in Bosnia per preparare l'arrivo del vero e proprio corpo di pace.

Le notizie che abbiamo da New York sono che il Consiglio si appresta ad adottare all'unanimità o a larghissima maggioranza tale decisione. Naturalmente, come è già stato riferito all'opinione pubblica, abbiamo chiesto un'immediata, rapidissima riunione del Consiglio dei ministri della CEE per valutare la situazione specifica degli osservatori della Comunità, dopo l'avvenimento di ieri. Contiamo di tenere la riunione, con ogni probabilità — ne avremo conferma questa sera —, nella giornata di venerdì a Bruxelles. Essa riguarderà gli aspetti relativi alla sicurezza della missione, nell'ipotesi di un suo proseguimento e coordinamento (anche ai fini della sicurezza) con l'eventuale — ma credo ormai certa — missione delle Nazioni Unite.

Per quanto concerne il giudizio politico, giuridico e morale sull'abbattimento dell'elicottero, abbiamo già assunto alcune iniziative, come è stato riferito e come è noto, compresa quella del richiamo del nostro ambasciatore, che torna oggi pomeriggio in Italia. Naturalmente ci riserviamo di giudicare con maggiore precisione il comportamento e le spiegazioni che verranno fornite dalla direzione dell'armata federale (non si può più dire dal governo) dopo quelle di ieri, in cui veniva ammessa la responsabilità dell'incidente. Pochi minuti fa abbiamo ricevuto un primo rapporto di parte federale, in cui si individua con chiarezza la inequivocabile responsabilità delle forze aeree jugoslave soprattutto su un aspetto che noi stessi sollevammo ieri immediatamente: la chiara violazione di un punto dell'accordo di Sarajevo del 2 gennaio, l'ultimo accordo sul «cessate il fuoco», che prevedeva la completa cessazione da tutte le parti in causa di ogni attività aerea sull'intero territorio della Jugoslavia. È un elemento inconfutabile, che viene riconosciuto nel rapporto.

Ovviamente non credo che potremmo ritornarci minimamente soddisfatti di una semplice individuazione di responsabilità a livello minore, cioè a livello dei piloti del *Mig* o dei singoli reparti aerei interessati.

Adotteremo le decisioni finali nei prossimi

giorni, tenendo conto sia dell'orientamento complessivo che emergerà nella riunione della CEE di venerdì sia della delibera dell'ONU di questa notte sia degli ulteriori elementi che arriveranno da Belgrado.

Inoltre dovremo prendere in considerazione un'ipotesi ventilata oggi alla nostra rappresentanza a Belgrado: mi riferisco alla possibilità di una presenza nella commissione che sta indagando sull'incidente anche di rappresentanti della CEE, in modo specifico di italiani e francesi. È evidente che si tratta di una decisione delicata, che assumeremo solo dopo aver ottenuto ulteriori elementi di valutazione che ci consentano di non prendere una deliberazione che possa avere un significato politico diverso da quello che vorremmo attribuirle.

L'ultima cosa che posso aggiungere è che tutto questo testimonia non solo la gravità della situazione in Jugoslavia e l'assoluta necessità di accentuare ulteriormente ogni iniziativa di carattere politico e di pressione per riuscire in qualche modo a far prevalere la logica del negoziato, ma anche, una volta di più, con la massima tragicità possibile, l'evidente esistenza, all'interno del blocco serbo e di quello che resta del potere federale, di uno scontro tra fazioni. Alcune sono disponibili a tentare di avviare in qualche modo una iniziativa politico-diplomatica (e ad esse, evidentemente, va assegnata la responsabilità di aver firmato l'ultimo accordo sul «cessate il fuoco»). Altri gruppi, invece, intendono in tutti i modi sabotare questo tipo di situazione, soprattutto il definitivo intervento della missione ONU. L'evento di ieri ne è un segno, poichè i dati in nostro possesso evidenziano la scelta di taluni settori dell'armata di creare un incidente di gravità eccezionale. Abbiamo anche elementi di carattere più propriamente politico, come le dichiarazioni rese da esponenti di settori dei partiti politici serbi e in modo particolare dei dirigenti delle comunità serbe di Croazia, della Krajina, della Slovenia e via dicendo, che hanno dichiarato di non accettare il piano concordato da serbi e croati con l'inviato Vance e quindi il «cessate il fuoco».

Naturalmente tutto ciò rende la situazione ancora più delicata, in particolare nei pros-

simi giorni. Viene in ogni caso confermata la scelta che compimmo a metà dicembre quando con chiarezza ritenemmo che la Comunità europea dovesse gettare tutto il peso della propria presenza politica nella direzione di una esplicita condanna della Serbia e dell'esercito federale. È evidente che, avvicinandosi la data del 15 gennaio, il riconoscimento da parte di tutti gli atti della Comunità europea della maggioranza delle repubbliche iugoslave cambierà completamente la situazione. Dobbiamo attenderci un momento di grande tensione e di grande pericolosità. Credo che anche da questo punto di vista nella discussione che si svolgerà venerdì dovremo valutare le caratteristiche della nostra presenza, che sarà difficile in ogni caso sospendere nelle prossime ore nelle varie parti del territorio iugoslavo.

PRESIDENTE. L'onorevole Fagni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interrogazione Magri n. 3-03445, di cui è cofirmataria.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, prima di dichiarare la nostra soddisfazione o meno per le risposte che complessivamente i due ministri hanno fornito all'Assemblea, desidero rinnovare alle famiglie dei caduti la partecipazione al dolore che le ha colpite, esprimendo un cordoglio che credo accomuni tutti noi.

Abbiamo discusso più volte del dramma iugoslavo e gli intenti dei documenti di sindacato ispettivo presentati, nonché del dibattito, sono sempre stati quelli di evitare che fatti gravi, che coinvolgono non solo i militari ma anche le popolazioni civili, continuino a verificarsi ed a ferire quei territori e quei popoli già duramente provati da situazioni di grande difficoltà.

Quello di ieri è stato un drammatico evento che deve far riflettere su questioni che sia il ministro Rognoni sia il ministro Michelis hanno qui sottolineato. Vi sono cioè condizioni che non offrono grandi garanzie circa uno sviluppo positivo dei conflitti interetnici ed interstatali che si sono accesi in Jugoslavia e nei territori balcanici in generale. Proprio il ministro De Michelis affermava, in chiusura del suo intervento, che dai contatti

avuti con comunità serbe di vari paesi si è appreso che non viene accettato il cessate il fuoco concordato. Ciò sta a significare che è in atto uno scontro non solo tra etnie e culture all'interno di quel paese, ma fra fazioni della stessa comunità, ed è uno scontro che difficilmente potrà trovare una composizione nell'avvenimento che è stato qui annunciato, cioè quello del riconoscimento a metà gennaio della Croazia e della Slovenia.

Dico questo, signor ministro, colleghi, non perché voglia testardamente continuare a sostenere talune argomentazioni, e cioè che per il momento è meglio non riconoscere l'autonomia di questi Stati, ma perché temo — proprio per le affermazioni rese in quest'aula — che il riconoscimento delle sole Slovenia e Croazia non sia la soluzione dei problemi.

Infatti, anche se questi due paesi hanno una loro configurazione, una Costituzione già pronta e sono in grado di avviare il processo di riconoscimento, credo che il nodo alla base degli attuali conflitti e che sta travagliando quelle regioni sia non solo la volontà di prevalere di una fazione, di un popolo rispetto ad un altro, ma anche la volontà di ridefinire alcuni confini, in un intreccio di comunità, di popolazioni e di culture. Valga per tutti l'esempio dell'Unione Sovietica, che si sta frantumando, con le conseguenze che conosciamo e che sono dovute alla presenza di diverse popolazioni e di diverse culture.

Mi chiedo allora — e chiedo al Governo, al di là della risposta che l'onorevole De Michelis ha fornito poc'anzi — se la Comunità europea (della quale è prevista a breve scadenza una riunione) o le Nazioni Unite (che intendono decidere in merito alla situazione attuale in quelle regioni) abbiano messo in atto tutti i loro strumenti e le loro capacità diplomatiche e politiche per cercare di trovare all'interno di questi gruppi, di queste culture una strada, un elemento di apertura perché gli accordi stabiliti — sia pure con una durata limitata, come abbiamo visto per quanto riguarda i periodi di tregua — siano tanto solidi da garantire la pace tra i popoli. Solo dopo questa assicurazione credo si possa discutere dell'indipendenza e

dell'autonomia di tutte le repubbliche che compongono la Jugoslavia (*Applausi dei deputati del gruppo DP-comunisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03447.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ringrazio i ministri Rognoni e De Michelis per aver accolto il pressante invito che il Parlamento — nelle persone dell'onorevole Violante, del sottoscritto, dell'onorevole Pazzaglia e di altri colleghi — ha rivolto al Governo ieri pomeriggio. Ovviamente i giornali del regime non si sono accorti neanche del fatto che in quest'aula per mesi numerosi colleghi hanno criticato la politica assurda ed evanescente del Governo italiano.

Una tragedia si è abbattuta sulle famiglie dei nostri soldati; è un momento drammatico per l'Italia. Ognuno di noi, se ci riesce, può piangere da solo; ma per favore non davanti alla televisione! Ho avuto occasione di vedere il ministro Rognoni, il 4 gennaio nella città di Bologna, in una chiesa assieme al Presidente della Repubblica a ricordare i quattro carabinieri ammazzati dalla criminalità nel quartiere Pilastro di quella città.

Due giorni dopo un poliziotto italiano è stato ammazzato come un cane, e ricordato dal Presidente Cossiga a Lamezia Terme.

Oggi il ministro Rognoni ci dice che il Capo dello Stato andrà a portare — e di questo lo ringraziamo — il conforto dello Stato ai nostri soldati, alle loro famiglie, a quelle famiglie che si sentono dire da qualche cialtrone che si trattava di osservatori. Ma non si può osservare disarmati da un elicottero e pensare poi quando si viene abbattuti, che sia colpa del destino cinico e baro! Ognuno di noi può piangere da solo, ma i ministri della Repubblica non hanno il diritto di far prevalere la loro coscienza sulla loro funzione.

Mi rivolgo ai signori del Governo, ai signori delle guerre dimenticate ai nostri confini, ai colleghi dell'opposizione Napolitano e Tremaglia e a tutti i colleghi che il 22 agosto 1991, nelle Commissioni esteri riunite di Camera e Senato, sentirono gli stessi ministri dire che bisognava prendere atto del

colpo di Stato in Unione Sovietica (salvo poi cambiare opinione perché sembrava che in quel paese i militari avessero perso), poi difendere Gorbaciov, e alla fine Eltsin. Tutto questo nel giro di tre ore!

Per la Jugoslavia, per quella città che avete chiamato Dubrovnik mentre si chiama Ragusa da nove secoli, per i nostri soldati che, con la vostra imprevidenza, onorevoli rappresentanti del Governo, avete mandato a sorvolare la Jugoslavia in missione di pace, abbiate il pudore di ringraziare un uomo, un politico, un pacifista che si è messo una divisa! Sentite il dovere di ringraziare in quest'aula Marco Pannella, che ha dimostrato ai croati che esistono anche uomini politici italiani che stanno dalla parte della libertà della Croazia!

Lei, ministro De Michelis, ha ironizzato sul sottoscritto quando, in data 16 settembre, mi piegai in ginocchio scrivendo una lettera al Presidente Andreotti per chiedere che i soldati italiani andassero a difendere le famiglie dei loro connazionali a Ragusa, a Fiume, ma anche e soprattutto a Zara. Nessuna risposta è stata data dal Presidente Andreotti a quella lettera del 16 settembre scorso! Voi signori del Governo, delle guerre dimenticate ai nostri confini, avete la responsabilità morale di aver mandato i nostri soldati disarmati ad essere abbattuti da iene come Milosevic, che ben conoscete, perché le avete titillate ed accarezzate in questi quattro mesi!

Quando in quest'aula Flaminio Piccoli, interpretando il pensiero di tutto il Parlamento, vi rivolse una preghiera assieme a colleghi di tutti i gruppi, in particolare della democrazia cristiana...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la prego di concludere.

FRANCO PIRO... ho sentito con le mie orecchie parlare di una *lobby* vaticana; e mi sono alzato per dire ad Andreotti che la vera *lobby* era un'altra, quella che non esita a dire che bisogna intervenire (come è giusto) contro quel delinquente di Saddam Hussein. Ma quella era una guerra dichiarata e, grazie a Dio, i nostri piloti non sono morti, mentre in questa guerra, che non avete

avuto il coraggio di dichiarare a dei delinquenti, voi avete mandato a morire giovani innocenti.

Voi portate la responsabilità morale di tutto questo, perché volete ridurre l'Italia ad una espressione geografica! Grazie a Marco Pannella e grazie a tutti i deputati della Repubblica Italiana! Voi dovreste dimettervi per quello che avete combinato!

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Il tempo non è terminato per quelle famiglie che, avendo perso i loro figli, hanno il diritto di vedere l'unità dell'Italia!

Ringrazio i ministri Rognoni e De Michelis e mi dichiaro soddisfatto per la risposta fornita alla mia interrogazione. Io sono assolutamente soddisfatto, ma loro non possono esserlo perché fanno parte di un Governo che ormai dice una cosa e ne fa un'altra. Perché il cuore non batte dove batte il portafoglio, e in Croazia non c'è petrolio! (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03449.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, ringrazio il ministro della difesa per le sue ferme parole e devo sottolineare che non si riesce ad esprimere in quest'aula il senso di sconforto per quanto è stato detto dal ministro De Michelis.

Il ministro degli esteri di una Repubblica nella quale valessero certi principi, un ministro che per mesi in questa Assemblea ha sostenuto che eravamo di fronte ad una guerra civile, ad uno scontro non ben definito, che ci ha investiti di tonnellate di parole per giustificare questa sua posizione, oggi di fronte a questo tragico incidente (tragico incidente non, purtroppo, per coloro i quali sono morti, ma per la politica italiana, per la politica del ministro De Michelis, per la politica europea) dovrebbe dimettersi. Noi non ci aspettiamo tanto; ma almeno ci aspetteremmo, signor Presidente, che in questa Assemblea, in questa sede e nella presente

occasione emergesse almeno la verità, perché si onorino questi morti almeno con la verità che il nostro ministro ancora una volta non ha avuto il coraggio di dire, di esprimere in questa seduta: non si tratta di un tragico incidente, signor Presidente. Da mesi assistiamo ad un'aggressione sul territorio della repubblica croata da parte di un esercito golpista; e questa semplice elementare verità, rappresentata da migliaia di morti croati, migliaia di morti civili, signor Presidente, non ha fatto ingresso in quest'Assemblea, nel mare delle parole del ministro degli esteri De Michelis.

Quello che è successo ha una sua interpretazione chiara a tutti, e credo che emerga chiaramente dalle parole del ministro Rognoni è stato un lucido, assassino tentativo di far ricadere sulla Croazia la responsabilità dell'incidente. Se entrambi gli elicotteri fossero stati colpiti, se non vi fossero stati testimoni, questo sarebbe stato, appunto, l'incidente che probabilmente si aspettava il ministro De Michelis, cioè l'incidente rappresentato dall'abbattimento da parte dei croati degli elicotteri della forza di pace. Questo era da mesi il tentativo. L'esercito golpista ha sempre avuto la volontà (qui non ci sono errori, non ci sono fazioni) di occupare il territorio della Repubblica croata. Cosa altro c'è? Avete i vostri osservatori, avete i consoli, gli ambasciatori non avete visto qual è la reale situazione ai confini della Croazia?

Di fronte a questa situazione, non dico che siano necessarie le dimissioni, ma neppure gli atti dovuti od il ritiro momentaneo dell'ambasciatore: occorre il ritiro da Belgrado dell'ambasciata italiana, semplicemente perché non esiste più la Jugoslavia, non esiste più la federazione iugoslava, non esiste più un'autorità iugoslava dal punto di vista del diritto internazionale e da quello giuridico.

Una seconda iniziativa dovuta, necessaria, immediata, da assumere a livello di Comunità e non so in quale altra sede, è rappresentata dall'interdizione dello spazio aereo, e non soltanto dall'accordo, che vediamo come viene rispettato. Non so quando la Comunità europea si deciderà finalmente a riconoscerlo — bontà sua — come spazio

aereo della repubblica croata piuttosto che della repubblica slovena; ma almeno fino a quella data vi dovrà essere un intervento forte, necessario perché non accadano altri incidenti di questo genere nella politica italiana.

Concludo, signor Presidente, sperando che da parte non certo dal ministro De Michelis, ma almeno del Presidente del Consiglio nelle prossime ore si assumano posizioni ed iniziative ragionevoli e non quelle irresponsabili ed irragionevoli, che ha adottato il nostro ministro De Michelis (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e verde e del deputato Piro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bruno Orsini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03453.

BRUNO ORSINI. Onorevoli ministri, la nostra interrogazione, presentata da numerosi colleghi del gruppo democristiano nell'immediatezza dell'eccidio, aveva un primo fine, quello di dar voce anche in quest'aula al nostro profondo dolore per il sacrificio di cinque operatori di pace nel cielo di Croazia. Ben quattro di essi erano italiani, espressione autentica dell'Italia che fa il suo dovere, di forze armate impegnate nel compito nobilissimo, e questa volta drammaticamente cruento, di difendere la sicurezza, la ragione, i diritti umani contro la violenza, la sopraffazione, l'aggressività avventuristica ed irresponsabile che sembra dilagare in tante parti del mondo, ed anche ai nostri confini.

Siamo certi che la solidarietà del nostro paese verso i caduti si esprimerà in forme rapide ed efficaci, ordinarie e straordinarie, anche nei confronti delle loro famiglie. Ma l'evento, che esprime l'evidente e inqualificabile determinazione di sabotare la tregua e di compromettere i tentativi di pacificazione posti in atto dalla comunità internazionale, esige una risposta politica, una risposta politica nazionale e internazionale. Il nostro paese, nel concerto dei popoli europei, deve compiere gli atti conseguenti all'evidente, tragica e conflittuale disgregazione dell'ex federazione iugoslava, che è ormai soltanto un tragico paravento per pervicaci aggres-

sioni. Nel contesto dell'ex Jugoslavia l'emersione di Stati liberi ed indipendenti è un dato oggettivo, che deve essere anche formalmente riconosciuto. Interpretiamo le odierne dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri in questo preciso senso.

Ma il compito fondamentale del nostro paese, onorevole ministro, è soprattutto quello di concorrere ad un'azione della comunità internazionale che renda garantita la sicurezza dei suoi osservatori, tutelati i diritti di tutte le minoranze, a cominciare da quella italiana, più fermo e più incisivo il suo intervento, più drastiche le sanzioni contro gli aggressori.

Lo sdegno di queste ore ci impone di dichiarare con tutta la forza politica e morale di cui disponiamo che non è più tempo per un agire che si collochi al di sotto della soglia dell'efficacia e per interventi che si propongono soltanto di garantire il permanere di una tregua dichiarata a parole e poi sanguinosamente e sistematicamente violata nei fatti. Sappiamo bene che la crisi è ad un livello tale da poter essere risolta solo da una concertazione della comunità internazionale e delle organizzazioni internazionali. Ma è evidente che un perdurare dell'inefficacia di tali azioni comprometterebbe speranze, prospettive, fiducie che sono essenziali per il configurarsi di quel nuovo ordine internazionale di libertà, di pace, di tutela delle minoranze, di cooperazione, di solidarietà in cui tutti confidiamo.

Onorevoli ministri, vi ringraziamo per quanto ci avete detto con misura, con realismo e con senso di responsabilità. Siamo certi che il Governo intenderà il senso politico delle nostre parole (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Rubbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Napolitano n. 3-03454, di cui è cofirmatario.

ANTONIO RUBBI. Signor Presidente, per le circostanze qui riferite dai ministri Rognoni e De Michelis e già sin da ieri sera per le ammissioni delle stesse autorità serbe, avevamo avuto conferma di ciò che subito avevamo pensato nell'apprendere la tremen-

da notizia, e cioè che si era trattato di un atto di sabotaggio, di una criminale aggressione (come l'ha definita il ministro Roggiani), di un'azione militare premeditata da quei settori dell'esercito federale intenzionati a far naufragare la tregua e le speranze di soluzioni pacifiche e negoziate del sanguinoso conflitto che da mesi ormai si consuma alle porte di casa nostra.

Non credo che possiamo accontentarci della sostituzione del comandante dell'aviazione militare e dell'arresto dei due piloti. Vi sono responsabilità da accertare negli ambienti politici e militari serbi a tutti i livelli e la comunità internazionale, la Comunità europea ed il Governo italiano, che sono i più direttamente interessati, devono esigere un'inchiesta rigorosa ed una punizione esemplare.

Di fronte a fatti tragici come questi c'è sempre la tentazione della ritorsione. Addirittura in alcune interrogazioni si chiede un atto risolutore, di forza. Io credo che questo sarebbe inaccettabile. Altra io penso sia la risposta da dare. Occorre, secondo me, che siano raddoppiati gli sforzi per imporre una tregua che duri e per comporre pacificamente il conflitto nel pieno riconoscimento dei diritti nazionali e di indipendenza.

Già tra una settimana, dopo che i paesi della Comunità europea avranno riconosciuto Slovenia e Croazia e stabilito rapporti in attesa del riconoscimento formale anche con Macedonia e Bosnia, come da loro richiesto, la situazione non sarà più uguale a prima. Questo non significa che sia senza rischi, anzi bisogna per ciò essere più che mai vigili.

È appunto attorno a questi obiettivi, secondo me, che devono concentrarsi gli sforzi, già sin dalle prossime ore, della Comunità economica europea, nella riunione straordinaria richiesta del Consiglio dei ministri, nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e all'Aja, dove domani riprenderà la Conferenza di pace. In queste tre sedi nei prossimi giorni si deve esercitare il massimo sforzo in questa direzione.

Ma il tragico avvenimento di ieri ci impone di mettere in campo altre iniziative politiche e diplomatiche volte a garantire l'incolumità e la piena sicurezza degli osservatori

della Comunità e delle Nazioni unite e domani, quando si invieranno, dei caschi blu, che saranno mandati non già a fare la guerra, ma per far rispettare la pace e la convivenza tra i diversi gruppi etnici e nazionali.

In verità, queste garanzie noi avremmo dovuto chiederle ed ottenerle anche prima. Non è questo, onorevoli colleghi, né il luogo né il tempo per un bilancio della nostra iniziativa politica e diplomatica durante tutta la complessa crisi iugoslava. Ma dovremo farlo, questo bilancio, perché da quanto è accaduto abbiamo delle conclusioni da trarre e in un mondo inquieto e gravido di tensioni e di lacerazioni come quello che abbiamo di fronte oggi non è affatto da escludere che saremo chiamati ad altre prove impegnative e ad altre richieste di interventi in prima persona.

Allora sarà bene ricordarci di bandire la superficialità e la leggerezza di presentare sempre come trionfi piccoli aggiustamenti che durano lo spazio di un mattino (quante volte ci siamo sentiti dire qui dentro che la tregua era fissata, che l'accordo era stato raggiunto?); oppure le piccole furbizie di dichiararci d'accordo, di volta in volta, con l'interlocutore di turno, come abbiamo fatto per il riconoscimento con la Germania e l'Austria da una parte e con la Comunità economica europea dall'altra senza mai parlare con gli Stati Uniti d'America, nostro principale alleato e, probabilmente, quello più in difetto di una iniziativa diplomatica giusta nei confronti dell'ex Jugoslavia e, infine, l'ipocrita fermezza di misure come le sanzioni economiche e l'embargo sulle armi, solennemente annunciate, mai praticate fino in fondo.

Sì, onorevoli colleghi, dovremo parlarne un giorno in modo più approfondito, oggi — per concludere — ciò che preme, ciò su cui tutti noi dovremmo essere concordi è di far proseguire gli sforzi dei negoziati di pace e di ottenere garanzie per chi questo compito è chiamato ad assolvere in prima linea.

Ci sembra allora necessario ottenere che nella tregua fissata tra le parti sia stabilita e scrupolosamente osservata l'interdizione di voli militari sugli spazi aerei interessati dalle forze di osservazione, siano ulteriormente trattate con tutte le parti in causa misure di

incolumità personale e siano infine coordinate le iniziative politiche e diplomatiche della CEE e dell'ONU per l'operatività e la tutela degli osservatori. Se otterremo queste garanzie, avremo fatto compiere un passo in avanti anche al consolidamento della tregua e alla possibilità di affermare, con il negoziato, la pace (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andreis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03455.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo totalmente insoddisfatti della risposta dei ministri alla nostra interrogazione n. 3-03455. Il ministro Rognoni ha dato l'impressione di credere che sia stato un caso o un destino a provocare quanto è avvenuto. Non è stato lo Spirito Santo, onorevole Rognoni!

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Sei solo tu che hai capito così!

SERGIO ANDREIS. Quanto è avvenuto è il risultato dell'impotenza della nostra politica estera nella crisi iugoslava e dell'impotenza della Comunità.

Riteniamo altresì che il ministro De Michelis abbia perso un'ottima occasione per tacere. Il suo sfrontato ottimismo in quest'aula e in Commissione affari esteri nei mesi scorsi riguardo alla crisi iugoslava si è dimostrato fallimentare. È veramente pauroso che non vi sia stato nemmeno oggi un accenno autocritico agli errori compiuti dalla nostra politica estera di fronte a fatti drammatici come la morte di militari italiani e del milite francese, avvenuta ieri, che smentiscono clamorosamente tutte le previsioni e gli obiettivi che la politica estera del nostro paese si è data.

Non è stato un incidente: il *lapsus*, ovviamente è del tutto rilevante in questa circostanza. È incredibile che il ministro Rognoni pensi di poter garantire l'incolumità dei nostri militari impegnati nelle missioni di osservazione della CEE convocando semplicemente l'ambasciatore iugoslavo, o ex-iu-

goslavo, nel nostro paese. Quanto è stato fatto ci pare del tutto insufficiente ed insoddisfacente.

Signor Presidente, colgo questa occasione per esprimere alle famiglie dei caduti il cordoglio del gruppo parlamentare verde per la morte dei loro cari (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Carolis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Del Pennino n. 3-03456, di cui è cofirmatario.

STELIO DE CAROLIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i repubblicani intendono evidenziare alcuni elementi di preoccupazione rispetto al vile atto di guerra che si è consumato nei pressi del cielo di Zagabria. Mi soffermerò innanzitutto sul significato politico dell'inaudita aggressione compiuta durante l'ultima tregua d'armi in atto sull'ex-territorio iugoslavo a pochi giorni dalla scadenza in cui Italia e Germania dovrebbero riconoscere la sovranità della Croazia e della Slovenia, come da noi più volte auspicato. Quello data è ormai fissata per il 15 gennaio, con una procrastinazione, per quanto ci riguarda, inaudita.

Un secondo elemento di valutazione e di preoccupazione riguarda l'oscillante ed incerta politica estera del Governo italiano, propensa ad estenuanti ed impossibili mediazioni, a intensificare le pressioni diplomatiche, a continuare nei vacui appelli alla pacificazione, mentre da tempo si è tutti consapevoli che una tregua durevole potrebbe essere garantita solamente dai caschi blu, come prologo di un vero e proprio atto di pace conclusivo; da un forte contingente di caschi blu, che deve anche incutere timore e non essere intimorito dai ripetuti atti di barbarie e di aggressione ai quali abbiamo assistito negli ultimi tempi.

I repubblicani insistono sulla traballante politica estera del nostro paese, perché se ai nostri osservatori morti ieri si sommano gli attacchi terroristici dell'aviazione belgrade-se su Fiume e sull'Istria, dove non esistono minoranze serbe da difendere, ma soltanto minoranze italiane da ricattare, si constaterà che all'Italia, in termini di rischi e di vite

umane costa di più il non impegno nei Balcani che l'impegno minimo profuso in Iraq.

Ma nel nostro paese bisogna sempre fare i conti con l'esercito imponente dei pacifisti, ai quali sembra essersi ispirata la politica della Farnesina; questi pacifisti, però, oggi sono completamente assenti dai tragici eventi iugoslavi, quasi a voler confermare che ogni loro mobilitazione è sollecitata dai movimenti delle forze multinazionali poste sotto la guida degli Stati Uniti d'America. In questa dolorosa vicenda, la politica estera del titolare della Farnesina, che aveva trovato pieno sostegno, stima e considerazione da parte dei repubblicani durante la crisi del golfo Persico, è oggi naufragata per le tante incertezze dimostrate nella crisi iugoslava.

Un ultimo elemento di preoccupazione, signor Presidente, onorevoli colleghi, riguarda le tante missioni di pace alle quali partecipano contingenti italiani spesso disarmati o non opportunamente protetti da azioni criminali come quelle che si sono verificate ieri. Lei, onorevole ministro Rognoni, ha già bene operato per restituire dignità e prestigio alle nostre forze armate, che non meritano uno strumento militare vecchio fino all'impotenza. Insieme alla pietà per i caduti e per le loro famiglie, la nostra solidarietà va alle forze armate, all'Arma azzurra, spesso immeritatamente colpita; e lasciateci anche osservare che la nostra amarezza è accresciuta soprattutto dall'ennesima testimonianza della nostra oggettiva impotenza voluta e spesso costruita e, comunque, incompatibile con il ruolo di una grande nazione occidentale qual è il nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano e del deputato Piro*).

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro della difesa ed il ministro dell'interno hanno presentato alla

Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 7 gennaio 1992, n. 5, recante autorizzazione di spesa per la perequazione del trattamento economico dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri in relazione alla sentenza della Corte costituzionale n. 277 del 3-12 giugno 1991 e all'esecuzione di giudicati, nonché perequazione dei trattamenti economici relativi al personale delle corrispondenti categorie delle altre forze di polizia» (6263).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente, con il parere della IV e della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere dell'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 gennaio 1992.

Si riprende lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Caria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03457.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia difficile dichiararsi soddisfatti o meno delle risposte ricevute. Dal punto di vista rituale, la relazione svolta dai ministri della difesa e degli esteri è stata attenta e precisa (per altro, si è limitata a riferire gli episodi così come si sono verificati). Per quanto mi riguarda, ne prendo atto e se quella descrizione risponde al vero, come ritengo sia, non posso che dichiararmi soddisfatto.

Rimane, però, il problema di fondo, il problema politico in merito al quale è necessario svolgere qualche riflessione. È vero che, a seguito delle intese intercorse, gli aerei serbi non avrebbero dovuto alzarsi in volo né sparare, che avrebbero dovuto cioè rispettare gli impegni assunti e rimanere ai loro posti: ma la realtà è che questi aerei si

sono levati in volo ed hanno sparato! Purtroppo, va considerato che non siamo di fronte ad uno spiacevole incidente; in questi termini, infatti, potrebbe essere definito soltanto l'«incidente» occorso ai due aerei serbi i quali, evidentemente, sono partiti con l'obiettivo di distruggere i due elicotteri che sorvolavano il territorio croato, possibilmente facendo in modo che non restasse in vita alcun testimone, per poi addossare la responsabilità ai croati, creando, in definitiva, i presupposti perché l'opinione pubblica mondiale si convincesse che le truppe croate avevano abbattuto due elicotteri della CEE con a bordo un equipaggio costituito da militari italiani, allo scopo di far saltare la tregua. È questo lo spiacevole incidente: il fatto cioè che l'iniziativa dell'aviazione federale sia venuta alla luce!

Ci siamo trovati di fronte ad un vero e proprio assassinio commesso a sangue freddo da parte dell'equipaggio di un aereo della repubblica federale iugoslava, il quale — ripeto — ha assassinato a freddo, con premeditazione e nella maniera più provocatoria possibile, l'equipaggio di un elicottero civile impegnato a ripristinare una situazione di pace o, perlomeno, a garantire il rispetto di una tregua.

È evidente che da parte delle autorità serbe e federali — o, se vogliamo essere benevoli, delle autorità iugoslave — si è cercato di fare l'impossibile perché la tregua firmata e sottoscritta saltasse.

Come socialdemocratici, ci siamo opposti qualche mese fa alla proposta dell'immediato riconoscimento della Slovenia e della Croazia perché ritenevamo che bisognasse fare quanto possibile per cercare di mantenere la compattezza e l'unità della repubblica iugoslava. Eravamo convinti che, nel momento in cui tale unità si fosse disgregata (così come è avvenuto in una fase successiva e così come è accaduto e sta accadendo per l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche), il coacervo di popoli tenuti insieme dal regime dittatoriale comunista si sarebbe dissolto, dando vita a schegge impazzite che certamente non avrebbero contribuito al mantenimento della pace nel mondo.

Sono trascorsi mesi a nostro avviso non bene utilizzati. L'Italia, inserita nel contesto

della CEE, non ha avuto la capacità, la forza e la possibilità di portare avanti con estrema decisione una politica estera e di difesa unitarie. L'Europa tutta, d'altro canto, non ha risposto all'appello che le era stato rivolto!

Oggi dobbiamo constatare un ulteriore aggravamento della situazione. Mi auguro che il Governo italiano e la CEE confermino l'impegno a riconoscere il 15 gennaio prossimo le repubbliche di Slovenia e di Croazia, convinti come siamo che questo passo rappresenterà un ulteriore contributo per il rafforzamento ed il mantenimento della pace in Europa e, segnatamente, nei territori della ex Jugoslavia oggi sconvolti da una guerra civile di estrema atrocità e durezza.

Indubbiamente, dovremo affrontare una serie di problemi. Mi riferisco, in particolare, alla questione della Bosnia-Erzegovina ed a quella della Macedonia, oltre al problema del Kosovo, che rappresenta una mina vagante e che è ancora di fatto occupato dalle truppe federali e serbe. Il Kosovo, per circa il 90 per cento, è costituito da popolazioni di origine albanese e di religione musulmana, le quali hanno poco o niente in comune con l'imperialismo serbo e con la concezione della grande Serbia. La questione del Kosovo rappresenterà quindi un ulteriore punto di contrasto e di frizione all'interno dell'ex Jugoslavia e, ovviamente, nell'ambito dell'Europa.

Mi auguro che l'Europa e l'Italia mostrino maggiore capacità di decisione, sviluppando una linea unitaria nel settore della politica estera e, soprattutto, in quello della difesa. Infatti, o la Jugoslavia ritornerà a rappresentare un elemento territoriale e politico di pacificazione, oppure in Europa continuerà a manifestarsi una grande turbativa che finirà per compromettere le possibilità di pace e di democrazia nel nostro continente (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03458.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli ministri degli esteri e della difesa, onorevoli colleghi, desidero an-

zitutto manifestare il sentimento di profondo dolore della nazione italiana per il grave episodio verificatosi in Croazia. È la prima volta che dopo la seconda guerra mondiale si compiono atti di guerra ai nostri confini.

Abbiamo detto più volte, da quando sono iniziate le ostilità, che si trattava di operazioni di disfacimento e di crisi, certamente irreversibile, della Jugoslavia. E quante volte dopo il 25 di giugno, signor ministro degli affari esteri, abbiamo parlato di iniziative e di tregue? Ma tutte queste tregue hanno dimostrato che è in atto un qualche cosa che sfugge al nostro controllo, alla sicurezza e a quelli che dovevano essere gli interventi decisi non solo della nostra politica estera ma, purtroppo, anche dell'Europa.

L'atto di ieri è un atto di criminalità. È un atto di guerra e come tale deve essere inteso nelle risposte che dobbiamo dare! Non possiamo assistere giorno per giorno a queste iniziative che non hanno alcuna tregua né sul piano dei rapporti bilaterali né sul piano di quelli internazionali. Si è trattato di un atto premeditato! Infatti, in quella zona non erano in corso combattimenti e i contrassegni delle CEE avrebbero dovuto imporre alla parte iugoslava il rispetto di una missione di pace. Questa è la verità.

Allora, dopo aver giudicato tempestiva la prima iniziativa assunta dal Governo, quella di richiamare il nostro ambasciatore, riteniamo che si debba andare oltre e far sì che vi sia una iniziativa forte e decisa per far cessare lo scontro militare in atto; crediamo, infatti, che se non avrà termine tale conflitto la Jugoslavia diventerà una polveriera e tale polveriera d'Europa rappresenterà un pericolo vero per quanto riguarda gli equilibri internazionali e la pace.

Allora, pur condividendo anche noi il discorso del riconoscimento di tutti i paesi che vogliono indipendenza e sovranità, rileviamo che il fatto prioritario è un altro: quello di fermare una guerra interna che potrebbe espandersi oltre i confini dell'ex Jugoslavia.

Perché quando si sono verificati i fatti del Golfo e quando vi era in ballo il petrolio l'intervento internazionale è stato di ben altra misura? Perché in questo caso le forze di interposizione non sono mai intervenute? Ricordo, infatti, che sentiamo ripetere or-

mai da mesi e mesi la questione dei caschi blu, che sono state fatte tante promesse ed impegni, ma, che, nello stesso tempo, sono arrivati tante delusioni e fatti di sangue: è in atto una carneficina! Il collega Piro diceva che i bombardamenti non hanno risparmiato neanche Fiume, l'Istria e la Dalmazia, ancora continuano. Allora, mi chiedo che significato abbia porre come primo punto della propria politica estera in questa vicenda il riconoscimento assoluto, il 15 gennaio prossimo, delle repubbliche che ne abbiano fatto richiesta. Credete forse che il giorno successivo a tale riconoscimento avremmo salvato la situazione o posto fine a questa grande ed immensa tragedia che potrebbe causare dei pesantissimi fatti internazionali? E lei lo ha detto, signor ministro: ha parlato di vari accordi stipulati, come quello di Sarajevo del 2 gennaio o quelli conclusi in sede di Comunità economica europea in sede ONU; ma ciò che noi chiediamo oggi è la fine di queste incertezze, di queste contraddizioni e di quest'incapacità ad agire con serietà e con la dovuta determinazione! E lo chiediamo proprio oggi che stiamo parlando della morte, ancora una volta, di nostri soldati impegnati in una missione di pace. Non è possibile, signor ministro degli esteri, non è possibile signor ministro della difesa, che noi giorno per giorno ci raccontiamo delle storie! Non è che sostituendo il comandante generale dell'aviazione iugoslava abbiamo risolto anche il problema delle responsabilità; si tratta di un atto di guerra premeditato, ed è l'intero governo iugoslavo che deve essere messo di fronte alle responsabilità di quanto è accaduto, che è così terribile: siamo di fronte ad un atto ignobile, vergognoso e criminale contro di noi e contro la pace!

Onorevoli rappresentanti del Governo, vi invito quindi ad esaminare la possibilità di compiere un secondo passo, dopo il richiamo dell'ambasciatore, di dar luogo cioè ad un altro intervento di carattere diplomatico nei confronti dell'intero Governo iugoslavo, intervento da attuarsi soprattutto in sede di Comunità economica europea, di concerto con gli altri paesi, e in sede ONU: fate in modo che quello che si è verificato in Kuwait per fermare l'aggressione irachena pos-

sa avvenire anche nel caso della Jugoslavia, altrimenti essa, lasciata allo stato brado, risulterà incontrollabile e pericolosissima per gli equilibri esistenti e per la pace! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Poichè l'onorevole Ebner non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-03459.

GIOVANNI PELLEGATTA. Si vede che non gli interessa l'Italia!

PRESIDENTE. L'onorevole Gangi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Andò n. 3-03460, della quale è cofirmatario.

GIORGIO GANGI. Signor Presidente, il gruppo socialista ritiene che il Governo abbia immediatamente assunto su questa vicenda posizioni condivisibili.

Ci troviamo di fronte ad un fatto di una gravità eccezionale. Sono stati colpiti, con un atto che giustamente è stato definito criminale, elicotteri di forze che stavano svolgendo una funzione di pace. Il gruppo socialista condivide quindi non solo l'espressione di solidarietà alle famiglie degli avieri che hanno perso la vita in questa missione ma anche la convinzione che sia necessario estendere alle famiglie tale solidarietà in forma non esclusivamente rituale e burocratica.

Abbiamo preso atto della dichiarazione del Governo, che definisce criminale quanto è avvenuto. Riteniamo tuttavia che, per le modalità con cui si è sviluppata quest'azione, non si possa non individuare una chiara provocazione da parte di forze che non si sono rassegnate all'idea di una soluzione politica della crisi jugoslava, della quale del resto ci siamo occupati ripetutamente. Quattordici tregue non hanno dato alcun esito; sembrava che l'ultima di esse avesse qualche possibilità in più di consolidarsi e di avviare una soluzione politica della crisi. Ritengo che di questa provocazione siano politicamente responsabili il Governo federale, la Serbia e la cosiddetta armata fede-

rale, che non gioca un ruolo autonomo ma chiaramente filoserbo.

Il Governo, a questo punto, deve prendere atto della situazione che si è determinata e procedere senza indugi sul piano politico facendo fronte ad un impegno già annunciato a livello europeo ed il cui adempimento non può più essere rinviato: mi riferisco al riconoscimento delle Repubbliche che ne abbiano fatto richiesta. L'avvenimento di cui parliamo, documentato dalle immagini che tutto il mondo ha visto, nonché i ripetuti bombardamenti e le continue violazioni della tregua indicano che è in corso una guerra sporca che deve essere assolutamente fermata. Il gruppo socialista ritiene, quindi, che il Governo debba farsi parte attiva affinché le decisioni annunciate a livello europeo vengano attuate. È l'unico modo per scoraggiare in maniera definitiva l'idea della grande Serbia, che ha mosso questa guerra e che si è tentato di far passare sostanzialmente inosservata (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03461.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, per molto tempo abbiamo sostenuto che viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni, tanto che questo è diventato un modo di dire, una specie di tic linguistico ricorrente. Ebbene, di fronte alle trasformazioni in atto in Europa, ora come non mai possiamo davvero dire che siamo in un'epoca di cambiamento e di accelerazione.

In presenza di simili cambiamenti le scelte devono essere rapide e coraggiose. Penso a quanto il mondo abbia nicchiato rispetto agli Stati baltici, mentre così non è stato per il riconoscimento della Russia di Eltsin. Sono cartine di tornasole degli atteggiamenti della comunità internazionale, che alcune volte accetta con rapidità le decisioni da assumere mentre in altri momenti dimostra una certa lentezza: ed è il caso della Jugoslavia.

L'avvenimento di cui si è parlato in quest'aula e che è stato ricordato in maniera puntuale dal ministro Rognoni è il segno di

una grave *escalation* e della considerazione politica e psicologica di una sorta di impunità che la Serbia ritiene evidentemente di avere. Ma esso è anche il segno — e questo lo devo dire al ministro De Michelis — del fallimento di una politica attendista da parte dell'Europa.

In queste settimane si è detto che si era in attesa di una soluzione definitiva e complessiva, ma intanto sono stati mortificati principi, come quello dell'autodeterminazione dei popoli, che sono sanciti da tutti gli organismi internazionali, ONU compresa.

Capisco che dietro a questo vi sia la paura di un ordine internazionale che sta mutando e di una — come dire — primavera dei popoli, alla ricerca della loro indipendenza; capisco che vi sia da parte delle nazioni europee la tendenza a difendere l'Europa dei vecchi Stati e delle vecchie frontiere, poiché questo è un po' un modo per difendere se stessi.

Se dagli avvenimenti di queste ore può provenire un insegnamento, possiamo dire che i tentativi di debolezza o di comprensione nei confronti di atteggiamenti come quelli serbi sono pericolosi. In sostanza, la chiave di lettura dell'Europa di domani, cioè il federalismo, forse è uscita sconfitta dal 1991, nonostante grandi affermazioni di principio. La Jugoslavia era l'esempio di un falso federalismo, poiché in effetti all'interno della federazione iugoslava esisteva un assoluto strapotere della Serbia.

Credo che se si vorrà andare in una direzione seriamente ed autenticamente federalista, l'unico mezzo sarà quello di riconoscere subito gli stati che si stanno creando nella nuova Europa, appunto come nel caso della Croazia e della Slovenia. Di fronte alla gravità degli avvenimenti, il mantenimento della data del 15 gennaio come termine per il riconoscimento — come è stato ribadito — rappresenta uno strumento diplomatico non più accettabile. Bisogna avere il coraggio di accelerare i tempi per giungere il più in fretta possibile ad un pieno riconoscimento.

Resta poi il problema politico, già evocato dai ministri, di come rispondere alla Serbia. Ebbene, credo che il giusto atteggiamento sia quello di un pieno e totale isolamento della Serbia. Se le decisioni assunte si limi-

teranno al richiamo dell'ambasciatore o alle proteste ufficiali nei consessi internazionali, senza agire seriamente con un embargo che impedisca a questa macchina di guerra di dispiegarsi — come è accaduto nelle ultime ore —, ritengo che la soluzione non sarà quella giusta.

PRESIDENTE. L'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03462.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, mi consentirà di non usare la rituale formula della soddisfazione o insoddisfazione, che in questo caso mi sembra veramente fuori luogo.

Qui non si tratta di dichiararsi soddisfatti o insoddisfatti così come non si tratta di piangere, anche in questo caso secondo una sorta di rituale che si ripete ogni volta. Si sa che quando si va in zona di guerra si rischia.

Si deve invece protestare indignati per il fatto che dietro questa parvenza di presenza italiana nell'ex Jugoslavia vi è il vuoto, l'incapacità, l'impotenza, la viltà di questo Governo così come di parte della Comunità europea.

Vi è una *lobby* filoserba, animata molto spesso non soltanto da interessi nobili o ideali, ma anche — e sovente — da interessi concreti. Vi è la volontà di non riconoscere il nuovo che si affaccia alla ribalta della storia in tutta l'Europa, la pigrizia mentale di non affrontare determinate nuove situazioni. Vi è il tentativo, sterile e impotente, di mantenere uno *status quo* nel quale continuare a coltivare vecchi concetti, vecchie concezioni, vecchie idee.

Basterebbe pensare, signor Presidente, onorevoli colleghi, a quale situazione vi sarebbe oggi se Croazia, Slovenia e tutte le altre repubbliche fossero state riconosciute qualche mese fa. Pensiamo al risparmio di sacrifici, di vittime, di sangue, di fronte alla volontà egemone della Serbia. Essa non ha raggiunto i suoi obiettivi, in parte propri anche di una certa classe dirigente europea, solo perchè ha trovato sulla sua strada il sacrificio, l'eroismo, la capacità di combattere dei volontari croati.

Questo non è un tragico incidente, ministro De Michelis, come lei lo ha definito con un cinismo che deve essere additato all'attenzione dell'Assemblea. Si è manifestata per 14 volte (tutte le volte che è stata concordata in Jugoslavia una tregua) la precisa volontà di rendere ingovernabile la crisi che si è aperta nell'ex Jugoslavia.

Di fronte a tutto ciò non bastano più le parole, i passi ufficiali, gli atteggiamenti, le iniziative, le decisioni delicate, come il ministro De Michelis ha definito quella relativa all'eventuale partecipazione di qualche rappresentante italiano e francese ai lavori della commissione di indagine sul «tragico incidente» accaduto ieri. Si tratta innanzitutto di riconoscere immediatamente, senza neppure aspettare la scadenza del 15 gennaio, l'indipendenza di Croazia, Slovenia e delle altre repubbliche, così come ha fatto la Germania, della quale avete tanta paura, ma che proprio per la vostra incapacità sta assumendo quel ruolo centrale nella nuova situazione europea che tanto paventate.

Non soltanto si deve richiamare il nostro ambasciatore, ma si devono anche chiudere le ambasciate e i consolati di una repubblica che non esiste più per l'Italia. Si devono applicare in modo corretto, severo e concreto le sanzioni politiche ed economiche nei confronti della Serbia. Si deve cioè esprimere una volontà politica che deve stare a monte di qualsiasi intervento dei nostri militari, sia come osservatori sia come componenti di missioni di pace. Altrimenti essi sono mandati allo sbaraglio, come spesso è avvenuto, ad esempio anche per la crisi del Golfo, in occasione della quale era facile imbarcarsi dietro l'invincibile armata che si stava schierando appunto nel Golfo Persico. Era facile mandare qualcuno per ottenere facile gloria! Quando invece si tratta di affrontare situazioni difficili, allora emergono le capacità, la volontà e la prontezza di riflessi politica di uomini politici coscienti di rappresentare non soltanto la politica dei «posti», ma anche la politica come vocazione.

Come si può allora dichiararsi soddisfatti o insoddisfatti? Si tratta di esprimere un'indignata protesta nei confronti dell'incapacità alla grande politica di una classe dirigente

che ha la vocazione ad essere sempre soggetta alla storia e non soggetto della storia. Si tratta quindi di condannare l'atteggiamento del nostro Governo in questa occasione, ma anche e soprattutto per il passato, per ciò che non è stato fatto, per l'incapacità dimostrata nell'affrontare le nuove situazioni che si affacciano alla ribalta della storia.

PRESIDENTE. L'onorevole La Valle ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03468.

RANIERO LA VALLE. A differenza di molti colleghi, sono soddisfatto per la risposta del ministro Rognoni alla mia interrogazione. Mi sembra che sia chiarissimo che noi in Jugoslavia e in Croazia stavamo facendo una cosa giusta, che erano state prese le precauzioni diplomatiche ed operative affinché la tragedia non avvenisse e credo quindi che, sotto questo profilo, non abbiamo nulla da rimproverare al Governo se non una cosa, signor ministro. Perché il Parlamento non sapeva niente di questa missione? Perché non sapeva che il nostro paese aveva tre elicotteri in Jugoslavia? Perché la Commissione difesa della Camera non conosceva l'entità del personale militare (ufficiali e sottufficiali) impegnato in una missione di pace che certamente il Parlamento sarebbe stato lieto di ratificare e di incoraggiare?

Signor ministro, non credo si tratti di mancanza di informazione; in altre occasioni su nostra richiesta lei è subito venuto in Commissione a riferire. Il problema non consiste nell'assenza di informazione o nella mancanza di *feeling* tra Parlamento e Governo; si tratta di un problema costituzionale. Perché non si presentano al Parlamento i trattati internazionali di natura politica che ci impegnano ad adempimenti straordinari e che devono essere sottoposti alla ratifica parlamentare, secondo l'articolo 80 della Costituzione, il quale prevede che siano le Camere ad autorizzare con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica? Possiamo anche chiamarli memorandum di intesa, ma la natura e la sostanza politica di questi atti è quella di impegni politici internazionali che il nostro paese

assume e a cui il Parlamento non può essere ritenuto estraneo. Non è solo una questione di informazione, è un problema costituzionale.

La stessa cosa, signor ministro, è avvenuta con il memorandum di intesa per la missione in Albania. Lei ricorderà che le chiesi di presentare questo memorandum al Parlamento affinché fosse ratificato. Ho letto questo memorandum, va benissimo; non vi sarebbe stato alcun problema a ratificarlo in Parlamento. Espressi allora una critica sull'uso dello strumento militare per risolvere un grande problema politico e civile qual era quello della situazione drammatica in cui si trovava la popolazione albanese. Ho espresso dubbi molto forti sulla risposta con uno strumento militare ad un problema politico. La ratifica di quel memorandum poteva essere l'occasione per discutere della questione.

Quando successivamente mi sono recato in Albania con la Commissione difesa, ho verificato che in realtà lo strumento militare ha completamente cambiato natura diventando una forma di presenza, di appoggio, di aiuto dell'Italia ad una popolazione in grave difficoltà, che fa onore al nostro paese. Si tratta di un intervento che secondo me è profetico riguardo al futuro. Infatti abbiamo inviato delle forze armate probabilmente pensando ad una funzione di carattere militare dissuasiva rispetto all'immigrazione clandestina in Italia. Ebbene, queste forze armate, a contatto con la realtà, si sono necessariamente trasformate in forze non armate, che svolgono un'azione molto più vicina all'attività di sostegno, di aiuto e di solidarietà che non a quella di prevenzione militare.

Sono pertanto molto lieto di riconoscere questa eterogenesi dei fini, e dico addirittura che forse questo è il nuovo modello di difesa che dovremo perseguire. Se dobbiamo mantenere gli eserciti così come li abbiamo ricevuti dalla tradizione, è il momento che essi cambino natura, che cambino fine, filosofia e modo d'agire. Ecco perché il mantenimento di un esercito di leva è importante, perché solo all'interno di un esercito popolare, legato alla società civile, si possono compiere operazioni come quelle che si

stanno verificando in Albania o in Jugoslavia.

E allora, se questi sono i problemi, perché non discuterli *recto* in Parlamento? Quando si fanno questi memorandum d'intesa, è inutile dire che si tratta di strumenti semplificati, di trattati di *routine*. Cosa c'è di più importante politicamente che tornare in Albania con un altro atteggiamento, dopo che siamo stati dominatori ed oppressori di quel paese per anni, e riuscire ad ottenere l'appoggio e la solidarietà della popolazione? Cosa c'è di più importante che intervenire come osservatori, come pacificatori all'interno di una tragedia e di un conflitto come quello jugoslavo? Cosa c'è di più importante politicamente di tutto ciò?

Pertanto, non dobbiamo dire che sono trattati semplificati; di semplificato c'è solamente il tentativo di eludere l'intervento e il giudizio del Parlamento. So bene che tanti atti politici internazionali non sono stati presentati in Parlamento, ma ciò fa parte di un periodo oscuro della storia politica e diplomatica del nostro paese; ormai non vi è più la questione della NATO e dei patti militari, ma di come affrontare il futuro in un mondo intero che si incendia.

E allora, veniamo in Parlamento con gli strumenti che abbiamo a disposizione e sottoponiamoli regolarmente alla ratifica secondo quanto stabilito dall'articolo 80 della Costituzione; queste saranno sempre grandi occasioni per svolgere discussioni di merito e di fondo sulle prospettive per le quali lavoriamo al fine di contribuire alla realizzazione della pace nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Raffaele Costa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03469.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, al di là della sicura buona fede e dell'impegno dei ministri che hanno riferito al Parlamento, è difficile dare un giudizio netto e definito sugli elementi emersi, così come descritti a 24 ore dall'evento che ha tragicamente coin-

volto quattro militari italiani ed uno francese.

Un delitto internazionale così grave richiede sicuramente, al di là di quanto è avvenuto nelle prime 24 ore, un accertamento delle cause remote e vicine, storiche e contingenti, politiche e militari che lo hanno provocato. E richiede una risposta circa la responsabilità ed altresì circa il futuro delle comunità croate e slovene, vittime di un'aggressione a tratti più cruenta e a tratti più sottile e subdola, comunque sempre ingiustificata e censurabile.

Al ministro della difesa ed a quello degli esteri noi, come liberali, chiediamo che i nostri osservatori e i nostri militari, al pari di tutti quelli della CEE, siano protetti nello svolgimento delle loro importanti missioni. Riteniamo che siano opportune maggiori garanzie circa la loro sicurezza. C'è sempre in queste missioni un margine di incertezza, ma, nei limiti del logico, si deve prevedere che sia assicurata la loro incolumità, e che quella delle persone, civili e militari, non venga messa in discussione.

Ho sentito discorsi molto interessanti, condanne ferme, richieste di iniziative coraggiose, proposte sicuramente utili. Quello che dobbiamo evitare è che dopo la giornata odierna, dopo commossi funerali, dopo numerose pagine sui giornali, la guerra iugoslava, nei suoi riflessi interni ed internazionali, torni ad essere quasi dimenticata. Questo non sarebbe sicuramente da parte nostra un modo serio e civile di commemorare i nostri soldati, ai quali si rivolge oggi il nostro pensiero e alle cui famiglie intendiamo esprimere la nostra piena e commossa solidarietà.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni urgenti sull'abbattimento di un elicottero della CEE in missione di pace nella regione di Zagabria.

**Si riprende la discussione
del disegno di legge n. 6162.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, mi sembra che per chi, come lei, ha interpretato le speranze dell'Italia libera e nuova questi siano giorni tristi, se non altro perché tutte le speranze del riformismo sembrano andare in frantumi. Mi riferisco al riformismo, dunque non ad un partito politico; anzi, forse si tratta di un partito politico con la «p» maiuscola.

In quest'aula gli onorevoli rappresentanti del Governo hanno potuto ascoltare interventi squisiti, di grande livello tecnico, come quello della collega Daniela Romani, con il quale, alle 14,20, la discussione sul provvedimento in esame è stata stamattina sospesa. Tuttavia, se dovessimo parafrasare quello che un autorevole collega mi ha detto essere un bellissimo aforisma di un riformista di Brescia, attualmente ministro per le riforme istituzionali, dovremmo pronunciare la seguente frase: «Mi meraviglio che un galantuomo possa essere invidioso di un mascalzone».

Queste belle parole, che mi dicono siano state pronunciate dall'onorevole Mino Martinazzoli, potrebbero cancellare, quasi come una epigrafe, un secolo di riflessioni italiane, a partire da quelle di Gioberti sul primato civile degli italiani e sul risorgimento morale della nazione. Fino a poco tempo fa era opinione largamente condivisa che il ruolo dello Stato nell'economia fosse di moderazione dei monopoli, fosse il ruolo classico della politica, che non intendeva occupare il potere ma evitare che i grandi gruppi privati (la FIAT, l'ingegner De Benedetti, le grandi *corporations* che sfuggono ai controlli della programmazione, le società quotate in borsa, per intenderci) potessero costituire il «quarto partito» (definizione fino a prova contraria non mia, ma dell'onorevole Alcide De Gasperi).

A me pare, onorevole Presidente Aniasi (in quell'epoca lei ha avuto modo di sentir parlare di queste cose, come il ministro Sterpa che la sta disturbando; comunque, dal momento che è un liberale, a lui va la mia ammirazione), che la questione non riguardasse solo De Gasperi, ma anche colui che era Presidente della Repubblica italiana nel 1948. Quel Presidente si chiamava Luigi Einaudi.

Quando morì uno dei fondatori del socialismo riformista, Giuseppe Massarenti (era il 31 marzo 1950), Luigi Einaudi lasciò lo scrittoio di Presidente della Repubblica e si recò in quel di Molinella, che l'onorevole Rubbi ben conosce perché questo paese, dopo tanti anni, è rimasto socialdemocratico.

Luigi Einaudi partecipò ai funerali di Massarenti, che era stato definito pazzo dal regime dominante e che, tornato alla libertà dopo sette anni di manicomio criminale, si sentì definire pazzo dai social-comunisti del 18 aprile 1948, perché era socialdemocratico; non lo vollero né i socialisti né i comunisti, non lo voleva più nessuno. Eppure Massarenti un giorno si era rivolto ad Andrea Costa, vicepresidente della Camera esattamente come lei, onorevole Aniasi, socialista come lei e — se me lo consente — come me, per dire «lascia quel pantano di Montecitorio» (sono le parole di Massarenti) «perché solo qui si fa la lotta contro il monopolio, qui dove la gente soffre, qui dove la gente muore».

Per la verità, un bravo direttore de *il Resto del Carlino* aveva scritto un articolo contro Massarenti, dicendo che egli rappresentava la repubblica degli accattoni. Massarenti rispose a questo bravissimo direttore (un nome famoso del liberalismo italiano) che accattoni erano coloro che avevano svenduto lo Stato ad imprenditori privati. Signor Presidente Aniasi, questa era l'opinione dell'attuale Capo dello Stato fino al 4 agosto scorso quando egli si esibì in un'esternazione su *La Stampa* di Torino, che è uno dei pochi giornali liberi che esistano in Italia perché, nonostante sia di proprietà della FIAT, ha dei giornalisti coraggiosi che riescono a fare un quotidiano leggibile; il che è già tanto e dipende non solo dal direttore, Paolo Mieli, ma anche da giornalisti come Flavio Amabile, cioè da giornalisti perbene, onesti, che tengono alla propria dignità, che ci attaccano, perché il loro dovere è di attaccarci, rivelando le nostre magagne.

Ho visto con soddisfazione che, accompagnato dalla signora Chantal Dubois, lei, Presidente Aniasi, l'altra sera si è recato alla trasmissione *Crème caramel*; lei può confermare in questa sede che il sosia di Andreotti

ad un certo punto ha pronunciato una parola impegnativa, che io non posso ripetere in quest'aula, per non chiamare ladro un ministro. Pippo Franco, alla presenza di Aniasi, domanda: «Andreotti, anche lei ruba, no?» «No», risponde il sosia «a questo ci pensa Pomicino»; l'ha detto davanti a lei.

PRESIDENTE. Non ho sentito!

FRANCO PIRO. No, lei ha sentito benissimo perché si è messo a ridere, Presidente Aniasi. Io l'ho vista in televisione.

È *communis opinio* che le privatizzazioni siano già avvenute in Italia, giacché il Presidente Cossiga, parlando su *La Stampa* di Torino, disse: «Abbiamo un ministro analfabeta, che fa i falsi in bilancio». Il giornalista Peppino Turani, che è un giornalista perbene e scrive sul *Corriere della sera*, riportò la notizia, e dal Quirinale si parlò in «politichesse» e si disse (udite, udite...!) che non era Cossiga ad aver telefonato a Turani, ma era Turani che aveva riportato una telefonata di Cossiga. Mi riferisco al *Corriere della sera* di Ugo Stille e di Tino Neirotti, che allora era vivo e vegeto ed uno dei migliori giornalisti dell'Italia libera, che ha diretto anche il nostro *il Resto del Carlino* quando era un giornale libero. Da quando c'è Riffeiser ci siamo ridotti ad uno straccio per non parlare de *La Nazione* o di altri quotidiani del gruppo di un grande combattente, nemico di Aniasi ai tempi della Resistenza: il cavalier Attilio Monti, con il quale comunque sai con chi hai a che fare; ha opinioni diverse dalle nostre, però è una persona leale! Invece il Quirinale comunica a Turani che la privatizzazione denunciata da Cossiga con riferimento ad un analfabeta ladrone messo a fare il ministro del bilancio è un'interpretazione un po' forzata. E un ministro Tal dei Tali, di cui non pronuncio il nome, sale lo scalone del Quirinale. È agosto!

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. ... moglie mia non ti conosco!

FRANCO PIRO. Prego l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse, che aderisce come me al gruppo misto, e l'onorevole Mellini di non insistere troppo sulla faccenda delle mogli,

perché se no dovrei dire che la moglie di questo ministro aveva zero di reddito dieci anni fa, 14 milioni di reddito otto anni fa e adesso guadagna 400 milioni l'anno, cioè più del marito. È una donna emancipata...! Potete andare a controllare le dichiarazioni dei redditi in via Uffici del Vicario 21.

MAURO MELLINI. Non si applica la presunzione muciana!

FRANCO PIRO. No, la presunzione c'è, perché la dichiarazione dei redditi è congiunta, onorevole Mellini. E lei dovrebbe conoscere la legge n. 516 del 1982, (manette agli evasori).

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Quelle dell'onorevole Mellini, che è un maestro di vita per me, le raccoglierò sempre. Però, sulle mogli, le garantisco che mi hanno tirato in ballo i colleghi.

Dunque, Cossiga cambia idea. E mi risulta, onorevoli colleghi, che verso il giorno dei morti «adotta» il ministro del bilancio. Appresa la notizia, colui che ha avuto dal gruppo socialista l'incarico di essere vicepresidente del gruppo parlamentare per due anni in questa legislatura, con il compito di gestire la politica economica, colui che è poi diventato presidente della Commissione finanze della Camera dei deputati, scrive una lettera aperta al Presidente della Repubblica. E ringrazio il giornale *l'Unità* che, in data 3 novembre 1991, ospita una lettera aperta dell'onorevole Piro al Presidente Cossiga. «La domanda sorge spontanea» è il titolo che *l'Unità* dà a quella lettera aperta. Caro Cossiga, perché non chiedi ai «prenditori» di Stato, ai trivellatori dello Stato, a quelli che si sono arricchiti con le privatizzazioni di lasciare?

Cossiga sta zitto (rispetto a quella lettera, perché, come sapete, di solito parla). A volte sparla, però ognuno di noi ha dei difetti; e io difendo il Capo dello Stato, anche se per la verità non l'ho votato (perché io votai per Vassalli), e non lo votò l'onorevole Giacomo Mancini, e non lo votò l'onorevole Angelo

Cresco, e non l'ha votato l'onorevole Antonio Bellocchio. Anzi, mi ricordo che quando intervenne il capogruppo del PSI al Senato, il senatore Giuliano Vassalli, a dire: «Tu lo devi votare per disciplina», io dissi: «Caro Vassalli, io voterò per te». E votai per Vassalli. E neanche Rino Formica, allora capogruppo del PSI alla Camera riuscì a convincermi con questa argomentazione. «Vota per Cossiga, che è l'unico sottoponibile ad *impeachment*». La parola, *impeachment* fu pronunciata da Formica, il quale non ha avuto vita semplice con il Capo dello Stato: due o tre volte Cossiga ne ha chiesto le dimissioni!

Io invece non avevo votato per Cossiga, come risulta dall'*Avanti!* e dal *Manifesto* del 27 giugno 1985. Stesso articolo, Presidente Aniasi, si vede che in via Tomacelli ci sono tutti e due i giornali. Adesso *Il Manifesto* si occupa un po' troppo delle colf e *l'Avanti!* è un po' «disperso», perché non si sa bene quale sia la linea... Per la verità, che cosa sia la linea non lo sa quasi nessuno ormai: il partito socialista di Tiraboschi era contrario alle privatizzazioni, e stamattina Tiraboschi ha detto invece di essere favorevole alle privatizzazioni.

Ma Presidente Aniasi, quando avete redatto la Costituzione in quest'aula (non lei che è troppo giovane, ma certo la Presidente Iotti, che è uno dei costituenti), avete scritto anche l'articolo 81 della Carta costituzionale. Ebbene con questo decreto-legge, sul quale il Governo stanotte o domani mattina porrà la fiducia, diamo copertura alla loggia coperta che ha pubblicato la legge finanziaria sulla *Gazzetta Ufficiale* senza avere la copertura. E la RAI, anziché imparare da giornalisti perbene come Funari, che fa più informazione della RAI, o Emilio Fede, che fa più informazione della RAI, dice: «Si metterà la fiducia».

E parliamo della fiducia. Cossiga ha cambiato idea. Il 2 gennaio scorso gli ho scritto un'altra lettera. Naturalmente so che se ne chiedo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico, magari lei mi risponde di no. Comunque la chiedo e le consegno la lettera: sono otto paginette sulle privatizzazioni già avvenute.

Le faccio l'esempio di un carcere, nel

quale metterei chi dico io: poi decideranno i giudici, quelli che non rubano assieme ai ministri... Ci sono anche i giudici che rubano! Non c'è mica niente di male... Ci sono anche deputati che rubano... No, no, no! La criminalità, organizzata in Italia ha ormai il 20 per cento del prodotto interno lordo, ma per definizione, qui dentro siamo tutti puliti, tutti onesti! Per forza! (*Commenti del deputato Mellini*).

Nessun deputato, Mauro, può essere arrestato. A me dispiace questo, perché altrimenti andrei a Castel Sant'Elmo, vicino Napoli, dove fu arrestato uno del '68. Parlo di Tommaso Campanella, che era nato il 5 settembre 1568 e quando fu torturato a San Macuto — ogni allusione è puramente casuale! — i domenicani gli diedero un consiglio. Lo torturavano, infatti, i francescani: la storia cambia e gli eretici diventano torturatori, come gli andreottiani di sinistra diventano adesso cossighiani, pur di difendere i loro affari, onorevole Emilio Rubbi! Sono sempre gli stessi che rubano, ma cambiano casacca!

Dissero dunque a Tommaso Campanella: confessa! Ma lui rispose io sono pazzo, non sono mica scemo! Ed emigrò: andò a morire, nel 1639, a Parigi. Allora, siccome io, finita la legislatura vado all'estero perché a Parigi c'è l'immunità, mentre qua essa è garantita solo per i ministri che rubano con le privatizzazioni, osservo che a Castel Sant'Elmo, a Napoli, ci andrò tra una settimana a presentare un libro (non dico quale!). Lì c'è un carcere, nel quale ogni anno si svolge una bella manifestazione culturale sponsorizzata da alcuni signori. Il padrone di tale manifestazione si chiama Cabib, da non confondere con il Gabibbo, che è una persona perbene (quello che dice: ti spacco la faccia!): *Striscia la notizia*, come *Blob*, è l'unica che fa informazione in Italia! Cabib, dunque, è un industriale di Napoli il quale paga 180 milioni d'affitto per una manifestazione culturale che al 31 dicembre 1989 dava 170 miliardi di reddito e al 31 dicembre 1990 ne dava di più (320 miliardi) e, ciò nonostante, chiede di ridurre l'affitto da 180 a 20 milioni. Arriva l'ordine di un ministro della *troika*, il quale convince un funzionario ad abbassare l'affitto. Il funzionario dice:

se devo portarlo da 180 a 20 milioni, lo faccio...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. È l'inflazione!

FRANCO PIRO. ...però mando le carte alla procura della Repubblica! Poveretto, questo direttore generale del Ministero delle finanze, le ha mandate, ma per poco non lo arrestavano!

E quando l'onorevole Piro diceva che c'era un'indagine sull'Italgrani di Franco Ambrosio, tutti mi avete obiettato: ma cosa ti inventi? Leggete *Il Sole 24 ore* del 31 dicembre 1991, anzi leggete le interpellanze presentate ieri dall'onorevole Piro: vedrete un'evasione fiscale di più di 200 miliardi!

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Per questo è entrato nel Banco di Napoli, oggi.

FRANCO PIRO. La domanda sorge spontanea: il Banco di Napoli — ha ragione Cossiga — perché tiene *Il Mattino*? Se il buongiorno si vede dalle privatizzazioni, bisogna dire la verità: voi non incasserete mai 15 mila miliardi, perché una parte li hanno già incassati alcuni ministri. Voi non siete in grado di arrestare questi ministri, altrimenti mandereste loro in regalo un libro, quello di Amartya Sen, amico dell'onorevole Carrus. Amartya Sen è un premio Nobel, venuto in Italia a fare una bellissima lezione su etica e finanza nell'economia contemporanea, in onore di Paolo Baffi, persona perbene — vi ricordate? —: infatti fu arrestato assieme Sarcinelli, proprio perché era una persona perbene (*Commenti del deputato Mellini*). Tu non ti ricordi quali siano gli arrestati onesti, perché essendo un avvocato devi difendere anche quelli che non sono tali!

Vi potrei dire cosa abbia significato nell'esperienza umana di Paolo Baffi quel fatto. Certo, la domanda sorge spontanea: è capitata la stessa cosa al difensore della lira? No, a lui hanno dato un caffè, come quello che vorrebbero dare a Parretti; un altro caffè avvelenato vorrebbero, darlo magari, a Fran-

co Ambrosio! Perché non è stato arrestato Ambrosio che secondo la Guardia di finanza, con il numero del procedimento che ho indicato esattamente nelle mie interrogazioni parlamentari, ha privatizzato lo Stato? Perché ha delle coperture politiche! Di chi? Non lo so!

Amartya Sen fa questo bel volume che riguarda etica e finanza. È un'edizione non venale, cioè che non è in vendita. Amartya Sen non è in vendita! Ci sono degli uomini che non sono in vendita!

L'affermazione in base alla quale ogni uomo avrebbe il suo prezzo non è veritiera perché la verità non ha prezzo. Lo diceva don Luigi Sturzo che accusò la Federconsorzi nel 1949; un uomo di elevata moralità don Luigi Sturzo, maestro di Mario Scelba, nei confronti del quale io ho avuto dissensi come storico e come politico. Però è morto povero. Tutto qui, altro non c'è da dire!

La moralità di Ugo La Malfa! Il 1962! La Nota aggiuntiva combinata con Riccardo Lombardi, perché bisognava nazionalizzare l'energia elettrica! Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi vicini di origine di don Luigi Sturzo. Anzi, dico la verità, Riccardo Lombardi nel 1921 era del partito popolare, poi si è iscritto al partito d'azione, il quale a sua volta si scisse tra partito d'azione e partito delle azioni. Per il partito socialista, al quale ho l'onore di aver aderito fino al 31 dicembre dell'anno scorso, era titolo di merito aver pensato alle riforme di struttura per moderare la rapacità di quei gruppi privati che possiedono i quotidiani, le televisioni, che vogliono far politica in proprio con i soldi dello Stato, che sono pronti dalla sera alla mattina a gridare che sono solo liberali; loro sono quelli della tariffa protettiva del 1887; loro sono quelli dei dazi sui cereali, del dazio sulla siderurgia. Questi imprenditori che fanno i puri sono i «prenditori» del bilancio pubblico. Loro possono dire che ogni ministro ha un prezzo!

Ma qui ci sono dei deputati che non hanno prezzo!

Oltre a quello di Amartya Sen c'è un bel libro di cui consiglio la lettura perché è stato scritto da un mio collega di facoltà, Piero Ignazi, che aveva studiato anche con Roberto Ruffilli: dipartimento di storia dell'univer-

sità di Bologna, ove tornerò ad insegnare perché — grazie a Dio — quel posto non me lo ha dato il partito. Il libro si intitola: *Ernesto Rossi, un'utopia concreta*. Che bello, questo libro! «Un paradosso dell'Italia del dopoguerra è quello della relazione inversa tra egemonia culturale ed egemonia politica. All'affermarsi del marxismo tra l'intelligenza impegnata si contrappone la costruzione a passi cadenzati del blocco di potere democristiano, la costruzione, cioè, di un regime senz'anima». Che offesa, onorevole d'Acquisto!

Paolo Sylos Labini, ricordando Ernesto Rossi in questo volume, racconta la storia di quando, dopo che Ernesto Rossi aveva rifiutato, l'incarico che Mattei voleva dargli — la circostanza, nel libro, viene ricordata da Fuà —, accettò di far parte di una commissione di studio... E c'è un ministro del bilancio, di cui non faccio il nome perché attualmente è Presidente del Consiglio...

Onorevole d'Acquisto, lei è presidente della Commissione finanze e forse conosce il sottosegretario al bilancio che fu inserito in quella Commissione: si tratta dell'onorevole Salvo Lima. Paolo Sylos Labini disse: se c'è Lima, me ne vado io. Onorevole d'Acquisto, lei può immaginare chi abbia scelto Andreotti! Non ha scelto Paolo Sylos Labini!

MARIO D'ACQUISTO. Il quale poco dopo fu incriminato e Salvo Lima no!

FRANCO PIRO. È tutto scritto in questo libro. Può avvenire poi che Paolo Sylos Labini venga incriminato! Sicuramente capiterà anche a me: Pomicino sarà santificato, invece prima o poi mi arresteranno, perché è questo che vogliono!

Saragat disse, quando Luigi Preti sollevò nei confronti del Presidente del Consiglio Tambroni, ma anche del ministro del tesoro, Andreotti, il primo scandalo economico-finanziario della storia d'Italia, quello di Giuffrè, il banchiere di Dio: a momenti ti arrestavano, caro Preti, perché avevi gridato troppo forte «dagli al ladro»!

Voi parlate di privatizzazioni. Ma le privatizzazioni di chi? Ernesto Rossi parlava di abolire la miseria; e la ragione per la quale egli era favorevole a certe forme di interven-

to dello Stato nell'economia era che Ernesto Rossi non tollerava né il monopolio dello Stato, che oggi c'è, né il monopolio dei privati, che oggi c'è.

Vi sono colleghi che hanno spiegato con dovizia di particolari tecnici che, in assenza di una legge di offerta pubblica di acquisto e di una borsa valori che tuteli davvero i risparmiatori, si offre un gran banchetto ai gruppi privati, i quali pagano la tangente ai ministri saliti al Quirinale, come Pomicino, per dire a ferragosto che il demanio è gestito male. Per forza, lo gestisce lui! Non da solo, però...!

Onorevoli colleghi, vi rendete conto, di fronte ai cittadini italiani, che stiamo svenendo le loro proprietà? Vi rendete conto che basterebbe leggere il libro, curato da Piero Ignazi, per evitare di commettere questo tragico errore? Cosa diversa è l'azionariato popolare, quello sì che sarebbe giusto perché questo è il vero senso della democrazia. Nel suo libro, Piero Ignazi — che è stato un mio studente prima di divenire un collega — ricorda le riflessioni di Dossetti, di La Pira e di Fanfani, onorevole Carrus; ricorda il significato profondo che ha avuto nella tradizione del pensiero cattolico, democratico e democristiano il ruolo antimonopolistico della politica. Le stesse cose sostenevano Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi e Giorgio Amendola; si tratta di una riflessione profonda che tutti gli uomini della Costituente fecero in quest'aula: era il 13 luglio 1951 e fu fondato l'ENI.

Bella storia, quella dell'ENI! Due anni fa, in questi giorni, il 18 gennaio 1990, si concluse la vicenda Enimont. Nella mia qualità di relatore, presidente D'Acquisto, sto ancora aspettando di riprendere quell'argomento che, come lei sa, è stato rinviato alla Commissione finanze. Il Presidente Andreotti era venuto il 31 dicembre dell'anno precedente a dirci di dare una risposta evangelica: sì, sì; no, no. Non fu questa la risposta, noi ci impegnammo allora perché credevamo davvero che potesse nascere una chimica italiana. Pare che Gabriele Cagliari ormai sia condizionato da alcuni ministri, che sia molto difficile risanare la chimica in Sardegna e che sia ancora più difficile risanarla a Gela dove è in mano alla malavita.

ADRIANA POLI BORTONE. Invece a Brindisi è facile!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, le ricordo che ha a disposizione ancora tre minuti.

FRANCO PIRO. Ormai tra Brindisi e Lecce mettono le bombe. Devo prendere atto, onorevole Poli Bortone, che Rogoli, il capo della sacra corona unita, ha dichiarato che lui non c'entra; allora sarà coinvolto qualche politico ma, come è noto, i politici non li possiamo arrestare. Quando, poi, si arricchiscono personalmente con le privatizzazioni, dovremmo, Presidente Aniasi, tradire il mandato parlamentare che ci è stato conferito, sbugiardare Ernesto Rossi e le migliori tradizioni di pensiero e smantellare l'IRI. Mi dispiace, cari antifascisti, dire la verità, ma la creazione dell'IRI è stata una scelta giusta: non si può considerare sbagliata solo perché l'ha compiuta Mussolini. Adesso anche l'IRI è stato distrutto perché non è un ente pubblico ma statale, anzi è di alcuni membri del Governo, quindi non è della collettività; non siamo di fronte alle *public companies* né all'azionariato popolare, ma all'azionariato dei singoli ministri, che sverranno alla ICLA che sta comprando l'Astaldi e che ha in mano addirittura il patrimonio culturale di Terni proprio in queste ore, mentre il Parlamento discute delle privatizzazioni per coprire Cossiga che ha coperto la legge finanziaria!

E voi porrete la questione di fiducia. Ma voi dovete essere portati di fronte a un tribunale che avocherà i profitti del vostro regime, perché siete coloro che distruggono le possibilità della democrazia italiana! Voi ci metterete in mano ai pochi grandi gruppi che, come ha scritto *l'Avvenire* (giornale cattolico che leggo tutti i giorni), si preparano al banchetto. Ho letto la sua intervista, onorevole Carrus e anche quella dell'onorevole Tiraboschi; per la verità, ho letto anche le interviste di Andò. Una cosa è privatizzare nel senso illustrato dall'onorevole Serrentino, che si è richiamato alla tradizione liberale ed alla pulizia morale di Einaudi, a quello che Luigi Einaudi pubblicava sulla *Rivista di storia economica* nel 1939. Questo è un modo di far crescere la democrazia

italiana: invitare i risparmiatori a investire nei beni dello Stato. Invece, vi sono ministri che firmano decreti per attribuire case di abitazione a deputati sfrattati che ne posseggono già quattro ! È una vergogna!

Voi porrete la questione di fiducia su questo decreto. In quella sede avrò l'occasione di esprimere le mie considerazioni. Tuttavia, dovrete essere chiamati a rifondere con le vostre sostanze materiali il danno che state provocando ai più poveri! Ernesto Rossi scriveva di abolire la miseria... A Baccoli, nell'area flegrea, voi avete privatizzato per anni, mentre tre bambini vivevano in una *roulotte*! Questo perché — come ha giustamente osservato Craxi — non siete in grado di risolvere i problemi della casa, perché voi pensate alle vostre case! E noi dovremmo votare la fiducia...! Richiamo il nome di due saggi: Amartya Sen e, soprattutto, Ernesto Rossi.

Vorrei concludere il mio intervento citando quello che ha scritto di noi John Kenneth Galbraith, autore di un bellissimo libro dal titolo *La politica economica della felicità*. Sono le stesse riflessioni che faceva un grande liberale, giusto ed onesto, come Luigi Einaudi: «Voi, signori del Governo, pensate alla vostra felicità e l'Italia diventa più misera e più povera». Voi state svendendo un patrimonio che non è vostro! Andatevene via, perché, quanto prima ve ne andrete, meno ci rimetterete!

Ci sono coloro che si sono arricchiti, nel Governo, ma ci sono anche le persone oneste. È alla loro coscienza, di ministri e di sottosegretari, ed a quella dei deputati della Repubblica che io mi rivolgo: pensate alla politica economica dell'Italia, pensate a dare felicità a chi è povero, pensate alla possibilità di abolire la miseria! Questa è l'utopia concreta di Ernesto Rossi!

Per queste ragioni, vi prego — in ginocchio! — di non porre la fiducia su uno scempio! Non svendete l'Italia! Noi abbiamo un mandato previsto dalla Costituzione. Difendiamo l'interesse economico del paese! Aiutiamo i piccoli imprenditori! Non consegniamoci ai padroni dei giornali: sono già troppo ricchi ed hanno già fatto i «prenditori» dello Stato! Consegniamoci, piuttosto, ai risparmiatori italiani, i quali fanno bene a

fidarsi dell'Italia ed altrettanto bene a non fidarsi di voi... Tanto, ormai, con le elezioni stiamo per mandarvi a casa ed avocheremo i profitti di questo regime!

Ricostruiremo dalle rovine, tra qualche mese. Ma voi porterete le responsabilità morali di quello che in quest'aula la Camera ci fa votare per coprire l'articolo 81 della Costituzione. Adesso basta! Andatevene a casa, avete privatizzato già troppo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, lunedì prossimo, presso la Corte di cassazione, saranno depositate oltre un milione di firme raccolte per il referendum popolare abrogativo del Ministero delle partecipazioni statali. Si tratta di un avvenimento sul quale ritengo opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi, sia perché sono dell'avviso che l'iniziativa referendaria costituisca la più seria risposta politica alle disposizioni contenute nel decreto-legge sulle privatizzazioni, sia per poter meglio definire il contesto politico nel quale il decreto stesso è nato.

Ritengo che il provvedimento in esame altro non rappresenti che la testimonianza più fedele e diretta, nonché la prova provata di come ci si trovi di fronte ad un Governo che non governa ma consuma, che utilizza parole d'ordine, che cerca di cogliere gli umori e le spinte provenienti dalla pubblica opinione, ma che non governa realmente.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI**

GIOVANNI NEGRI. Le considerazioni testé svolte dal collega Piro sono sacrosante, se non altro in termini di memoria storica, con particolare riferimento ad un certo filone culturale del mondo laico della sinistra italiana rappresentato da Ernesto Rossi. Tuttavia, le vicende e le vicissitudini che hanno accompagnato l'iter di questo decreto sulle privatizzazioni, oltre all'incapacità di governare del nostro Governo, testimoniano anche l'incapacità delle forze laiche e della sinistra di sapersi opporre, di saper contra-

stare, di saper essere protagonisti di qualcosa di più che la capitolazione politica della quale ogni giorno danno prova. Io credo che la parte laica e di sinistra di quest'Assemblea forse si risveglierà tra poco più di dieci o quindici settimane, quando globalmente, fatte salve le debite divisioni, il PDS, il PSI, il PRI, il PSDI, il PLI e tutti i laici sparsi e spersi saremo il 35 per cento dei rappresentanti dell'Italia: quindi, uno su tre, a fronte di quel 50 per cento che si registrava fino a dieci o quindici anni fa, quando avevamo comunque qualche desiderio o speranza di rappresentare una forza alternativa a quelle di Governo. Forse riusciremo ad aprire meglio gli occhi tra dieci o quindici settimane, quando scopriremo improvvisamente che quell'Italia laica e di sinistra rappresenterà il paese di un italiano su tre e non più di un italiano su due, con tutto ciò che ne consegue.

Ma sta di fatto che la vicenda del decreto sulle privatizzazioni, oltre a rappresentare in modo evidente l'incapacità del Governo di governare in termini reali un'esigenza di transizione dal vecchio al nuovo, è anche la dimostrazione patente della debolezza strutturale, della capitolazione sostanziale e della incapacità di dare battaglia politica, civile e culturale delle forze laiche e della sinistra su un tema di cotanta importanza.

Di fronte a tutto ciò, devo rilevare con soddisfazione la risposta politica di un milione di cittadini che hanno firmato il referendum per l'abolizione del ministero per le partecipazioni statali.

Vi è poi una grande questione che mi sembra sia stata omessa dal testo del decreto sulle privatizzazioni e che il Governo, a tutti i costi, non intende affrontare: mi riferisco alla questione cruciale del rapporto — così come si è storicamente consolidato nel nostro paese — tra questo sistema dei partiti, l'economia pubblica e l'industria partecipata. Questa rappresenta, a mio avviso, la questione delle questioni, la grande rimossa dal dibattito in corso e dalla manovra in esame.

Come nasce questo decreto sulle privatizzazioni? Forse vale la pena di ricordarlo. Erano i primi giorni di settembre — poco più di tre mesi fa — quando alcune persone

annunciarono l'iniziativa del referendum per l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali e quando il Presidente del Consiglio — da politico fine quale egli è, capace da diversi decenni di annusare l'aria e capire l'evolversi dei tempi — preannunciò la presentazione di due provvedimenti legislativi. Il primo era un disegno di legge per l'abolizione del ministero delle partecipazioni statali, un ministero anomalo in tutto il mondo libero, occidentale ed europeo, giacché il nostro è l'unico paese che dispone di un ministero *ad hoc* per governare le industrie a partecipazione statale e che non ha un'unica autorità politica per attuare una politica comune di governo dell'industria, sia privata che pubblica. Il secondo era un decreto sulle cosiddette privatizzazioni.

Questa fu la scelta politica del senatore Andreotti, che ritenne di dover ricorrere per ragioni di necessità ed urgenza allo strumento del decreto-legge.

Non so se vi siano ancora in questa sede i margini per svolgere un dibattito serio (nell'occasione odierna torno a ripetere quanto già dissi durante il dibattito sul primo decreto), ma ritengo che la forma decretizia scelta dal Governo per disciplinare tale materia rappresenti di per sé e testimoni tutta la debolezza della manovra del Governo stesso.

Mi chiedo come possa essere seriamente pensabile che in un paese come il nostro, che ha una presenza così consistente dell'economia pubblica, che ha un volume delle partecipazioni statali di quelle proporzioni e in cui si proclama di voler avviare una seria politica di privatizzazioni, un processo politico mirante alle privatizzazioni si possa fondare su uno strumento come il decreto-legge. È evidente che una politica seria di privatizzazione deve fondarsi su una politica di medio periodo, su una politica ben governata e che procede per tappe successive, e non con un provvedimento *ad hoc* ed estemporaneo! Da qui sono nate le critiche — autorevolissime — che sono state espresse anche sulla forma decretizia per governare la transizione verso le privatizzazioni.

Voglio ricordare tra i tanti due articoli, profondamente ironici e piuttosto scioccanti, scritti da una persona della autorevolezza

del professor Schlesinger su *Il Sole 24 ore*, nei quali si rivelava, per l'appunto, questa elementare verità: se si intende dare luogo ad un'opera di privatizzazione e di conversione, che sia una politica seria e che si proclami come necessaria e indispensabile al fine di far quadrare i conti della finanza pubblica, è evidente che la forma decretizia scelta dal Governo italiano è una forma di per sé già inaccettabile, perché a tutto ciò non si presta in maniera adeguata.

Ma a tutto questo non fu data risposta. Cominciarono i balletti sul vendere e sullo svendere ed un'altalenante vicenda di decreti prima ritirati e poi reiterati in materia di privatizzazioni, mentre si stava già dando vita ad alcune privatizzazioni di convenienza.

Mi pare insomma che, pur essendo armato di buone intenzioni — quanto meno a parole —, il Governo non abbia saputo né indicare lo strumento né proporre una politica seria per governare la transizione, ammesso che fosse in buona fede inizialmente.

Restano comunque i nodi irrisolti della questione che è stata posta e che il decreto in esame omette e non intende affrontare. Tali nodi sono rappresentati da alcune privatizzazioni effettive, necessarie ed improponibili nonché da un aspetto rimosso da un Governo e da una maggioranza che da quest'orecchio non ci vogliono sentire: mi riferisco alla questione cruciale posta, seppur indirettamente, con i referendum, consistente nel rapporto tra questo sistema di partiti e l'economia pubblica.

Questo è il grande problema che in un modo o nell'altro deve trovare soluzione e che vede un suo sbocco non solo nel referendum concernente il Ministero delle partecipazioni statali, ma anche in altri referendum ed in iniziative diverse. Il problema è il rapporto tra questo sistema dei partiti e l'industria partecipata, tra questo sistema dei partiti e gli istituti di credito pubblico, tra questo sistema dei partiti ed il Mezzogiorno, tra questo sistema dei partiti e la sanità e ciò che c'è di pubblico nel paese. Occorre affrontare tale problema responsabilmente e da democratici, per non regalare alle ragioni ed alle urla della protesta fine a se stessa il monopolio di questioni reali che non sono più eludibili e che sono state invece evitate per lungo tempo o che gatto-

pardescamente — come avviene con questo decreto-legge — si tenta non di risolvere ma semplicemente di rinviare.

Mi sembra infatti che il fine ultimo di questo provvedimento sia quello di consentire al ministro Cirino Pomicino di far quadrare in modo sempre più improbabile i suoi conti e di poter dire che sono stati reperiti 15 mila miliardi per salvare la coscienza della legge finanziaria e per tentare di scavalcare completamente il problema dei conti dello Stato e del debito pubblico. La verità è che agli occhi del paese — e non a quelli di questa Assemblea — è venuto meno un livello minimo di dignità, che se non altro era stato preservato nei passati decenni della storia italiana.

Credo che tutti qui dentro sappiano che vi era un grande manager in questo paese, Enrico Mattei, il quale prezzolava interi settori del Parlamento pagando profumatamente alcuni deputati, principalmente quelli di una certa parte della democrazia cristiana. Tuttavia — vivaddio! — Mattei faceva tutto ciò in nome di un disegno di sviluppo del paese (*Applausi del deputato Piro*). Avrà sbagliato ed avrà anche avuto i suoi difetti, tanto è vero che a suo tempo fu combattuto da quei personaggi che il collega Piro citava poco fa; si trattava però di una persona — artefice della grande scuola dei boiardi di Stato — che aveva una sua dignità ed aveva a cuore un disegno di sviluppo e di crescita del paese. Per questo non esitava a pagare, a corrompere e così via.

Oggi la situazione è diversa, poiché ci troviamo di fronte alla mera difesa di alcuni *status quo* che non sono invece difendibili perché non incarnano un disegno di sviluppo aziendale, economico e produttivo dell'industria pubblica. Si tratta semplicemente della difesa di alcuni beni oligarchici e di *nomenklatura*, il che non consente più di salvare la faccia ai grandi fautori di questo sistema. La stessa cosa potrebbe dirsi per altri enti pubblici, come la RAI. Indubbiamente la RAI di Bernabei aveva in un certo senso una propria grande dignità ed elaborava disegni di informazione e formazione del paese sicuramente più nobili della libanizzazione violenta, delle guerre per bande, della non informazione giorno per giorno,

senz'anima e senza disegno, che caratterizza l'attuale servizio pubblico radiotelevisivo.

In tutto questo speriamo quanto meno che sia sgombrato il campo dal dibattito tra il finto assalto dei privatizzatori contro i finti difensori dell'intervento pubblico in economia. Spero che, anche a proposito di quel milione di firme per l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali, non si ricorra alla manipolazione e alla mistificazione del vecchio dibattito fra reaganiani-liberalizzatori-privatizzatori ad oltranza e difensori del ruolo e del diritto dello Stato ad intervenire, a regolare, ad abolire la miseria o almeno a tentare di farlo.

Nessuno più di noi è convinto che vi debba essere una presenza pubblica in economia. Il problema non è quello dello scontro fra privatizzatori e fautori dell'intervento pubblico, ma quello delle regole, della certezza del diritto, della trasparenza e di un nuovo sistema per una parte della storia del paese che deve essere inequivocabilmente superata.

Di qui i due emendamenti che abbiamo presentato e che probabilmente saranno stroncati dal ricorso da parte del Governo alla fiducia, quasi che ormai il problema non fosse quello della fiducia nel paese, e non qui dentro.

FRANCO PIRO. Bravo!

GIOVANNI NEGRI. Comunque, se ci si vuole difendere dall'«assedio» di ciò che è detto, esposto pacatamente, scritto e firmato da centinaia di migliaia di cittadini — una corrente di opinione ormai difficilmente contenibile — ricorrendo alla fiducia, lo si faccia pure. Abbiamo comunque voluto lasciare agli atti due emendamenti.

La prima proposta di modifica si riallaccia a quella presentata — meglio tardi che mai! — da altri colleghi, come gli amici repubblicani e il collega Bianco. Spero che sia quest'ultimo sia i primi vogliano, conseguentemente alla presentazione di un emendamento per la liquidazione dell'EFIM, spendere una buona parola affinché i loro rispettivi partiti facciano effettivamente dimettere dai posti occupati coloro che a quei posti hanno avuto accesso grazie alle

rendite partitiche di cui hanno usufruito come componenti interne a questo sistema dei partiti.

In ogni caso, anche noi abbiamo voluto presentare un emendamento per la liquidazione dell'EFIM, come avevamo proposto da diversi mesi.

Inoltre, abbiamo avanzato una proposta di modifica con cui si affronta una questione che, non si sa perché, è la vera grande assente da questa vicenda dei decreti in materia di privatizzazioni: mi riferisco ai criteri, ai vincoli ed alle procedure con i quali l'azionista di maggioranza, lo Stato, procede alla designazione dei consigli di amministrazione di quelli che ieri erano gli enti di gestione e che domani saranno le future società per azioni. È su questo che occorre spendere una parola, mentre il decreto e in generale l'azione del Governo non si muovono in tale direzione. È necessario individuare le modalità attraverso le quali possono essere rese competitive, funzionanti ed appetibili le future società per azioni, superando una struttura fatta di carrozzoni parassitari e lottizzati, con l'unico fine di dare un potere di rendita ad un determinato ceto partitico.

Chiediamo che si accetti perlomeno il criterio per cui nelle nomine dei futuri consiglieri di amministrazione potranno essere designate soltanto persone che abbiano da almeno un quinquennio un'esperienza diretta all'interno dell'ente in questione o nel settore nell'ambito del quale l'ente opera. In sostanza, chiediamo che si comincino a determinare i criteri ed i vincoli ai quali lo Stato, rimanendo azionista di maggioranza, si lega per formare i consigli di amministrazione ed i vertici delle società per azioni e delle aziende.

È molto probabile che tutte queste rimangano parole al vento, ed è la ragione per la quale credo sia stata molto lungimirante l'iniziativa di coloro che conoscono bene le effettive intenzioni del Governo e della maggioranza o, in generale, la sostanza delle intenzioni di un sistema di partiti che ha campato di industria partecipata molto, troppo a lungo. Ma in un modo o nell'altro credo che questo non possa continuare, perché per fortuna un po' di vento della

storia e della libertà comincerà a spirare, magari anche attraverso processi traumatici e fatti non molto positivi. Speriamo che le forze laiche e della sinistra non siano sorde e miopi come lo sono state fino ad ora, che abbiano un diverso approccio nei confronti della realtà e sappiano indirizzare meglio le proprie scelte politiche, prima di ritrovarsi inevitabilmente battute per alcuni altri lustri, se non decenni.

A conclusione del mio intervento, confermo che la risposta politica più forte, seria e credibile al balletto dei due decreti sulle privatizzazioni, alla fiducia o non fiducia, è costituita dall'ondata popolare di oltre un milione di firme di quanti, chiedendo la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali, domandano al sistema dei partiti di fare luce, verità e chiarezza e di darsi e dare regole certe per quanto attiene ad una delle questioni cruciali per la vita del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, questo dibattito è un po' anomalo perché per molti versi ripete una discussione generale che sul provvedimento era stata già compiuta nello scorso mese di novembre, prima che il Governo chiedesse ed ottenesse di poter ritirare di fatto il decreto-legge per procedere alla sua reiterazione.

La vicenda parlamentare che precede la discussione di oggi indica emblematicamente tra quali difficoltà, contraddizioni ed incertezze il Governo solleciti la conversione in legge del decreto. Nel corso della precedente discussione è avvenuto un fatto davvero abbastanza singolare, sul quale forse non si è sufficientemente meditato: il Governo ha presentato il decreto-legge ritenendo che sussistessero i requisiti di necessità e urgenza previsti dalla nostra Costituzione. Tuttavia ad un certo punto ha chiesto e, con il sostegno della sua maggioranza e il voto contrario delle opposizioni, ha ottenuto che la discussione venisse sospesa in attesa della reiterazione del decreto-legge.

È stato certamente un evento abbastanza anomalo di vita parlamentare: un Governo, dopo aver presentato un provvedimento ur-

gente e necessario, ad un certo punto ha chiesto che si soprassedesse alla sua discussione e l'ha ottenuto con il voto contrario delle opposizioni. Si è trattato, a mio giudizio, di un fatto emblematico della scarsa convinzione con la quale il Governo e ampi settori della maggioranza procedono lungo la strada annunciata di una politica di dismissioni delle aziende pubbliche.

Voglio essere molto chiaro: sono a favore di una politica di privatizzazioni, perché ritengo che nel nostro paese l'area pubblica sia troppo estesa. Mi rendo conto di ripetere argomenti che ho già sostenuto nel corso del precedente dibattito, ma su un provvedimento pressoché identico è difficile trovare molti nuovi spunti di discussione. Cercherò tuttavia di ripetermi il meno possibile.

La presenza pubblica è troppo estesa ed oggi dovrebbe esserlo assai meno, anche tenendo conto delle esperienze dei paesi dell'Europa orientale, che con grande velocità stanno smantellando l'elefantiaco apparato attraverso il quale si è prodotta inefficienza e dispersione di ricchezza.

Non sono altrettanto convinto che la componente maggioritaria del Governo e della maggioranza sia davvero incamminata lungo la strada di una privatizzazione di aziende pubbliche che metta più in linea il nostro paese con gli altri Stati occidentali, considerando anche quello che avviene nell'Europa orientale ex marxista.

Debbo dire che questa convinzione non mi deriva soltanto dalla vicenda parlamentare così farraginoso, piena di problemi nell'ambito della stessa maggioranza, con discussioni difficili da capire, che probabilmente porteranno ad un nulla di fatto. Deriva anche dalla lettura dei giornali di oggi: leggiamo che il Governo è pronto a garantire per decreto 2.000 miliardi di nuovi fondi all'IRI e all'EFIM...

FRANCO PIRO. Auguri!

GEROLAMO PELLICANÒ. ...proprio nel momento in cui si annuncia una politica di privatizzazioni delle imprese pubbliche, che credo dovrebbe portare quanto meno ad un blocco dell'erogazione finanziaria dal bilancio dello Stato verso l'impresa pubblica stes-

sa. Caso mai dovrebbe verificarsi il fenomeno contrario, un finanziamento dall'impresa pubblica al bilancio dello Stato, attraverso il recupero di alcune attività che assai meglio possono essere esercitate dall'iniziativa privata, senza che debbano essere esercitate in perdita dal pubblico.

FRANCO PIRO. Ecco perché arrivano i regali a Natale!

GEROLAMO PELLICANÒ. Un'altra considerazione che mi fa ritenere che in realtà purtroppo il decreto in esame non porterà grandi risultati sulla strada di una politica di privatizzazioni è che — come ricordava il collega Negri — l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali non deve essere intesa solo come la semplice chiusura di un ministero, così da ridurre il numero complessivo, poiché è anche bene che la compagine governativa si ridimensioni. Infatti ha poco senso una compagine ministeriale composta da così tanti dicasteri, con ministri addirittura senza ministero perché sono senza portafoglio.

L'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali deve essere intesa soprattutto come un modo diverso di considerare l'industria, ed anche quella parte della industria pubblica che resterà tale. L'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali deve in qualche modo sottintendere una diversa concezione del ruolo dell'impresa pubblica, del rapporto tra politica ed economia, anche pubblica, rispetto all'oggi. Ebbene, mentre stanno per essere presentate le firme raccolte per il referendum sull'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali, in così grande numero (hanno superato il milione), per cui io, in quanto promotore del referendum, non posso che rallegrarmene...

FRANCO PIRO. È impossibile abrogare Andreotti!

GEROLAMO PELLICANÒ. ...e proprio nel momento in cui è pendente un disegno di legge che dovrebbe portare alla delega per l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali di qui a qualche mese, leggiamo che il ministro del bilancio avverte che biso-

gna stare attenti, perché il potere politico potrà continuare a metter bocca attraverso il Ministero delle partecipazioni statali il quale, fino a quando non sarà soppresso, avrà la facoltà di autorizzare ogni singola operazione.

Al di là del significato letterale di queste parole, quello che temo di dover considerare è che in realtà non si vuole comprendere che la politica di dismissione delle aziende pubbliche non significa semplicemente giungere alla vendita di qualche impresa per cercare di portare qualche beneficio al bilancio dello Stato, se ciò sarà possibile, oppure individuare una gestione più orientata al profitto e alla produzione, giacché non è scritto da nessuna parte che i *managers* pubblici siano necessariamente meno capaci di quelli privati. Il problema è che bisogna superare un certo rapporto tra politica ed economia, tra politica e industria pubblica, fra partiti e industria pubblica, che oggi è tale da non consentire di raggiungere gli obiettivi che una politica industriale corretta anche pubblica dovrebbe poter perseguire.

Non sono affatto convinto che il decreto in esame sia in condizione di portarci a questa svolta e non sono affatto convinto che esso segni una volontà seria e determinata da parte del Governo e della maggioranza parlamentare in questa direzione.

Naturalmente, quelle espresse finora erano mie impressioni e, se mi permettete, esse derivavano da un certo fiuto del clima parlamentare che si può registrare in occasione di una simile discussione, tenendo anche conto degli antefatti della presentazione del provvedimento, delle frizioni e dei contrasti che si sono verificati all'interno della maggioranza su singoli aspetti.

Devo dire tuttavia che le mie impressioni sono rafforzate da una lettura, neanche troppo attenta e meditata, del provvedimento stesso. Il decreto-legge non prevede alcun obbligo di privatizzazione, ma solo un procedimento amministrativo facoltativo. Infatti, al comma 1 dell'articolo 1 si legge: «Gli enti di gestione delle partecipazioni statali e gli altri enti pubblici economici, nonché le aziende autonome statali, possono essere trasformati in società per azioni». Non si dice però quali siano questi enti; io credo si

tratti dell'INA e dell'ENEL, per esempio. Non si parla neanche di obbligo, ma di facoltà.

Per quanto riguarda le alienazioni delle partecipazioni, il comma 9 del citato articolo 1 stabilisce che «Le partecipazioni, risultanti dalle trasformazioni di cui al comma 1, fatti salvi i diritti partecipativi spettanti a soggetti diversi dallo Stato, possono essere alienate nel rispetto degli indirizzi deliberati dal CIPE anche in relazione alla pubblicità, ai limiti e alle condizioni da osservare nelle procedure di valutazione, di collocamento e di cessione delle partecipazioni previste dal presente decreto».

In sostanza, il provvedimento al nostro esame prevede semplicemente che il Governo, se vorrà, potrà! Ma siamo sicuri che questo Governo e questa maggioranza vorranno? Ho molti dubbi, anche solo ascoltando le riflessioni evidenziate in questo dibattito che, se mi consentite, sembra molto rituale e manifesta perplessità, incertezze e per taluni versi affronta la tematica con vecchi schemi che io auspicherei venissero superati.

Non si sa che cosa si privatizza! Ciò non è indicato nel decreto-legge. Nella relazione che accompagna il provvedimento si afferma testualmente che «alla luce della indicazioni di ordine finanziario, puntualmente deducibili dalla presente relazione, si omette di formulare una distinta relazione tecnica». Francamente, queste indicazioni di ordine finanziario, «puntualmente deducibili» dalla relazione, non le ho riscontrate! Si dice che si dovranno ottenere proventi per 15 mila miliardi, ma francamente non capisco come ci si possa arrivare!

Certo, si parla di una acquisizione all'entrata di 3 mila miliardi che l'IMI anticiperà allo Stato sulle future vendite di beni collocabili; si parla di una strumentazione che coinvolge il Ministero delle finanze che potrebbe portare, come provento della cessione di beni immobili, qualche ulteriore migliaia di miliardi. Francamente, però, in assenza di una relazione tecnica, dalla relazione che accompagna il decreto-legge non è consentito di capire quali enti o società partecipate debbano essere privatizzate o trasformate in società per azioni.

Pertanto, anche da questo punto di vista vi sono molte incertezze che non ci tranquillizzano. Vi è poi una procedura estremamente complicata e farraginosa: non è chiaro chi decida che cosa debba essere privatizzato. Se ho ben capito, il precedente decreto-legge, così tanto simile a quello oggi in discussione, si è arenato in Parlamento per un insormontabile dissidio all'interno della maggioranza, e cioè se dovesse essere il Governo o gli enti di gestione a decidere quali società partecipate dovessero essere cedute e dismesse all'area privata.

La mia opinione è che in realtà la discussione vertesse su chi doveva decidere cosa non privatizzare. Infatti, a parte l'encomiabile e solitario sforzo del ministro Carli, la mia impressione è che né il Governo né gli enti di gestione abbiano una grande volontà di privatizzare. Questa mi è sembrata dunque una discussione per così dire di lana caprina, destinata a non produrre rilevanti conseguenze sul piano pratico.

La procedura delineata con il decreto-legge in esame è assai farraginosa — come dicevo — e da essa si desume che le incertezze che è lecito nutrire sono veramente molto fondate. Dai commi 9 e seguenti dell'articolo 1 risulta che il CIPE individua gli indirizzi in base ai quali è possibile alienare le partecipazioni, che sono deliberati anche in relazione alla pubblicità, ai limiti e alle condizioni da osservare nelle procedure di valutazione, di collocamento e di cessione delle partecipazioni stesse. Non è chiaro, tuttavia, quale organo debba assumere la decisione di alienare quote di minoranza, se cioè essa spetti allo stesso CIPE oppure agli organi societari, con o senza l'approvazione del ministro del bilancio.

Il comma 9 dell'articolo 1 stabilisce che, se l'alienazione comporta la perdita del controllo di maggioranza, diretto o indiretto, da parte dello Stato, essa deve essere approvata dal Consiglio dei ministri in conformità a specifiche deliberazioni delle Camere, adottate secondo le procedure e le modalità stabilite dai loro regolamenti. Vi rendete conto, colleghi, di che cosa significhi che la perdita del controllo di ogni società debba essere deliberata dalla Commissione parlamentare competente e dal Consiglio dei

ministri? Pensate che patteggiamenti e che condizionamenti si determineranno nel sistema delle imprese pubbliche con un tipo di procedura come quella prefigurata nel provvedimento in esame!

Nel testo si legge addirittura che alle operazioni di collocamento, anche parziale, sul mercato finanziario e presso investitori istituzionali delle partecipazioni spettanti allo Stato si provvede con decreti del ministro del tesoro, sentito il CIPE; inoltre, il collocamento e la cessione delle partecipazioni devono avvenire in modo da assicurare, di regola, l'ampia e durevole diffusione delle stesse fra il pubblico e da prevenire, anche in forma indiretta, concentrazioni o posizioni dominanti. Tutto questo può anche essere giusto, ma non è chiaro a quale organo spetti la decisione in ordine a quanto debba essere collocato sul mercato finanziario e quanto invece presso investitori istituzionali. La competenza spetta al CIPE? Le Commissioni parlamentari debbono pronunciarsi? Vi sono, dunque, molti argomenti che suscitano grande incertezza.

Ritengo inoltre un po' estensiva la previsione, in tutti i casi indicati, di un intervento del Parlamento, con tutto ciò che consegue in situazioni come quelle descritte, di cui l'esperienza ci fornisce un'ampia documentazione. Il Parlamento viene coinvolto nelle fasi decisionali sia per quanto concerne le trasformazioni, sia in ordine alle alienazioni che rappresentino una perdita del controllo pubblico delle società, sia per le collocazioni delle partecipazioni sul mercato finanziario o presso investitori istituzionali. In tutti questi casi debbono pronunciarsi le Commissioni parlamentari competenti.

Alla luce della delegificazione di cui tanto si parla e della individuazione di un ruolo più penetrante ed incisivo del Parlamento, nel testo in esame si teorizzano procedure che estendono maggiormente il ruolo del Parlamento stesso rispetto a quelle previste dalla legge attualmente vigente, che non hanno consentito di attivare una politica di dismissioni. L'esperienza infatti ci insegna che queste ultime molto spesso naufragano a causa di veti politici incrociati, proprio nel momento in cui vengono sottoposte all'attenzione del Parlamento.

Ritengo che anche la nota, *vexata* e tormentata vicenda dell'EFIM non sia marginale rispetto ai temi in esame. Essa rappresenta un certo modo di intendere l'impresa pubblica, che può vivere a dispetto dei suoi conti, delle sue prospettive, della sua redditività, che cioè può vivere in modo assistito e dispone, di fatto, di un diritto potremmo, dire materiale, assai diverso da quello delle imprese private.

Ho posto l'attenzione sull'EFIM fin dal 1986 quando, in una intervista rilasciata al settimanale *il Mondo*, formulai la seguente alternativa per quanto riguarda l'EFIM: o si individuavano una missione specifica ed un percorso di risanamento che dessero a tale ente qualche prospettiva di economicità, ovvero non aveva senso tenere in vita un ente che ha un fatturato tanto più ridotto di quello degli altri due enti di gestione, che non ha una sua specificità ed una sua missione originale, che non produce ricchezza ma produce soltanto perdite per la collettività. Negli anni successivi non è avvenuto nulla, perché da parte del Governo non è stata fornita alcuna indicazione di questa missione, non vi è stata alcuna risposta su questi temi oggettivi. Si è parlato a lungo di riassetto del sistema delle partecipazioni statali, molto spesso, per la verità, in sede politica, quando si verificava qualche caso pratico, come la vicenda del polo aeronautico, che toccava interessi politici, ma non si è mai giunti ad alcuna conclusione. Infatti l'EFIM si trova ora in una condizione di indebitamento che dovrebbe portare qualsiasi azienda privata con i libri in tribunale; invece vi è una battaglia politica, vi sono delle forze che lo difendono. Mi sembra che la maggioranza lo difenderà, ma una difesa in questi termini non ha alcun significato.

Con il collega Battaglia abbiamo presentato anche noi un emendamento piuttosto diverso dalle proposte del collega Bianco, che però vuole indicare un percorso che porti al commissariamento dell'EFIM e ad una collocazione della sua attività secondo schemi produttivi. Tuttavia proprio dalla risposta fornita dal Parlamento e dal Governo sulla questione dell'EFIM si capisce che purtroppo non c'è un'aria diversa nel modo di affrontare i nodi delle partecipazioni sta-

tali: prevale la difesa di interessi politici, partitici, la difesa di interessi particolari, la difesa di posizioni di potere, rispetto ad una visione complessiva che guardi ai problemi generali del «sistema Italia», al tentativo di portare ad una loro soluzione.

Credo pertanto che siamo ancora una volta di fronte ad un decreto-legge che non avrà maggiore efficacia di quella di un annuncio. Vi era bisogno di far quadrare i conti della manovra finanziaria, che deve essere quantitativamente imponente — 60 mila miliardi circa — per non fare uscire troppo la finanza pubblica dal controllo, per cercare di non allontanarci troppo dagli obiettivi che sono stati posti in sede pluriennale. Si è adottato quindi il criterio di definire una manovra quantitativamente molto ampia, che però non colpisce in realtà quasi nessuno. Questo è un anno elettorale, le elezioni si svolgeranno tra pochi mesi, bisogna dare l'impressione di risanare senza incidere con efficacia laddove vi sarebbero davvero le possibilità di risanamento concreto: il condono tributario, la rivalutazione dei beni e, appunto, 15 mila miliardi di privatizzazioni, assai teoriche e che molto difficilmente faranno affluire nelle casse dello Stato per il 1991 i 15 mila miliardi previsti. D'altra parte, vi è stato anche un richiamo del Capo dello Stato: se non si otterranno questi 15 mila miliardi, la manovra finanziaria di 60 mila miliardi non potrà ritenersi completata.

Il provvedimento al nostro esame ha questo significato e non va molto oltre. Credo invece che un'occasione come questa avrebbe dovuto portarci ad affrontare il nodo reale, quello di rendere un po' più occidentale il nostro sistema economico e, più in generale, il nostro paese, rompendo quel nodo perverso che lega oggi politica ed economia. Naturalmente ci vorrebbero grande generosità e lungimiranza da parte delle forze politiche e dei partiti che dal sistema delle partecipazioni statali ricevono voti, consenso, potere e anche mezzi finanziari. I partiti dovrebbero accettare di ritirarsi negli ambiti che sono loro più propri di indirizzo e di controllo politico, abbandonando i ruoli che non competono loro, come quelli di gestione, che molto spesso i partiti politici intendono invece esercitare attraver-

so un'ingerenza massiccia nelle questioni che riguardano l'impresa pubblica e con pesanti condizionamenti dei *manager* pubblici; tra questi ultimi, ve ne sono anche molti capaci, condizionati però da un cappio che è posto appunto dal sistema dei partiti e che impedisce che le scelte più economiche si affermino facendo prevalere invece, anche in questo campo, valutazioni e prezzi di tipo politico.

Credo che questo nodo perverso potrà essere sciolto quando finalmente si affronteranno con coraggio due questioni. La prima è quella di una riduzione della presenza diretta dallo Stato nell'economia. Da noi lo Stato fa troppe cose. Secondo certi ministri qualunque settore è strategico. Ma io penso che, usato così, il termine «strategicità» sia abbastanza privo di senso. Bisogna avere il coraggio di dire, ad esempio, che entro il 1994, anno di avvio della seconda fase dell'unione monetaria, la presenza dello Stato nell'economia sarà ridotta di almeno il 50 per cento rispetto a quella attuale. Non è un obiettivo eccessivo; in tal modo noi potremmo infatti, ad esempio, avvicinare l'Italia agli *standards* europei in questo settore concreto.

La seconda questione che sarebbe stato bene affrontare decisamente anche in questa occasione è rappresentata dalla necessità di chiarire una volta per tutte quali sono i compiti della politica, che deve dare indirizzi economici generali e non invece gestire direttamente le imprese, quando poi i risultati li vediamo tutti: i conti in perdita, persino quando ci sono dei monopoli. Nei paesi più evoluti, con i quali amiamo confrontarci e con i quali le nostre statistiche si confrontano, lo Stato non fa l'imprenditore ma fissa le regole e le fa rispettare. In questo senso, quindi, la battaglia sacrosanta per l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali deve essere considerata un primo passo importante in questa direzione, ma deve significare soprattutto un diverso approccio della politica ai temi dell'impresa e dell'economia.

Un tema come questo presuppone poi anche una visione del mercato finanziario assai diversa rispetto a quella che finora ha dominato. Si è detto molte volte che la

politica di privatizzazione era di difficile attuazione per due ragioni. Innanzi tutto, perché non ci sono i mezzi privati finanziari per procedere appunto alla privatizzazione dell'impresa pubblica. Ma uno Stato che ha un debito pubblico delle proporzioni di quello italiano, che è finanziato dal risparmio degli italiani, non potrebbe determinare una diversa allocazione delle risorse che indirizzi questo risparmio verso destinazioni produttive, verso la borsa, verso il mercato, verso gli investimenti e non invece verso il ripiano di un debito pubblico così ingente? Come si fa a dire che in Italia non vi sarebbero risorse finanziarie per avviare una politica di privatizzazione, quando il nostro paese è in Europa quello con la maggiore propensione al risparmio ed è nel mondo secondo solo al Giappone? Come si fa a dire tutto ciò?

La seconda obiezione che si muove è che in questo momento privatizzare significherebbe consegnare le imprese pubbliche nelle mani dei grandi gruppi. A parte che io non credo che i grandi gruppi abbiano molte intenzioni di gestire imprese pubbliche, ma chi è che ha frenato o non ha proposto provvedimenti per l'istituzione dei fondi pensione, che potrebbero portare ad un'azionariato diffuso? Chi non ha incentivato il risparmio azionario anche dal punto di vista fiscale? Chi ha bloccato la legge sulle OPA, tesa a garantire che ciascuno possa partecipare all'acquisto delle aziende in condizioni di parità? Chi ha fatto e non ha fatto tutto questo?

Devo dire che ho un vero rammarico perché alla fine di questa legislatura, ormai imminente — me lo confermeranno i colleghi della Commissione finanze — se avessimo avuto qualche mese di più, probabilmente vi sarebbero state le condizioni per approvare una legge sui fondi pensione e per portare a termine l'iter della legge sulle offerte pubbliche di acquisto. Ciò non è stato possibile. Io ricordo come l'attenzione del Parlamento sia stata distratta per cinque lunghi mesi dal provvedimento per la tassazione del *capital gain*, che non ha portato gettito allo Stato e che la Borsa ha considerato molto punitivo: esso ha paralizzato gli scambi, perché nella sua versione originaria era assai difficilmente applicabile, ed ha

impedito alla Commissione finanze di esaminare ed approvare invece provvedimenti importanti in favore del mercato, come quelli sui fondi chiusi, sui fondi pensione, sulle offerte pubbliche di acquisto.

Insomma, come si fa a non avere una visione un po' più lungimirante di questi problemi, a non guardare agli interessi generali del paese, a chiudersi invece in una logica ristretta, di corto respiro, di difesa anche degli interessi corporativi ai quali neppure i partiti, — diciamo la verità — sono estranei? Questo sistema di partiti ha delle difese e tra esse rientra una concezione dell'impresa pubblica come riserva di caccia della maggioranza. Diciamo la verità: questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo.

La Commissione bilancio, ed ho concluso, onorevole Presidente, ha svolto nello scorso mese di novembre un'interessante visita in Germania. Siamo stati nell'ex Berlino-est, abbiamo avuto un incontro con i massimi responsabili dell'ente incaricato di privatizzare le imprese ex statali della Repubblica democratica tedesca. Abbiamo visto con quale decisione, con quale piglio, vi era la volontà politica di giungere ad una razionalizzazione di quel disastro economico determinato da imprese statali che non rispondevano ad alcuna ragione di economicità.

Credo che la condizione della nostra impresa pubblica non sia certo florida, anzi è molto preoccupante, ma essa non può tuttavia essere paragonata nella sua generalità a quella delle imprese statali della Repubblica orientale tedesca. È certo però che da noi si pone l'esigenza di un riequilibrio delle aree pubblica e privata della nostra economia; non vi è dubbio che da noi si ponga l'esigenza di una definizione nuova del ruolo dello Stato e della politica; non c'è dubbio che si debbano restituire all'area privata aziende che oggi sono nell'area pubblica.

Francamente non vedo come con il decreto al nostro esame si possa avviare questa politica, che non significa semplicemente una teorica privatizzazione per 15 mila miliardi, ma che dovrebbe anche rappresentare la consapevolezza della necessità di una nuova concezione del rapporto tra politica

ed economia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima ancora di entrare nel merito del discorso, di fare una precisazione di tipo lessicale all'onorevole Pellicanò. Anch'egli, ed ancora una volta, dice «corporativo», intendendo settoriale. Il termine «corporativo», onorevole Pellicanò, ha un significato esattamente opposto: significa cioè globale, senza specificità, senza particolarismi, senza privilegi! Lei impari l'italiano e lo usi quando parla in quest'aula! Quindi, la prego di usare il termine «corporativo» in senso proprio, e non offensivo, come lei fa.

GEROLAMO PELLICANÒ. Io mi riferivo alle corporazioni medievali!

ANTONIO PARLATO. Ciò premesso, signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa al cortesissimo onorevole Pellicanò, ma ogni tanto sentiamo l'uso a sproposito di questa parola.

GEROLAMO PELLICANÒ. Io non accetto il suo richiamo!

ANTONIO PARLATO. Mi sia quindi consentito richiamare, se non altro, l'italiano, perché il corpo è la totalità. Il braccio, il piede, il cuore, la mente sono le parti, ma il corpo — e da qui «corporativo» — è la totalità!

Signor Presidente, mi sia consentito di sottolineare con molta chiarezza a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, una sorta di strana mitizzazione — questo è il senso e la portata del disegno di legge del Governo che si ricava anche dagli interventi che sono stati svolti in quest'aula — della bellezza ineffabile del privato che ci dovrebbe indurre a procedere rapidamente alle privatizzazioni. A me pare necessario notare che è esattamente il contrario. Non voglio dire che il pubblico abbia grandi qualità né che le abbia il privato, ma il problema

investe il tipo di intervento effettuato nei processi di mercato.

Ecco perché mi sembra che il paradiso rappresentato da un privato che dovrebbe risolvere i guai, che nessuno nega esistano, prodotti dal settore pubblico non si riduca ad altro se non ad una petizione di principio. Noi del Movimento sociale italiano lo diciamo tenendo presente un dubbio al quale vogliamo dare risposta nel corso del mio intervento. Vogliamo sapere se la contrapposizione di alibi tra pubblico e privato non sia del tutto datata. Dubito che si dia una risposta efficace ai nostri problemi rendendo pubbliche tutte le imprese e le aziende esistenti oppure, di converso, procedendo ad una totale privatizzazione.

Se l'obiettivo che ci si prefigge di raggiungere scegliendo la strada delle privatizzazioni è quello di sanare i problemi determinati dal disavanzo pubblico «mettendo una pezza» e fingendo di effettuare una copertura, noi lo censuriamo. Se, viceversa, si pensa che il privato assolve a funzioni di garanzia rispetto al funzionamento dell'economia nel suo complesso, dell'economia corporativa, cioè del corpo della nazione, devo dire francamente che non ci siamo. Basti pensare — e credo che il caso sia emblematico — alla vicenda FIAT.

La FIAT ha sbagliato clamorosamente la previsione della domanda di auto in Italia e in Europa; e si tratta della FIAT che, come ben sapete, mette in cassa integrazione 105 mila lavoratori per una settimana per cercare di recuperare all'interno dell'azienda un equilibrio tra spese ed entrate, venuto meno per una sua carenza, per una sua incapacità previsionale. La FIAT infatti non è stata in grado di prevedere l'andamento del mercato della domanda di auto. È stata quindi scavalcata dalla *Volkswagen*, nella quale peraltro si attua un'economia socializzata, una partecipazione organica dei lavoratori all'azienda. Ciò dimostra che non è affatto detto che il privato sia la soluzione dei mali. Si tratta di vedere come si possa realizzare una corretta gestione pubblica oppure una corretta gestione privata nella quale ci deve essere in qualche modo la presenza dello Stato.

Ho il piacere di avere al mio fianco l'ono-

revoles Valensise che dei problemi economici e sociali da sempre è stato l'antesignano in quest'aula. Vorrei dire che proprio in questo periodo assistiamo con grande preoccupazione all'uso e all'abuso che i privati, ed anche le partecipazioni statali — sia chiaro — stanno facendo della legge n. 223 del 1991: riforma della cassa integrazione, introduzione delle procedure di mobilità e di licenziamenti collettivi con delle regole del gioco completamente sconvolte rispetto ad alcuni dati che voglio mettere in evidenza.

Farò l'esempio di quattro aziende sulle quali si è soffermata la mia attenzione in questi giorni: l'ILVA-Italsider, che rinuncia agli accordi e quindi ai diritti quesiti già maturati in relazione ai prepensionamenti e, abusando della legge n. 223 del 1991, vuole effettuare direttamente i licenziamenti collettivi, senza alcuna responsabilità sociale (che invece va presa in considerazione).

Non si realizzano operazioni di privatizzazione prescindendo dalla ricaduta sociale che questi processi hanno. Voglio ricordare il caso della Mario Valentino, nota impresa operante nel settore dell'abbigliamento medio-alto, che proprio l'altro ieri ha posto in cassa integrazione, anzi ha licenziato collettivamente la metà del personale perché nella sua logica (rispettabilissima dal punto di vista di un imprenditore capitalistico ma non certo da quello di uno Stato che governa gli interessi collettivi diffusi di una comunità) preferisce percorrere la strada della commercializzazione di un marchio, affidando nel frattempo ad imprese esterne la produzione dei segmenti di mercato da essa occupati in maniera stabile e utilizzando la legge del 1991 per mettere sulla strada la metà del suo organico aziendale.

La Kodak multinazionale, che è stata colta in fallo a Milano per una squallida operazione compiuta, secondo il magistrato, con la partecipazione anche di un sindacalista della CGIL, ha licenziato 65 dipendenti del suo stabilimento di Marcyanise ma non perché è in crisi produttiva: infatti in questi ultimi tempi ha aumentato il suo capitale sociale da 10 a 73 miliardi e non ha problemi di natura economica e sociale perché i suoi bilanci sono in attivo. Vuole semplicemente migliorare i propri profitti senza assumere

alcuna responsabilità sociale e per questo motivo ha licenziato 65 persone. Siamo tutti impegnati, credo, mi auguro e spero, per evitare che processi di questo tipo vadano avanti!

Pirelli ha combinato quello che tutti sappiamo, compiendo operazioni di borsa sconvolgenti, che definire piratesche sarebbe poco, le quali hanno leso gli interessi dei risparmiatori ricorsi al mercato. Quel privato è lo stesso al quale la maggioranza e il Governo vogliono fare riferimento.

Ha detto bene questa mattina l'onorevole Valensise nel suo intervento: possiamo parlare di privatizzazioni ma solo nell'ambito di una riforma organica nella quale il rigore sia il segno distintivo di un processo che non prescinda dalle ricadute in termini occupazionali e sociali e che tenga conto dell'interesse generale della collettività. Tutto questo non c'è nella scelta della maggioranza e del Governo di una privatizzazione considerata risolutiva di un problema di trasformazione che è tutto da vedere perché, forse, è addirittura incostituzionale. La nostra forma costituzionale, infatti, fa riferimento sicuramente ad un'economia mista nella quale bisogna determinare un equilibrio tra pubblico e privato e verificare i contenuti del pubblico; non si può, però, dismettere tutto perché il pubblico è sbagliato senza intervenire per accertare a quali condizioni tanto il pubblico quanto il privato potrebbero funzionare meglio.

Questa mattina l'onorevole Valensise, facendo riferimento all'articolo 81 della Costituzione che obbliga ad una copertura certa delle spese nel momento in cui vengono decise, ha rilevato che la deliberazione che il Governo sottopone alla valutazione della Camera è davvero incerta singolare: si affida una copertura certa ad un'operazione assolutamente incerta (potremmo dire che è, in questo caso, *incertum an et incertum quando*) per la discrezionalità con cui può essere attuata. Il che, ovviamente, inficia — si tratta peraltro di un fatto senza precedenti nella storia dei bilanci pubblici ed in quella dell'esame parlamentare dei disegni di legge finanziaria e di bilancio — tutto il meccanismo, ove si consideri che tali atti non sono garantiti da una copertura finanziaria certa,

stante l'ampio margine di discrezionalità nel quale è possibile operare ed in considerazione degli effetti collegati ai meccanismi ai quali ha fatto opportunamente riferimento l'onorevole Pellicanò. Ci troviamo in presenza, infatti, di una sorta di trattativa privata continuata, realizzata a vari livelli istituzionali al fine di pervenire alla determinazione del prezzo ed alla individuazione dei criteri in base ai quali attuare le dismissioni. Tutto questo, ovviamente, suscita notevoli perplessità.

Ritengo, inoltre, che vada messo in evidenza un ulteriore aspetto. Mi riferisco, in particolare, all'ipotesi di ricorso al mercato al fine di coprire il disavanzo pubblico, che rappresenta un criterio in base al quale è stata regolata la destinazione della stragrande parte del risparmio pubblico italiano. Chi investe in BOT o in titoli di Stato, infatti, ha sottratto e continua a sottrarre risorse cospicue agli investimenti. Come si ritiene di potere agire per dirottare una cospicua mole di risorse dai titoli di Stato agli investimenti destinati alle aziende pubbliche da dismettere, realizzando una sorta di azionariato diffuso, come pure è stato detto con molta superficialità — lo dico con estremo rispetto — da alcuni colleghi in quest'aula? La realizzazione di tale obiettivo non appare possibile, anzitutto in considerazione della più elevata remunerazione connessa ai titoli di Stato rispetto a quella che sarebbe possibile conseguire attraverso il ricorso all'azionariato che dovrebbe derivare dalla dismissione delle aziende pubbliche. In quest'ultimo caso, infatti, la remunerazione sarebbe sicuramente meno allettante di quella offerta dallo Stato al fine di mantenere elevata la capacità di risposta alla domanda di titoli di Stato per far fronte alla necessità di copertura del disavanzo.

Ancora più opinabile appare l'operazione relativa all'ipotesi di *public company* o azionariato popolare, che appare un tentativo di moralizzare *ex post* l'attività di dismissione. Mi sia consentito considerare che l'azionariato popolare rappresenta una mistificazione, perché il vero azionariato popolare sarebbe quello che consentirebbe di mantenere i meccanismi di controllo sulla gestione dell'azienda. Nel nostro ordina-

mento, al contrario, non vi è alcuna legge che consenta al piccolo risparmiatore pubblico diffuso la possibilità di incidere sul controllo e sulla gestione delle aziende. Se, infatti, tale possibilità fosse garantita, l'azionariato popolare rappresenterebbe una soluzione adeguata!

Ovviamente, quest'ultimo dovrebbe essere collegato non ad una sorta di polverizzazione della partecipazione alla proprietà, che non consentirebbe a nessuno, se non ai detentori di quote rilevanti del capitale sociale, di partecipare alle fasi gestionali dell'azienda stessa. In questo caso, infatti, ci troveremmo di fronte ad una mistificazione che non contribuirebbe a risolvere il problema reale, che peraltro rappresenta la questione vera con la quale deve misurarsi il mercato.

Ritengo che, nell'attuale fase di transizione della politica europea e mondiale, alla luce degli eventi che hanno determinato la recessione negli Stati Uniti d'America, la crisi dell'Unione Sovietica ed il sorpasso da parte dell'economia giapponese persino rispetto a quella americana ed a fronte di quanto sta accadendo come effetto del protagonismo tedesco in Europa, non si possa pensare di affrontare il mercato semplicemente dismettendo le aziende pubbliche e prescindendo dalla valutazione di un quadro organico nel cui ambito inserire tale processo, così come opportunamente messo in evidenza dal collega Valensise. Sul mercato, infatti, non si registra esclusivamente la presenza del privato, ma va valutato anche il rapporto tra politica industriale ed aziende. Questo significa misurare i settori, i comparti e gli obiettivi, ovviamente produttivi ma anche sociali, in riferimento ai quali deve essere garantita la presenza dello Stato. Tutto ciò non solo manca, ma manca in maniera clamorosa. Tutta l'operazione che si intende realizzare con il provvedimento in discussione appare come una sorta di operazione meramente contabile e priva, inoltre, di sostanza in termini reali e di efficacia in grado quanto meno di assolvere alla copertura del debito di 15 mila miliardi. Ciò spiega perché abbiamo espresso riserve profonde sul provvedimento in discussione.

È vero che questa mattina l'onorevole

Valensise ha generosamente affermato che il gruppo del MSI-destra nazionale si sarebbe riservato di valutare l'atteggiamento definitivo da tenere sulla materia in sede di predisposizione e di esame degli emendamenti; è però altrettanto vero — almeno da quanto mi risulta — che il Governo porrà la questione di fiducia sul provvedimento che, come al solito, eliminerà la possibilità sia per il mio gruppo sia per gli altri di svolgere quelle considerazioni con le quali questa mattina l'onorevole Valensise e oggi pomeriggio il sottoscritto abbiamo cercato e cerchiamo di offrire come un contributo analitico a questa sorta di avventura alla cieca che si sta portando avanti. Sottolineo inoltre che lo facciamo dall'alto di una nostra proposta di riforma dell'impresa e, in particolare, di realizzazione dell'impresa partecipativa.

Le numerose esperienze che si stanno accumulando in questo settore (e che hanno visto anche in Italia qualche significativo esempio — ma non più di questo — mentre in Europa, viceversa, sono numerose) sono basate di certo anche sulla partecipazione azionaria; è però necessario che si realizzi nello stesso tempo anche una partecipazione al controllo sulla gestione e sugli indirizzi di gestione dei lavoratori. Tutto ciò, infatti, consentirebbe di realizzare una partecipazione complessiva dell'impresa, sia a livello di capitale sia di lavoro, ai processi qualitativi sui quali si basa la sfida sul mercato. Non si può quindi prescindere dal modo in cui, una volta realizzato il processo di privatizzazione — ammesso che si realizzerà —, si riuscirà a stare realmente sul mercato, prescindendo da quel tipo di prodotto qualitativamente innovativo e comunque di alto livello relativo a quei processi non soltanto produttivi ma anche di cambiamento e di innovazione, tali da farci competere sul mercato.

Onorevoli colleghi, è necessario rivedere la politica industriale. Rispetto alla politica industriale, e quindi al rapporto e ai contenuti della presenza sul mercato dello Stato — attraverso scelte che potrebbero emergere da uno specifico dibattito — ci pare che si potrebbe affrontare con qualche serietà l'ipotesi di una abdicazione del ruolo delle

partecipazioni statali come funzione strategica e trainante dell'intera economia (vorrei ricordare che siamo stati i primi ad avanzare tale richiesta e che numerose volte l'onorevole Valensise ne ha parlato in Commissione bilancio)! Ma tutto ciò non è stato realizzato. Figuriamoci quindi se noi potremmo essere contrari ad una ipotesi di quel genere. Non solo, ma sia il Movimento sociale italiano sia il sottoscritto hanno partecipato all'iniziativa referendaria per l'abrogazione del Ministero delle partecipazioni statali. Aggiungo che sia l'onorevole Valensise sia il nostro gruppo hanno da tempo sostenuto la necessità che l'EFIM fosse liquidato! Onorevoli rappresentanti del Governo, questa liquidazione rappresenterebbe veramente una forma di coerenza con la vostra volontà di privatizzare; ma voi non volete privatizzare un settore nel quale il disavanzo è paurosamente elevato! E mentre voi parlate di privatizzazione e procedete con questa operazione estremamente confusa e sicuramente non risolutiva, nello stesso tempo volete mantenere in vita un ente come l'EFIM, il cui bilancio 1990 ha evidenziato una perdita di esercizio pari a 366 miliardi di lire, rispetto ad una previsione programmatica di utile per 37 miliardi! Non solo, ma tale ente ha fatto registrare un indebitamento netto per lo stesso anno di 6.767 miliardi ed un decremento degli occupati di 1.300 unità rispetto al 1989.

Questo è l'ente che volete mantenere in vita mentre volete seguire viceversa questa strada confusa delle privatizzazioni che avete delineato con il provvedimento in discussione e che non porterà a nulla, probabilmente neanche alla copertura del bilancio.

In conclusione mi sia consentito di ribadire e con forza le riserve già espresse in precedenza dall'onorevole Valensise (*Applausi dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Provantini. Ne ha facoltà.

ALBERTO PROVANTINI. Signor Presidente, i motivi della nostra opposizione al decreto-legge sulla trasformazione degli enti pubblici economici e sulle dismissioni delle

partecipazioni statali sono stati già esposti in quest'aula nel corso della discussione del novembre scorso.

Nella seduta del 19 novembre 1991, presente il ministro del tesoro, ho avuto modo di illustrare le ragioni del mio gruppo rispondendo punto per punto agli argomenti esposti dal senatore Carli e ponendo io stesso domande al ministro ed al Governo. Carli, concludendo quel dibattito, non replicò alle nostre valutazioni e non fornì una sola risposta alle domande che avevamo posto; né abbiamo ricevuto indicazioni sulle proposte che avevamo avanzato, per cui potrei leggere il resoconto stenografico di quel mio intervento chiedendo che il Governo risponda oggi alle domande cui non ha risposto ieri.

Su un punto il Governo non può più rispondere; esso concerne il pezzo forte su cui fondava la ragione dell'emanazione del decreto, il quale costituiva — così ci era stato detto — l'aspetto principale della manovra economica dell'esecutivo, sul quale si fondava la certezza delle entrate e che quindi doveva essere approvato affinché il Parlamento potesse varare la legge finanziaria.

Come è noto, le Camere non hanno convertito in legge il decreto n. 309 del 3 ottobre 1991. Le nostre ragioni non hanno trovato risposte da parte del Governo ma hanno ricevuto ascolto nelle stesse file della maggioranza, e dunque il Parlamento non ha approvato quel provvedimento, purtroppo successivamente reiterato.

D'altra parte, le Camere hanno licenziato la legge finanziaria ed ora si invoca questo fatto per dire che bisogna approvare anche il nuovo decreto-legge, il n. 386 del 5 dicembre 1991. È stata varata una finanziaria iniqua e che non sta in piedi perché non si fonda su entrate certe; è stata approvata una manovra economica basata su numeri a caso ed ora si vuole imporre al Parlamento l'approvazione di questo provvedimento.

Facendo riferimento al richiamo del Presidente della Repubblica, che pure ha firmato la legge finanziaria senza avere certezze sulle entrate, si vuole impedire al Parlamento di discutere il decreto-legge in esame con la minaccia di far ricorso alla questione di fiducia.

Ciò è inaccettabile non solo per l'opposi-

zione, ma per il Parlamento nel suo insieme, rappresentando la dimostrazione della debolezza della manovra del Governo e l'assenza in questo provvedimento di ogni minima ragione di politica economica. Si invocava il decreto per avere certezze in materia finanziaria, certezze che invece non si hanno e che si vogliono ottenere fittiziamente, con un voto che costituisce un bavaglio per le Camere.

La riprova di ciò si trova nel testo del decreto-legge, il quale, all'articolo 1, comma 9, stabilisce che le alienazioni ed ogni altra operazione dalle quali derivi la perdita del controllo di maggioranza diretto o indiretto da parte dello Stato nelle società a partecipazione statale sono approvate dal Consiglio dei ministri in conformità a specifiche deliberazioni delle Camere. Si ammette così che si decide di privatizzare le imprese pubbliche senza aver fatto una scelta di politica industriale e senza aver stabilito in precedenza che cosa debba essere privatizzato, a quale fine e quale ruolo debba avere l'impresa pubblica in questo paese. Si riconosce che una decisione di questa portata può essere presa solo dopo una deliberazione collegiale del Governo e dopo che il Parlamento abbia formulato un atto di indirizzo; ma quando avverrà tutto ciò?

In questi giorni siamo posti dinanzi al balletto della data delle elezioni. Prescindendo dal fatto che si andrà alle urne la domenica delle Palme o in altra data, non è certo pensabile che vi siano i tempi necessari affinché questi atti siano compiuti dall'attuale Parlamento e dal Governo in carica. Se anche si immaginasse che tali atti fossero tra i primi adottati dal prossimo Parlamento e dal prossimo Governo, si giungerebbe comunque alla fine dell'anno. Nel 1992, dunque, il Ministero del tesoro non otterrà né 15.000 miliardi né 12.000 miliardi, né una lira: ecco l'inganno di questo Governo e del decreto in discussione! Ecco, se si vuole, l'imbroglione con cui si tenta di avere mano libera.

In proposito, avevamo posto una questione al ministro: con questa manovra il problema non è quello di avere la certezza di ottenere 15.000 o 12.000 miliardi, ma è di segno opposto. I tre enti a partecipazione

statale, che dovrebbero essere trasformati in società per azioni, hanno un'esposizione di 83.000 miliardi ed attendono i 10.000 miliardi stanziati dal Parlamento e bloccati per la nota sentenza della Corte costituzionale: si sfiorano quindi i 100.000 miliardi. Se si vuole evitare, trasformando gli enti in società per azioni, che il sistema delle partecipazioni statali porti i libri in tribunale, non occorrerà tanto raggiungere la quota di 15.000 o di 12.000 miliardi, ma sarà necessario ricapitalizzare queste società per decine di miliardi. Non sta in piedi, dunque, quello che viene considerato il caposaldo di questo decreto-legge. A questa obiezione, che ripropongo, non è stata data risposta.

Avevo, inoltre, sollevato una serie di questioni di politica industriale. Ebbene, la grande assente di questo dibattito è proprio la politica industriale. Di cosa stiamo parlando? Degli enti e del sistema delle imprese di Stato ed a partecipazione statale. Parliamo di quattro enti, ma dietro a quelle sigle vi sono 669.000 lavoratori direttamente occupati: 557.000 nei tre enti a partecipazione statale e 112.000 nell'ENEL. Se si tiene conto dell'indotto, si tratta di un milione di lavoratori.

Parliamo di energia e di siderurgia, di chimica e di telecomunicazioni, di banche e di trasporti: di centinaia di imprese collocate su tutto il territorio; nelle economie di alcune aree si tratta di decine di aziende.

L'occupazione si era ridotta in un quinquennio di 150.000 unità per quel processo di deindustrializzazione che viene oggi denunciato dall'ex presidente dell'IRI, professor Prodi, ma che era già stato avviato: solo l'IRI era scesa da 556.000 a 386.000 unità occupate.

Abbiamo posto un'altra domanda: quale ruolo deve avere oggi il sistema dell'impresa pubblica e quali sinergie devono essere realizzate con l'impresa privata? Abbiamo sollevato la questione affinché non si ripetano le ben note vicende di una storia ventennale, risultata fallimentare, della chimica, da Cefis all'Enimont. Quale ruolo, inoltre, devono assolvere oggi le partecipazioni statali nel Mezzogiorno d'Italia? Quale ruolo deve avere la grande impresa pubblica rispetto al sistema dell'impresa diffusa, in un'Europa

del mercato libero? Come dovrebbe delinearsi questo ruolo dinanzi ai segni di una recessione e di fronte alle decisioni assunte dai grandi gruppi del nostro paese, dalla FIAT all'Olivetti?

Privatizzare: ma con quali regole? Non ci vengono indicate. Dismettere imprese pubbliche: ma per metterle in mano a chi? In questi giorni si è parlato perfino di «pericolo giallo». Ma in una situazione nella quale anche i grandi gruppi privati italiani assumono decisioni di deindustrializzazione chi acquisterà, per esempio, gli impianti della siderurgia pubblica? Forse i giapponesi o qualche colosso multinazionale, che comunque ha il cervello e la cassaforte fuori del nostro paese e della stessa Comunità europea?

Dinanzi al grande appuntamento con l'Europa di questo 1992, non solo non abbiamo un nostro sistema che ha realizzato un processo di internazionalizzazione attiva di cui sia protagonista, ma rischiamo un contestuale percorso di deindustrializzazione e di colonizzazione.

Non intendo soffermarmi sulle incredibili affermazioni, poco più che propagandistiche, di Carli, secondo le quali con questo provvedimento si spazza via dall'Italia l'ultimo pezzo di socialismo reale: in realtà quest'ultimo è stato rappresentato proprio dal sistema di potere democristiano. Abbiamo già detto che per noi non è una questione ideologica e che è un falso dilemma quello che contrappone pubblico e privato o Stato e mercato. Il problema è quello di avere uno Stato che detti le regole, che fissi gli indirizzi di politica industriale e che liberi le risorse e le energie. In questo ambito occorre un sistema di imprese pubbliche che abbia una nuova funzione e un Parlamento che indichi quali settori (e a quale fine) siano strategici oggi per il paese. Su questa base si decida che cosa dismettere, privatizzare oppure lasciare in mano pubblica.

Ho rilevato che l'IRI sta privatizzando un'impresa che va bene, mentre l'EFIM ne ha ceduta una che va male: con questa logica — si fa per dire! — le imprese pubbliche scompariranno.

Ma a queste domande non è stata data risposta; una sola l'ha data il Presidente

Andreotti in Commissione bilancio, quando ha affermato di aver insediato una commissione che entro il 20 novembre dello scorso anno avrebbe dovuto fornire indicazioni al Governo e al Parlamento per classificare e definire ciò che si sarebbe potuto privatizzare e le procedure da seguire. Che fine ha fatto quella commissione? Quali sono le sue conclusioni? Non ci viene detto nulla, è stato persino impedito alla X Commissione (attività produttive) della Camera, che lo aveva deciso unanimemente, di ascoltare i presidenti degli enti a partecipazione statale, con buona pace dell'autonomia dei *managers*. In realtà si vuole avere mano libera per compiere una privatizzazione selvaggia.

Analoga domanda abbiamo posto per l'ENEL. Cosa significa privatizzare? Compiere 30 anni dopo un'operazione di denazionalizzazione? Decidere la liberalizzazione delle tariffe o lasciare mano libera per la costruzione delle centrali, per la scelta dei siti o del combustibile? Anche su questo il silenzio; anche in questo caso, quindi, un inganno, un imbroglio, tanto più per un ente istituito appunto con legge di nazionalizzazione.

Se con il decreto-legge in esame non si persegue lo scopo dichiarato, chiaramente si arriva ad una controriforma, quando invece sarebbe necessaria una vera riforma del sistema dell'intervento pubblico, dello Stato, nella nostra economia.

Partendo da questa esigenza e dalla discussione sulla soppressione del Ministero delle partecipazioni statali, voglio ricordare l'indicazione che abbiamo già avuto modo di fornire nel dibattito del novembre scorso per avviare una riforma vera. La riforma degli enti e delle imprese deve essere compiuta in base ad una linea di politica economica e non per interessi di bottega. Al riguardo torna la questione del Ministero delle partecipazioni statali. Su tale punto dobbiamo saper distinguere tra il decreto-legge in esame, la via configurata dal Governo e il quesito referendario sull'abolizione di tale ministero da sottoporre al giudizio popolare.

Con il referendum siamo davanti ad una proposta tendente ad abbattere il simbolo della degenerazione del sistema, a colpire chi ha utilizzato e utilizza a fini di parte il

sistema pubblico attraverso la lottizzazione, la spartizione e l'intreccio fra politica e affari.

D'altra parte ci troviamo di fronte all'attacco all'impresa pubblica per interessi di parte; si vorrebbe far passare l'idea che, così come all'est si abbattono i simboli del socialismo reale, in Italia basta chiudere il portone sgangherato, sotto la pensilina fatiscente di via Sallustiana, per aver saldato il conto con il passato.

La responsabilità della politica delle partecipazioni statali e della sua degenerazione non sta solo in via Sallustiana, ma si trova nelle stanze delle segreterie dei partiti di Governo. Spesso la sede del ministero è stato lo studio notarile in cui sono stati trascritti atti sottoscritti altrove.

Non basta, dunque, la soppressione di un ministero né il problema si risolve trasferendo le funzioni di indirizzo e controllo di imprese a partecipazione statale ad altri dicasteri (penso, ad esempio, al tesoro o al bilancio). Vi è bisogno di un ministero che risponda al Governo e questi al Parlamento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ALBERTO PROVANTINI. Occorre, quindi, pensare alla soppressione non solo del Ministero delle partecipazioni statali ma anche di altri dicasteri e all'istituzione di un ministero per l'impresa pubblica e privata, per le attività produttive (chiamiamolo così), insomma di un ministero per l'impresa. Lo si chiami come si vuole; serve un centro unitario della politica industriale e delle attività produttive pubbliche e private.

Si porrà il problema di discutere in Parlamento sulla necessità di istituire una sede unica di decisione e non, come avviene oggi, suddivisa in cinque Commissioni parlamentari. Occorre quindi un nuovo ministero che risponda di un nuovo sistema delle imprese pubbliche e a partecipazione statale; occorrono ancora un Governo che avanzi proposte, un Parlamento che fissi indirizzi ed eserciti controlli ed enti ed imprese pubbliche dovrebbero essere gestiti veramente da un *management* che dovrebbe rispondere al

codice, alle leggi del mercato, alle leggi della Repubblica e agli indirizzi del Parlamento.

Il Governo non ha risposto neppure alla proposta che ho riassunto. Una risposta non l'ha fornita neppure il ministro del tesoro; si dirà per ragioni di competenza o perché ancora non ci è stato spiegato come mai sia ministro della Repubblica e insieme faccia parte della giunta della Confindustria, accanto ai massimi dirigenti che al contempo sono anche ai vertici delle imprese a partecipazione statale ILVA e ENICHEM.

Non ci ha risposto il ministro *ad interim* delle partecipazioni statali, Presidente Andreotti. Non poteva certo risponderci il ministro dell'industria, che non ha firmato né il primo né il secondo decreto-legge in materia. La mancanza della firma del ministro Bodrato la dice lunga sulla politica industriale, di cui in questo provvedimento non vi è l'ombra, così come, ripeto, la firma del ministro competente. Come potremmo allora votarlo? Da ciò deriva la nostra opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e DP-comunisti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Procacci. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA PROCACCI. Signor Presidente, parlare del provvedimento in esame significa in un certo senso ripercorrere la storia di un fallimento, in primo luogo per la finanza pubblica, per la quale, con in atteggiamento puramente fideistico, si prevede un introito di 15 mila miliardi; cifra in ordine alla quale sono più che legittimi i dubbi espressi da molte parti politiche ed anche dal gruppo verde. Naturalmente si tratta di un fallimento o quantomeno di un rapporto molto difficile con il testo della Costituzione, soprattutto in riferimento all'articolo 81.

Dicevo che desidero esporre brevemente la storia di un fallimento, particolarmente in rapporto all'articolo 2 del decreto-legge n. 386 — che fino a poco tempo fa avremmo chiamato disegno di legge n. 5000 — riguardante l'alienazione dei beni immobili dello Stato. Per più di un anno, circa un anno e mezzo, il provvedimento n. 5000 è stato oggetto dell'attività dei due rami del

Parlamento. Alla Camera, dove ho seguito il dibattito con attenzione e partecipazione anche dal punto di vista della cultura verde, data l'importanza del tema, per molti mesi si è manifestato un conflitto tra due Commissioni: la Commissione ambiente e la Commissione finanze. Ricordo questi retroscena poiché li ritengo molto istruttivi ed amari per quanto riguarda quella che è oggi l'attività parlamentare o meglio quello che è lo svuotamento di tale attività. Vi sono stati mesi di conflitto proprio perché si poneva all'attenzione di tutti una tematica assai importante, quella della gestione di un patrimonio pubblico immenso. Non sto qui a ricordare le posizioni oscillanti delle Commissioni che hanno espresso una valutazione, quanto più possibile aggiornata, di questo grandissimo patrimonio, di cui ancora noi — e lo dicono gli stessi ambientalisti che da molti anni seguono il problema, molto prima che venisse portato sotto i riflettori politici — ignoriamo l'esatta consistenza.

Ebbene, il problema era quello della gestione produttiva, alla luce di criteri di efficienza, di trasparenza, di efficacia e di redditività, di tutti quegli immobili spesso di grande valore sotto il profilo storico e artistico di cui il nostro paese è ricco, accanto ad una estrema povertà di capacità di gestione.

Nel corso dei lavori, un evidente elemento di scontro tra le forze politiche fu indubbiamente il rapporto che si poneva tra l'autorità centrale dello Stato, il Governo e, per la precisione, il ministro delle finanze, e gli enti locali, soprattutto in relazione al capitolo dell'alienazione di questi beni.

Penso che ormai per alcuni colleghi sia familiare quell'articolo 5 che ha rappresentato un nodo significativo del rapporto tra centro e periferia, e soprattutto della minaccia di castrazione del potere delle autonomie locali, anche alla luce della legge n. 142 che pure è stata salutata come un elemento importante sotto tale aspetto.

Il conflitto tra il potere centrale e l'autonomia degli enti locali, dei comuni in particolare, nel decidere le varianti agli strumenti urbanistici, nel decidere le modifiche alle volumetrie degli immobili, nel decidere in pratica lo stravolgimento e la salvaguardia

del territorio fu oggetto proprio in quest'aula di una bella vittoria. Tant'è vero che si creò, nonostante grosse difficoltà, un consenso trasversale tra i diversi gruppi parlamentari per modificare l'articolo 5 e riaffermare l'autonomia, la capacità decisionale e di gestione del territorio, anche sotto il profilo urbanistico, da parte dei comuni, senza però voler negare l'opportunità a volte di alienare i beni immobili dello Stato.

A tale proposito desidero sottolineare che la posizione del gruppo verde non è stata mai contraria all'opportunità di procedere ad alienazioni, sempre che queste fossero all'insegna della trasparenza e dell'intelligenza.

Spesso però le vittorie parlamentari sono apparenti o durano lo spazio di un mattino. Un'altra vittoria era stata, per esempio, quella della cancellazione dal testo di tutti gli elementi di deroga rispetto alla legislazione ordinaria e alla contabilità dello Stato; tutti noi l'avevamo salutata con una certa soddisfazione, pur esprimendo le nostre fortissime perplessità rispetto ad un provvedimento di piccola portata. Intendo dire che il disegno di legge n. 5000 — faticoso parto del Parlamento — indubbiamente non rappresentava ancora un modo complessivo non dico di risolvere ma almeno di affrontare il problema della gestione del patrimonio pubblico. In esso un certo spazio era riservato alla necessità di rivalutare i canoni, di porre fine allo scandaloso regime di privilegio per i soliti noti, di porre fine a morosità tollerate ed a volte favorite, a complicità e connivenze anche a livello politico di cui io stessa ho avuto modo di parlare senza reticenze.

Pertanto, nella prima parte di quel provvedimento alcuni elementi positivi potevano riscontrarsi per una gestione migliore da parte di uno Stato che non sa governare affatto i suoi beni.

Questa battaglia è stata vinta, nel senso che il provvedimento è stato emendato, anche se per un certo verso in modo soddisfacente; ma è stata una vittoria purtroppo di assai breve durata. Non abbiamo quasi fatto in tempo a dire che si stava cominciando a seguire una linea migliore di gestione del patrimonio pubblico che, subito dopo, abbiamo assistito allo scippo del lavoro par-

lamentare attraverso il decreto-legge in esame.

Il disegno di legge n. 6162 è un provvedimento ibrido, che scaturisce da due disegni di legge, (n. 6000 e n. 5000). In realtà siamo di fronte ad un vero e proprio pasticcio, ad una brutta testimonianza del modo approssimativo, frettoloso e superficiale in cui si affronta il problema della voragine del debito pubblico, che continua a crescere mentre, di contro, aumenta l'incapacità di far fronte ad una situazione ormai molto grave.

Devo sottolineare che, rispetto al disegno di legge n. 5000, concernente la gestione dei beni immobili dello Stato, il decreto-legge in esame — parlo in particolare dell'articolo 2 — costituisce soltanto una bruttissima copia. Già altri colleghi hanno smentito con chiarezza certe affermazioni ottimistiche contenute nella relazione di accompagnamento, secondo le quali vi sarebbe una continuità tra il provvedimento di cui si parla, il cui contenuto è stato tanto elaborato tra Camera e Senato, e l'articolo 2 già citato. Noi sappiamo, invece, che esiste una profonda diversità sia nella impostazione sia nei contenuti; ne consegue che non rimane praticamente alcuna traccia del precedente lavoro parlamentare.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni punti che mi sembrano particolarmente interessanti. Il primo riguarda la delega, anzi sarebbe meglio parlare della rinuncia da parte del Governo ad individuare e gestire in prima persona la riorganizzazione, la valorizzazione ed anche l'alienazione del patrimonio pubblico. Tale funzione viene affidata a consorzi di banche, ad altri operatori economici o a società non meglio definite, ai quali si attribuiscono tutti i compiti che il Governo in un primo tempo si era proposto di esercitare direttamente.

Altrettanto preoccupante è l'operazione, affidata all'IMI, di anticipazione di un importo che può ammontare fino al 50 per cento nell'ambito della gestione del patrimonio di cui si parla.

Nel testo ritorna poi puntualmente il principio perverso della deroga, per esempio alle norme sulla contabilità generale dello Stato, che pure eravamo stati tutti concordi nel voler cancellare.

Voglio inoltre sottolineare che il discorso relativo alla valorizzazione dei beni immobili (dai quali si potrebbe ricavare un notevole introito per le casse pubbliche) viene praticamente accantonato e si ritrova soltanto in pochi punti del testo in esame, quasi come una dichiarazione di principi alla quale non corrisponde una autentica volontà politica di cominciare veramente a valorizzare e difendere un patrimonio che è sotto gli occhi di tutti, anzitutto di quanti hanno la possibilità di vivere in questa città anche solo per qualche giorno.

È evidente che la filosofia a cui il provvedimento si ispira nella seconda parte è solo quella dell'alienazione. Si tratta del principio dei «pochi, maledetti, ma subito» di cui abbiamo già parlato rispetto ad disegno di legge n. 5000, almeno nella sua prima versione.

Uno degli aspetti che vorrei in particolare sottolineare è quello del rapporto con l'autonomia degli enti locali. A questo punto mi fa sorridere tutto il lavoro che abbiamo effettuato al riguardo per salvare le capacità decisionali dei comuni, perché non fossero conculcate le loro volontà di gestire razionalmente il territorio per il bene della collettività, visto che della riscrittura dell'articolo 5, in relazione anche alle varianti ai piani regolatori, alla modifica delle volumetrie e così via, qui non è rimasta traccia in senso garantista, ma tutto è permesso.

Ancora una volta, infatti, si prende una scorciatoia, quella della conferenza dei servizi. Di per sé questo non è uno strumento da giudicare in modo negativo; direi piuttosto che è stato usato in modo negativo, e questa affermazione non è pregiudiziale. Si tratta di una questione che abbiamo già sperimentato sul campo, con la conferenza dei servizi durante la grande operazione dei mondiali. I mondiali del 1990 sono stati la prova generale della possibilità di eludere vincoli, anche sotto il profilo ambientale, archeologico e storico, di fare presto, a volte imbavagliando gli enti locali oppure tutti coloro che dovrebbero essere preposti alla gestione del patrimonio storico ed archeologico. Infatti nel testo in esame questo meccanismo è male usato: in nome dell'accelerazione delle procedure sono previsti

tempi brevissimi, cioè 15 giorni per poter esprimere i pareri. Queste cose le abbiamo già viste. Particolarmente grave è la deroga all'articolo 5 della legge n. 142, là dove si stabilisce che per la variazione degli strumenti urbanistici l'adesione del sindaco a questo accordo debba essere ratificata dal consiglio comunale entro 30 giorni, a pena di decadenza. Ebbene, qui non vi è più alcuna traccia dei consigli comunali. Una legge recentissima, la n. 142, alla quale molti di noi, forse tutti, per quanto io posso ricordare, hanno riconosciuto una forte valenza viene ancora una volta negata, proprio in nome della fretta, in nome di una scelta di politica finanziaria assolutamente sbagliata.

Credo dunque che in ordine a questo provvedimento si possa affermare, come si dice a Roma, che «il peggio non è mai morto» e che il Governo, se da una parte ha cancellato tutto il lavoro svolto in sede parlamentare, minaccia poi il territorio di danni gravissimi sotto il profilo ambientale, proprio per uno stravolgimento del tessuto urbanistico di cui tutti pagheremo il prezzo.

Più volte ho avuto modo di fare questo semplicissimo ragionamento. Non riesco ancora a capire (o forse le ragioni sono troppo volgari perché io le possa accettare) come ci si possa trincerare dietro una filosofia di così basso profilo, cioè l'accaparramento di pochi soldi, per far poi pagare il prezzo al territorio, attraverso quella che si profila come una grossa speculazione a vantaggio dei privati, speculazione che può peggiorare ulteriormente la stessa vita, il tessuto urbanistico in cui viviamo. Questo non è un provvedimento astratto, se abbiamo visto il sacco di tante città a partire, per esempio, dagli anni Sessanta, con una violenza senza pari sul territorio.

Il disegno di legge in esame rappresenta quindi, a mio avviso, un fallimento finanziario, un fallimento politico, un fallimento anche nei rapporti tra le istituzioni e, soprattutto, una prevaricazione inaccettabile del potere esecutivo su quello legislativo, nonché un fallimento per un paese che deve riflettere con molta attenzione, in primo luogo in sede parlamentare, su se stesso e sul suo patrimonio e deve saper trovare non

scorciatoie, ma vie intelligenti di soluzione dei suoi grossi problemi finanziari.

Noi siamo dei privilegiati: indubbiamente in questo paese abbiamo un patrimonio enorme. Ma è sempre difficile parlare del nostro territorio dal punto di vista delle bellezze naturali, come si chiamavano una volta, o meglio dell'ambiente, come io preferisco dire, e del patrimonio storico. Secondo valutazioni dell'UNESCO, noi non sappiamo assolutamente usare e gestire il 40 per cento di un patrimonio irripetibile. E questo provvedimento ne è l'evidentissima riprova.

Qual è la soluzione, a questo punto?

Credo che la mia proposta di soluzione sia molto diversa da quella che poi prevarrà in questa sede. Di fronte ad un testo così negativo, così irrazionale, la soluzione, a mio avviso, può essere solo quella di apportare una serie di radicali mutamenti al provvedimento in esame. Gli emendamenti che noi abbiamo presentato, che non hanno certo carattere ostruzionistico (non ce n'è uno di questo tipo), ma incidono appunto sul merito, cercano di riportare alla ragione un provvedimento nelle cui linee generali si può anche intravedere una razionalità di fondo, che però si è poi tradotta nel modo peggiore possibile. Esso è infatti caratterizzato da un errore di merito che è quello di negare un dibattito su temi così importanti come quello della dismissione delle partecipazioni statali e della gestione dei beni immobili statali, temi che noi non abbiamo ancora sufficientemente affrontato. Altri paesi, soprattutto per le problematiche prese in esame dalla prima parte del decreto, hanno percorso un lungo cammino; e noi qui pretendiamo ancora una volta di andare avanti rapidamente per decreto-legge.

Probabilmente — ripeto — la soluzione sarà un'altra. Il Governo porrà la fiducia, e tanti colleghi, pur non condividendo le brutture di questo testo, accorderanno la fiducia proprio in nome della salvaguardia della patria, senza forse rendersi conto che comportandosi in questo modo non fanno altro che danneggiarla (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sapia. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SAPIO. Signor Presidente, mi consenta di richiamare preliminarmente le motivazioni addotte dal Governo per giustificare la conversione in legge di questo decreto-legge che reca norme per la trasformazione degli enti pubblici economici, la dismissione delle partecipazioni statali e l'alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica.

La motivazione appare addirittura squalida (e uso volutamente questo termine). Si dice infatti che, poiché nel corso dell'esame del decreto decaduto è emersa una possibilità di incrementare le entrate del bilancio statale mediante una peculiare valutazione dell'alienazione di compendi qualificati di beni immobili suscettibili di utilizzazione urbanistica e di opportuna valutazione di intesa con gli enti locali, è sembrato miglior partito per tali circoscritte eventualità il ricorrere a modalità di alienazione più celeri, ancorché perfettamente garantite tanto per i criteri di scelta che per l'adeguatezza dei corrispettivi e dei proventi. È una motivazione squalida, ma anche preoccupante. Altro che miglior partito, signor Presidente! Quella che si tenta è un'operazione grave ed irresponsabile.

Noi abbiamo già avuto modo di denunciare in questa sede i danni prodotti dalla mancanza di una politica oculata per quanto riguarda la gestione e la programmazione territoriale. La sistematica demolizione dell'ordinamento in materia urbanistica ha costituito un notevole arretramento del nostro paese rispetto ai livelli che la cultura urbanistica degli anni '60 e '70 aveva in qualche modo consentito di raggiungere.

Abbiamo denunciato in quest'aula come la mancanza di sensibilità per la legislazione d'avanguardia in materia di gestione e di uso del territorio abbia provocato un pericoloso arretramento del nostro paese, che è precipitato in una situazione di ingovernabilità nella quale scelte irrazionali e dannose finiscono per procurare disagi anche a quelle comunità locali che in qualche modo tentano disperatamente di trovare un ancoraggio normativo; e soprattutto compromettono l'uso, la tutela e la valorizzazione di beni paesistici, monumentali, territoriali, storici ed architettonici, che costituiscono la ric-

chezza primaria e fondamentale, valorizzata soprattutto dall'UNESCO, che riesce quanto meno a quantificarla. È infatti sintomatico che sia l'UNESCO a dirci qual è la quota del patrimonio mondiale di fatto esistente nel nostro paese. In fondo, il nostro Governo ed i nostri ministri non sono in grado di valutare e di quantificare queste risorse, questi beni peculiari della collettività che costituiscono la nostra tradizione storica e culturale, il nostro patrimonio fondamentale.

Mi pare, dunque, che si debba qui confermare preliminarmente la critica al sistema generalizzato della legislazione d'emergenza, che è stato alla base della deregolamentazione. Esso deve essere denunciato nel momento in cui stranamente, e forse pateticamente, la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici di questa Camera sta cercando di predisporre un provvedimento legislativo sulla perequazione fra tutti gli immobili oggetto di strumentazione urbanistica. Mi riferisco alla legge sul regime dei suoli e degli immobili, che non siamo ancora riusciti ad approvare per i limiti oggettivi del provvedimento, ma che comunque ha visto uno sforzo unitario dei gruppi che ancora intendono richiamarsi a tale tradizione, a tale cultura urbanistica del nostro paese.

Ebbene, queste stesse forze oggi non possono che denunciare come l'alienazione speculativa degli immobili demaniali che si tenta con il decreto al nostro esame finisca per annullare gli sforzi organizzativi di una normativa efficace che faccia del nostro paese un centro di attenzione internazionale e lo ponga all'altezza degli altri paesi, anche dell'Europa, i quali hanno saputo dotarsi di una legislazione ordinaria, che è di fatto strumento essenziale per il corretto uso e per la corretta gestione del territorio e dei sistemi urbani.

Oggi ci troviamo ad affrontare una discussione su un provvedimento in ordine al quale si è verificata una carenza di informazione assoluta. Vi è stata, anzi, una colpevole disinformazione. Infatti l'opinione pubblica sa poco o niente di tutto questo, perché, dopo che l'Assemblea aveva affrontato e discusso il provvedimento n. 5000, ora all'esame del Senato, si pensava di aver in qualche modo affermato la presenza e la

testimonianza di quelle forze vere che esistono e che vogliono sostenere i principi della corretta gestione e programmazione del territorio, dell'uso corretto delle sue risorse.

Questo provvedimento ignora la battaglia parlamentare che si è svolta in questa sede e che ha visto unite ed impegnate le forze che hanno affermato tali principi: sconvolge infatti il contenuto del precedente provvedimento legislativo, lo annienta e lo riduce ad una patetica appendice.

Certo, allora l'opinione pubblica era stata sensibilizzata, e forse ancora lo è quando si parla di privatizzazione, sull'affare collegato alla svendita dei cosiddetti «gioielli di famiglia».

Ho già avuto modo di denunciare che non era stato affrontato il problema della gestione produttiva degli immobili pubblici statali, comunali e provinciali. Mi sembra necessario segnalare ancora una volta come il problema di una politica pubblica degli immobili demaniali caratterizzi la qualità della produzione legislativa nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale. Ho avuto anche modo di ricordare in quest'aula che i liberali del comune di Stoccolma hanno comperato all'inizio del secolo a prezzo di mercato tutti i terreni agricoli che circondavano la città, consentendo la successiva modernissima politica urbanistica. E ho ricordato altre volte che nell'*Île de France* — ma il mio maestro a tale riguardo è sicuramente Antonio Cederna — le recenti amministrazioni moderate hanno acquisito negli ultimi venti anni 40 mila ettari di terreni, utilizzati per quelle che oggi sono individuate come le grandiose operazioni urbanistiche di Parigi.

In Italia la questione è stata affrontata in termini puramente ideologici. Negli ultimi anni infatti vi è stato un privatismo viscerale del quale subiamo gli effetti distorti.

Nessuno ha esplicitamente chiarito quali immobili andavano conservati ed acquisiti e quali invece era più conveniente vendere. È chiaro che gli immobili di importanza culturale ed ambientale non debbono essere venduti, ma protetti, valorizzati e resi accessibili con gestioni produttive. È chiaro altresì che le strutture di importanza strategica per la

trasformazione urbana — le carceri, le caserme, le manifatture, i relitti ferroviari — che sono male utilizzate ma centrali per i sistemi urbani, vanno conservate a qualunque costo per farne il perno di una politica urbanistica di decongestione e di disinquinamento.

D'altra parte è vero che della proprietà pubblica, statale o comunale, fanno parte — e lo abbiamo già sostenuto — negozi, alloggi di lusso la cui gestione produttiva da parte dell'ente pubblico è difficile ipotizzare, e certamente non è necessaria. Abbiamo pertanto invitato a vendere tranquillamente i ristoranti e le pasticcerie, ma non certo per pagare i debiti di una cattiva politica finanziaria, che deve essere riformata. Il bilancio deve essere riformato — mi rivolgo al ministro Pomicino, che era presente in aula poco fa — riducendo l'evasione fiscale, invece di inventare una gestione produttiva degli immobili di proprietà pubblica senza capo né coda.

Si è partiti da prevenzioni ideologiche a proposito della vendita dei cosiddetti «gioielli di famiglia», ma noi abbiamo detto che bisognava discutere di una seria politica immobiliare pubblica, collegandola all'individuazione dei modelli di gestione produttiva degli immobili stessi. Una gestione produttiva degli immobili di proprietà pubblica non poteva conseguirsi attraverso la speculazione statale sui beni immobili demaniali, ottenuta tra l'altro, come abbiamo denunciato, con le varianti coatte nei confronti dei piani urbanistici.

Signor Presidente, lei ricorderà con quanta passione tanti colleghi hanno denunciato l'intenzione del Governo di operare una distorsione ed una deformazione del modello legislativo allorquando si propose una legge che obbligasse i comuni ad operare le varianti coatte del piano regolatore vigente nel momento in cui il Ministero delle finanze avesse comunicato ai comuni stessi l'avviso che un immobile demaniale stava per essere venduto.

Ora, signor Presidente, la sensibilità dimostrata da tanti colleghi può essere nuovamente sollecitata e sicuramente potremmo ritrovare qui delle intese affinché anche questo provvedimento non configuri ancora

una volta una truffa o, comunque, un tentativo di devastare quel residuale sistema ordinamentale che ancora disciplina la gestione e l'uso del territorio e dell'ambiente. Vorremmo ritenere concluso il ciclo della *deregulation* urbanistica, ma il provvedimento che ci viene presentato finisce per costituire una conclusione scandalosa e paradossale di questo ciclo. Abbiamo subito un sistema legislativo articolato e finalizzato, che ha attivato la cosiddetta legislazione di emergenza; la Camera ha approvato, con il nostro voto contrario, la legge sul campionato del mondo di calcio del 1990 e la legge per le celebrazioni colombiane del 1992 che, in fondo, potevano essere definite leggi d'emergenza perché in qualche modo intendevano provvedere rapidamente a risolvere problemi infrastrutturali nelle città sedi di manifestazioni. Ma quando poi questo sistema legislativo diventa un meccanismo di liberalizzazione e di deroga alle norme vigenti, allora non ritroviamo più le ragioni di una comprensione che pure abbiamo manifestato nel momento in cui siamo apparsi sensibili all'esigenza di questo Governo di risanare l'economia.

Riteniamo che intanto, a partire da questo provvedimento, debba essere bloccato quel meccanismo di liberalizzazione che, per esempio, nelle grandi aree metropolitane, attraverso l'incentivazione delle varianti, ha attivato un processo di disarticolazione di tutti i piani vigenti, al di fuori di ogni complessiva strategia urbanistica discussa ed approvata con il piano regolatore generale. Potrei citare alcuni esempi macroscopici di questo processo: le varianti fiorentine sulle aree FIAT e Fondiaria..

FRANCO PIRO. Belle, quelle!

FRANCESCO SAPIO. ...e le 132 varianti adottate nel corso degli anni '80 dal comune di Milano per complessivi 15 milioni di metri cubi terziari e residenziali. Non abbiamo bisogno di segnalare come sia pericolosamente attiva una produzione legislativa che bussa per entrare nelle aule parlamentari e che vede, per esempio, il ministro per le aree urbane formulare una proposta per generalizzare su tutto il territorio nazionale il pro-

cesso di dismissione e trasformazione speculativa delle aree industriali fuori uso. Esistono tentativi di razionalizzare la dismissione speculativa di aree delle ferrovie dello Stato, programmata ed organizzata proprio dall'ente e che viene ancora oggi portata avanti a mezzo di rapporti di «benevola pressione» sulle amministrazioni comunali.

Esiste tutta una serie di interventi e di proposte destinate a scardinare, attraverso singole operazioni speculative, l'equilibrio urbanistico ed ambientale che — bene o male — i piani regolatori generali sono tenuti a garantire per legge.

Dunque, signor Presidente, noi vogliamo che cessi finalmente la schizofrenia amministrativa che regna nel settore immobiliare. Recentemente è stato approvato un documento in riferimento al disegno di legge che disciplina le operazioni speculative sugli immobili demaniali, nel quale è stata denunciata l'assenza di una politica demaniale pubblica ed è stato dimostrato come tale carenza abbia provocato le peggiori patologie urbane ed ambientali.

Nel momento in cui si propone al Parlamento di approvare questo provvedimento, si dimentica che gli immobili demaniali, presenti in particolare nei tessuti urbani, soprattutto in quelli risalenti alla fine dell'Ottocento ed all'inizio del Novecento, hanno esercitato in queste zone, diventate centrali per effetto della crescita dei sistemi urbani, un benefico effetto di decompressione. Le funzioni alle quali sono destinati questi immobili demaniali presentano, infatti, ricadute scarsamente congestionanti sul territorio, richiamano e generano poco traffico ed evitano di appesantire le aree centrali e semicentrali, già ingorgate per effetto dell'eccesso di funzioni insediative rispetto alle esistenti dotazioni stradali, di servizi e di verde.

Nei piani regolatori vigenti la proprietà pubblica di tali immobili ha spinto generalmente ad utilizzare gli stessi proprio in funzione decongestionante rispetto alle zone centrali e semicentrali, destinando quindi a verde, a servizi ed a parcheggi la maggior parte degli immobili demaniali, che, in ogni caso, raramente sono stati utilizzati con

riferimento a funzioni intensive pubbliche o private. I piani regolatori generali, a buon ragione, hanno dunque incontrato negli immobili demaniali un elemento positivo per il futuro equilibrio urbanistico ed ambientale. Si è trattato, in sostanza, di una riserva di qualità utilizzata in funzione della trasformazione urbana.

Rovesciare con una legge la destinazione urbanistica acquisita dagli immobili demaniali significa, pertanto, sconvolgere consapevolmente l'equilibrio futuro delle città e del territorio, non solo rinunciando all'effetto positivo che potrebbe derivare da una loro destinazione estensiva e di servizio, ma anche perseguendo un effetto negativo che indubbiamente sarà connesso ad una diversa destinazione intensiva ad alto carico urbanistico.

Tutto ciò senza nemmeno curarsi di un riesame generale che, su scala comunale, potrebbe discriminare un'area dall'altra, imponendo a tutti una strategia urbanistica complessiva. Si tratta, in sostanza, di studiare un nuovo modello di piano regolatore che, consentendo di considerare globalmente tutte le aree demaniali, finisca per utilizzare a fini di interesse urbanistico ed ambientale i beni collocati nelle posizioni più delicate, destinando magari alla valorizzazione ed al mercato quelli situati in posizioni meno esposte.

Il provvedimento in esame consente, al contrario, di alienare proprio gli immobili più richiesti dal mercato, con una totale indifferenza alle ricadute patologiche che investiranno immancabilmente le città.

Sono queste le ragioni per le quali eleviamo una forte denuncia rispetto ai contenuti del provvedimento. Abbiamo già avuto modo di far rilevare l'incostituzionalità ed il carattere di antiautonomismo delle disposizioni in esame. Abbiamo inoltre denunciato, in sede di discussione sulle pregiudiziali di costituzionalità, il fatto che la Costituzione attribuisca alle regioni la competenza urbanistica e come, di fatto, la vigente legge urbanistica del 1942 assegni esplicitamente ai comuni il compito di pianificare il proprio territorio, decidendo con uno strumento di carattere generale — il piano regolatore, appunto — la strategia

di evoluzione della città e le specifiche destinazioni funzionali degli edifici e dei suoli.

Perché, allora, tentare di imporre dall'alto nuove volumetrie e destinazioni edificatorie ad una parte di questi immobili? Perché stravolgere l'insieme del piano che rappresenta, in qualche modo, il prodotto di una razionalizzazione sulle opzioni e le scelte che anche le forze politiche che hanno responsabilità amministrative hanno eventualmente concordato? Perché, in definitiva, bisogna far ricadere le conseguenze di questa irrazionale opzione proprio sull'assetto delle città e sul territorio?

Signor Presidente, abbiamo denunciato come, con il provvedimento in discussione, il Ministero delle finanze appaia di fatto criticabile, perché deve ammettere di non avere una diretta conoscenza del patrimonio dei beni demaniali: non sa classificarli, non riesce ad acquisire la documentazione catastale ed ipotecaria relativa, non ne sa determinare il valore effettivo a prezzo corrente di mercato.

Signor Presidente, abbiamo denunciato come, di fatto, il Ministero delle finanze finisca per autorizzare consorzi di banche, altri operatori economici e società specializzate nel settore a svolgere il compito di individuare i beni patrimoniali dello Stato suscettibili di gestione economica.

Ma la cosa più grave che intendiamo denunciare è che, in definitiva, con il provvedimento in discussione si consentirà proprio ai consorzi delle banche, agli operatori economici e magari alle società specializzate nel settore l'alienazione e la gestione dei beni immobili. Non viene infatti escluso, che per esempio, possano far parte delle società a capitale misto quei soggetti che ho indicato, ai quali si è affidato il compito di definire — lo ribadisco — la consistenza dei beni patrimoniali «dismissibili».

Signor Presidente, ma come è possibile ipotizzare che ai consorzi di banche, ad altri operatori economici (quali, poi?), alle società specializzate nel settore debba essere affidato il compito di individuare i beni patrimoniali dello Stato suscettibili di gestione economica o di diretta alienazione?! Ci si deve chiedere, in primo luogo, perché que-

sta funzione di estrema delicatezza non sia affidata agli uffici tecnici statali che sono preposti a tale incarico: mi riferisco, in particolare, agli uffici tecnici erariali.

Si è riflettuto veramente sulla possibilità di vendere a privati o di trasferire a società miste il demanio statale, cioè la geografia stessa del paese (foreste, coste, acque e via dicendo)? Si ragiona sul fatto che verrà resa possibile l'alienazione di tali beni che, invece, dovrebbe essere esclusa *a priori*, dal momento che il disegno di legge in discussione riguarda soltanto il patrimonio statale?

Signor Presidente, vi è il rischio, tra l'altro, che le cose possano peggiorare per il fatto che, sulla base di semplici decreti ministeriali, vi è la possibilità di classificare il demanio come patrimonio, secondo quanto previsto dall'articolo 829 del codice civile. E se tale rischio esiste, ci si renderà conto che, in realtà, nulla più sarebbe garantito e che qualsiasi bene, previo passaggio di categoria sulla base di una semplice dichiarazione amministrativa, potrebbe, almeno teoricamente, essere alienato, venduto o gestito con fini di lucro, che ovviamente non sono compatibili con la conservazione di tali beni.

Ci chiediamo se il ricorso generalizzato alla conferenza dei servizi (strumento che non ha sicuramente raggiunto il livello di efficacia che ci si proponeva nel momento in cui esso fu inventato), collaudato per i campionati mondiali di calcio, rilasciato senza freno in occasione delle manifestazioni colombiane e poi istituzionalizzato con la legge n. 142 del 1990, sia ancora necessario e se sia tuttora possibile sostituire i singoli procedimenti amministrativi, disciplinati dalle leggi in vigore, con le decisioni assembleari della conferenza dei servizi stessa.

Tali decisioni rappresentano atti politici ed amministrativi che l'esperienza ha spesso dimostrato essere incontrollabili e difficilmente impugnabili in sede di giustizia amministrativa o in altra sede giudiziaria. Secondo la legge n. 142, la conferenza dei servizi deve avere il solo scopo di mettere a confronto i diversi soggetti interessati ad una medesima iniziativa. In questo caso, invece, l'approvazione all'unanimità sostituisce tutti gli atti di intesa previsti: non

occorrerebbero più, infatti, le autorizzazioni ed i nulla osta stabiliti dalla legge in vigore.

Ci troveremmo, allora, in un regime generalizzato di deroga. Poichè, quindi, il decreto-legge in esame dà vita a prassi inaccettabili che potrebbero portare all'alienazione, o quanto meno all'uso improprio di beni pubblici demaniali (boschi, tratti di costa, aree dismesse dai militari) che costituiscono ancora oggi risorse essenziali per una programmazione razionale ed ordinata dello sviluppo dei sistemi urbani, invitiamo i colleghi a tener conto almeno delle proposte emendative che il gruppo comunista-PDS ha presentato. Queste ultime tendono a razionalizzare il provvedimento ed a superare gli effetti distorcenti che esso provocherebbe.

Se non si valutasse tutto ciò, non vi sarebbe più nulla di cui occuparsi in questa materia. L'attuale Parlamento, *in articulo mortis*, ha rinunciato alla sua funzione di pianificazione e di razionalizzazione del sistema legislativo e si avvia, in modo disordinato, alla sua giusta fine.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato da quel consesso:

S. 3066. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 novembre 1991, n. 367, recante coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata» (6264);

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito in sede referente alla II Commissione permanente (Giustizia), con il parere della I, della V e della XI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale

parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 gennaio 1991.

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 6162.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Becchi. Ne ha facoltà.

ADA BECCHI. Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, sembra che l'esecutivo si accinga a porre la fiducia sul disegno di legge di conversione del decreto n. 386 che è oggi all'esame della Camera.

Questa mi pare sia una degna conclusione della vicenda tanto sgangherata che ha caratterizzato quella che si usa chiamare la manovra di finanza pubblica del Governo per il triennio 1992-1994. Sebbene sia, appunto, una degna conclusione di questo sgangherato processo, la scelta del Governo, che coinvolge evidentemente l'approvazione del decreto così come è — a meno che la maggioranza non neghi la fiducia —, è fonte di gravissime preoccupazioni. Vorrei però partire da un dato a monte.

Si dice che questo decreto disponga privatizzazioni del patrimonio mobiliare e immobiliare pubblico. Il relativo dibattito, così come è stato trasmesso dagli organi di stampa che hanno accolto le sollecitazioni provenienti in questo senso dal Governo ed in particolare da alcuni partiti della maggioranza, è stato riempito dagli echi recati in sé dalla connotazione ideologica attribuita, in positivo o in negativo, dall'una o dall'altra forza politica alla parola «privatizzazioni».

Cosa significa privatizzazione? E perché il senso di tale parola viene ritenuto positivo o negativo? Sappiamo che gli elementi ideologici che caratterizzano questo dibattito contrappongono Stato e mercato e sappiamo che nella contrapposizione di due termini ci si riferisce, da un lato, all'organo pubblico che interviene a tutela degli interessati collettivi e, dall'altro, all'organizzazione privata del mercato che, in virtù dell'operare della concorrenza, garantirebbe l'analogo rispetto, sia pure in altra forma, degli interessi collettivi. Ma Stato non vuol dire necessariamente pubblico; o, meglio, pubblico

— così come si concretizza nella pratica del nostro ordinamento — spesso non vuol dire Stato, se per Stato s'intende — come prima ricordavo — la preminenza di un interesse collettivo. Nello stesso senso, mercato non vuol dire necessariamente privato, poiché non sempre il mercato è regolamentato dalla mano invisibile della concorrenza, ma — magari anche con il soccorso del pubblico — può essere il luogo dei privilegi, delle anomalie o dell'iniquità.

Il decreto-legge in materia di privatizzazioni si trova in qualche modo all'esame di questa Camera dal 3 ottobre, ma curiosamente questo ramo del Parlamento non ha potuto discuterlo. Curiosamente, però, solo in apparenza, poiché la causa di ciò va ricondotta all'esistenza di veti incrociati all'interno della maggioranza; questi vincoli non si sono trasformati in un dibattito nelle aule delle Commissioni o in Assemblea, ma si sono tradotti in dibattiti e regolamenti di conti al di fuori di questo palazzo.

A me sembra che, se nella legislatura in corso vi è stata un'occasione in cui i dissensi all'interno della maggioranza hanno impedito al Parlamento di funzionare ed ai deputati, soprattutto a quelli dell'opposizione, di fare il loro mestiere, questa è stata rappresentata in maniera eccellente proprio dal decreto-legge sulle privatizzazioni. Ancora una volta, questa sera si stabilirà che sulla materia non potrà aver luogo un confronto nella Camera dei deputati. Ciò è molto grave, proprio perché ci troviamo in un campo nel quale privato non vuol dire mercato e pubblico non significa Stato.

A che cosa serve questo decreto?

Il ministro del tesoro, che quanto a ideologia liberista è un campione, ritiene — l'ha detto varie volte, anche quando si è discusso di altro, per esempio della legge finanziaria — che il decreto-legge in esame sia finalizzato a procurare al bilancio dello Stato entrate aggiuntive stimabili in svariate migliaia di miliardi, che dovrebbero essere utilizzate non per finanziare spese correnti o in conto capitale ma per diminuire il volume dell'emissione di nuovi titoli, quindi non per il fabbisogno primario, ma per ridurre il livello del ricorso al mercato.

Il ministro del tesoro non ha detto la

verità; forse egli qualche volta confonde questa Assemblea con la conferenza intergovernativa di Maastricht o con qualche altra, in cui gli si può credere anche perché poi non si vedono gli atti che il Governo compie successivamente. Ma adesso che sono state approvate le leggi finanziaria e di bilancio tutti noi presenti, compreso il ministro Pomicino, sappiamo che l'onorevole Carli non ha detto la verità; ha enunciato una finalità del decreto-legge che non corrisponde alla verità.

A questo punto la verità è che le entrate (per altro presunte; e in seguito tratterò questo aspetto) sono indispensabili per garantire la copertura delle leggi finanziaria e di bilancio.

Che cosa significa avviare (tra l'altro in questo modo) un processo di privatizzazione del patrimonio mobiliare e immobiliare pubblico per far fronte alle spese? Molti colleghi lo hanno già detto e non voglio soffermarmi su questo.

Desidero invece soffermarmi sul tipo, sulle modalità dell'eventuale privatizzazione derivante dall'approvazione del decreto-legge così come voi l'avete redatto.

Mondo nuovo, un giornale di un piccolo partito della sinistra, che veniva stampato tempo fa (altri colleghi lo ricorderanno), la prima volta che le partecipazioni statali dettero la scalata alla Montedison (era il 1968), pubblicò un bell'articolo, scritto da un mio amico, il cui titolo era: «Mano pubblica dal cuore privato». La storia ha dato ragione, anzi straragione, al mio amico; credo che anche in questo caso nessuno possa metterlo in dubbio.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Vi è anche la mano privata dal cuore pubblico!

ADA BECCHI. Caro ministro, ancora non abbiamo visto la mano privata dal cuore pubblico!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Nella replica glielo spiegherò.

ADA BECCHI. Il cuore privato della mano pubblica ha costruito il sistema di potere o per lo meno ha inserito un pezzo importante nel sistema di potere alla cui testa state voi, con qualche altro rilevante centro di potere, magari privato.

Per questo probabilmente il processo di riconduzione dell'attività relativa all'insieme del patrimonio pubblico mobiliare ed immobiliare a comportamenti corretti e consoni al risanamento della nostra finanza pubblica è così difficile (se è poi possibile).

Certo una eventuale privatizzazione, soprattutto del patrimonio mobiliare, comporta, anche per i lavoratori attualmente occupati nelle aziende interessate, rischi, non solo e non tanto — voglio sperare — di perdita del posto di lavoro ma di perdita di peculiari garanzie che le imprese pubbliche a partecipazione statale forniscono e che non danno invece le aziende private.

Tuttavia queste garanzie — vorrei ricordarlo ai colleghi che sull'aspetto delle possibili conseguenze del decreto-legge hanno tanto insistito — non sono altro che un paravento dietro a cui il cuore privato tende a diventarlo sempre di più.

Veniamo ai contenuti del decreto-legge. L'articolo 1, il cui contenuto è già stato oggetto di un precedente decreto-legge il 3 ottobre scorso, è composto da una serie di commi che dovrebbero portare eventualmente alla trasformazione in società per azioni degli enti di gestione delle partecipazioni statali e degli enti pubblici economici. Dalla lettura del testo si capisce che il Governo ha pensato più alle partecipazioni statali che non agli enti pubblici economici, tant'è vero che non ha neanche provato a risolvere problemi come quelli che nascerebbero da una privatizzazione — lo dico sempre tra virgolette — dell'ENEL, ente pubblico gestore di un servizio che non si ha ragione di supporre che la maggioranza, che sostiene il Governo, voglia fare regredire a servizio privato. Nulla è previsto nel decreto che consente di trasformare l'ENEL in una società per azioni, mantenendo il servizio di produzione e distribuzione di energia elettrica, se tale servizio deve essere qualificato come pubblico. In tal caso, infatti, sarebbe necessario trasformare il rapporto che l'ente

gestore ha con la sua attività, da rapporto diretto in rapporto concessorio. Questo il decreto non lo prevede.

Sono coinvolti dal provvedimento soprattutto gli enti di gestione delle partecipazioni statali, che — come a tutti è noto — sono tre; due versano in condizioni tutt'altro che rosee, mentre il terzo è aiutato dalla specifica attività che gli è affidata, che in tutto il mondo a tutte le imprese che la esercitano ha garantito — negli anni passati e anche in periodi più recenti — alti profitti. Sto parlando, evidentemente, dell'ENI. Allora, tutta questa complicata serie di norme, difficile da comprendere nei suoi snodi concreti e quindi criptica, servirà a vendere qualche azione dell'ENI, un ente che detiene tra le società controllate aziende che per ora non sono state quotate in Borsa perché non potevano esserlo. Mi sembra che anche su tale questione il decreto-legge non faccia chiarezza. Non capisco — è vero che sono un cittadino qualsiasi e non uno dotato di grandi capacità di lettura tra le righe — se il decreto preveda che l'Agip e la Snam possano essere quotate in Borsa oppure no.

Non comprendo inoltre a cosa servano i commi 18 e 19 dell'articolo 1; mi chiedo quali siano i vantaggi, prefigurati da tale articolo, che questi commi assicurano, se si tratti di vantaggi temporanei e chi sarebbe il titolare dei medesimi...

Si è parlato molto di cose che spesso sono pura ideologia. Ma nel concreto cosa accadrà una volta che, confermando la maggioranza la fiducia al Governo, l'articolo 1 sarà stato approvato? È un mistero; è persino un mistero capire il funzionamento del comma 1 dell'articolo 1, cioè come un ente pubblico o un ente di gestione delle partecipazioni statali possa essere trasformato, costituzionalmente e non inventando cose da regime di operetta, in società per azioni.

Ci troviamo di fronte a norme che non sono la perfezione, nonostante il Governo abbia chiamato a studiare il problema commissioni e consulenti; evidentemente non si è fatto preparare dai suoi tecnici le norme giuste, oppure non gli sono piaciute e quindi le ha rimaneggiate. Sono tutte questioni sulle quali il futuro riserverà a tutti — salvo forse a qualcuno — delle sorprese.

Nella rassegna stampa, che la Camera gentilmente fornisce ai deputati, ho letto un'intervista al professor Scognamiglio, che vede schiere di persone entusiaste che si riversano nella sedi appropriate per acquistare azioni dell'ENI e dell'ENEL. È vero che Scognamiglio è professore di economia aziendale o di qualcosa di simile; comunque, di fronte a queste schiere di persone entusiaste, quando i BOT garantiscono ai detentori di risparmio dei rendimenti di quel livello, mi sovengono dei dubbi. Appartengo ad una generazione che mi ha procurato l'onore di essere azionista di un'azienda pubblica nella quale lavoravo negli anni '60: quell'esperienza potrebbe essere raccontata in quest'aula come una delle più deleterie — e peraltro rare — esperienze di risparmio che sono riuscita a sostenere nella mia vita lavorativa!

No, io non credo che vi sia una sorte già scritta e favorevole al successo di questo provvedimento, se tale successo sta nel garantire entrate di 9 mila miliardi al bilancio dello Stato per il 1992, come è implicito nelle esigenze di copertura della legge finanziaria.

Tuttavia, l'articolo 1 risulta una norma redatta in modo decente e serio a differenza del successivo articolo 2, che ho esaminato con molta attenzione anche per poter presentare alcuni emendamenti. Mi chiedo chi l'abbia scritto, perché qui si tratta veramente di un caso di analfabetismo di ritorno di livelli eccezionali! Non so se ciò sia dovuto a rimaneggiamenti innumerevoli di una norma redatta magari all'inizio in modo corretto. Non mi riferisco alle implicazioni politiche, ma proprio al contenuto dell'articolo e la mia valutazione è confermata dal fatto che alcuni emendamenti presentati dal Governo (già depositati in bozza) sono praticamente una riscrittura dei commi 1 e 2 di questo articolo. Evidentemente, anche al Governo il testo appariva assolutamente incomprensibile!

Ma vi è qualcosa di più dell'incomprensibilità: nell'articolo 2 si usano a vanvera termini come «affidamento» e «conferimento», senza valutare le conseguenze che da tali parole possono derivare.

E allora, senza essere maliziosi, credo sia facile capire come l'articolo in questione — salvo alcune ricadute che comunque possono verificarsi su alcuni aspetti evidenziati dall'onorevole Sapia — sia simile al condono. Voi vi volete fare anticipare 6 mila miliardi da qualcuno a cui assicurate che quel denaro sarà reso attraverso obbligazioni pienamente garantite dallo Stato! È esattamente la stessa operazione del condono dal punto di vista della qualità, che è comunque pessima.

È possibile che in questo modo esca fuori un edificio pubblico interessante che qualche azienda semipubblica — comunque dal cuore privatissimo — ha già in mente di acquistare per realizzare talune speculazioni invoglianti. Infatti, vi sono tantissimi immobili pubblici che potrebbero dar luogo ad ipotesi di tal genere e che più volte ci hanno fatto pensare che lo zampino voglioso fosse stato già allungato!

E allora, per questi casi vi è il prodigio del sistema di deroghe che avete inventato e di cui hanno parlato già altri colleghi. Non insisterò quindi su questo aspetto, ma voglio solo dire che siete arrivati fino al punto di prevedere una deroga per una norma della legge n. 142, che si autodefinisce come inderogabile. Questo mi sembra un capovolgimento!

Avremo tempo domani per illustrare i non molti emendamenti che il nostro gruppo ha presentato; concludo pertanto affermando che, al di là del merito politico, su cui si può esprimere la contrarietà più profonda, bisogna riconoscere un merito tecnico. Cari signori del Governo, io mi vergogno di appartenere a questo Parlamento, o a questo paese (così il ministro Pomicino è più contento) ...

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Peggio!

ADA BECCHI. ... quando leggo le cose scritte in particolare nell'articolo 2 di questo decreto-legge (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e comunista-PDS*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geremicca. Ne ha facoltà.

ANDREA GEREMICCA. Signor Presidente, non utilizzerò del tutto il tempo a mia disposizione sia perché l'ho promesso ad una persona carissima, alla quale tutti teniamo molto, sia perché, al punto in cui è giunto il dibattito, vale la pena di ricordare, riassumere e porre l'attenzione solo su alcuni punti salienti dell'argomento in discussione.

Mentre si sviluppava il dibattito, che ho seguito come tanti altri colleghi, ho tentato (non so se ci sono riuscito) di ricostruire l'itinerario tortuoso del provvedimento in esame, di ripercorrerne le varie fasi e i vari andamenti. Se non ho fatto male i conti (mi sono documentato utilizzando i materiali a nostra disposizione), credo che si possano individuare almeno sette fasi, sette andamenti, sette avvenimenti o accadimenti, anche nuovi e diversi, in relazione ad un provvedimento che, a seconda delle fasi, ritengo possa essere definito uno, bino e trino.

In un primo tempo (è la prima fase che è stata testè richiamata anche dalla collega Becchi), cioè nell'autunno scorso, ci siamo trovati di fronte a due provvedimenti, un decreto-legge sulle privatizzazioni e un disegno di legge sulle alienazioni dei beni immobili. Vi è stato poi (è la seconda fase della vicenda) il tentativo di svuotare e di vanificare il disegno di legge in materia di alienazioni dei beni immobili attraverso la presentazione, in Commissione bilancio, di un articolo aggiuntivo al provvedimento sulle privatizzazioni che trattava la questione delle dismissioni. In questa fase, dopo la reazione abbastanza vivace di diversi settori del Parlamento (l'Assemblea della Camera, nel frattempo, stava esaminando il disegno di legge concernente le dismissioni del patrimonio immobiliare pubblico), il tentativo di cui si parla fu congelato.

Il Governo a questo punto (si tratta del terzo passaggio) ha rinunciato a portare avanti il decreto-legge sulle privatizzazioni, lasciandolo decadere e abbandonando sostanzialmente anche il disegno di legge n.

5000. Viene quindi presentato un nuovo decreto-legge, quello che stiamo esaminando, che è bino; all'articolo 1 infatti tratta la materia delle privatizzazioni degli enti essenzialmente a partecipazione statale, mentre all'articolo 2 (illustrato poc'anzi dalla collega Becchi sotto il profilo della coerenza lessicale, oltre che nei contenuti di merito) disciplina l'alienazione dei beni immobili.

È appena il caso di notare che, nelle ultime ore, questo provvedimento da bino è diventato trino, in quanto lo stesso Governo ha presentato tre emendamenti che riassumono sinteticamente la riforma delle telecomunicazioni, un altro provvedimento il cui esame sta impegnando il Governo e il Parlamento. Siamo dunque di fronte ad uno sviluppo assai tortuoso della situazione, che si conclude con un «si dice» ormai abbastanza acquisito e abbastanza certo, cioè con il «si dice» che il tutto si concluderebbe con la posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

Dietro questo andamento convulsò, dietro questo itinerario tortuoso, dietro l'eventuale posizione della questione di fiducia da parte del Governo, è fin troppo chiaro ed evidente che esistono talune questioni. Questo va detto, è apparso alla luce del sole e nei dibattiti svoltisi in Assemblea. Penso, tra i tanti, all'intervento dell'onorevole Serrentino, relatore sul provvedimento che poi è diventato l'articolo 2 del decreto in esame; penso anche alle vicende di questa mattina in ordine a chi dovesse riferire all'Assemblea sulle discussioni (non avvenute!) nelle Commissioni congiunte bilancio e finanze sul testo ora in esame, che hanno fatto registrare in aula un momento di tensione. Infatti, al di là del regolamento in senso stretto, vi era chiaramente una questione politica, che vedeva gli stessi relatori in contrasto con lo sbocco finale che la vicenda stava avendo, per cui il presidente Tiraboschi si è assunto l'onere e l'impegno di risolvere in qualche modo le disarmonie interne, illustrando all'Assemblea la fase in cui era giunta la vicenda.

Dietro tutta questa materia vi sono quindi contrasti, posizioni diverse all'interno della maggioranza, che noi non giudichiamo in termini scandalistici, in termini di denuncia

di un'incapacità di coesione da parte di una maggioranza, ma che anzi sottolineiamo come un dibattito reale, che viene tuttavia concluso, soffocato e risolto nei termini peggiori per quanto riguarda il merito delle soluzioni alle quali accedere.

Se dovessimo tentare (l'hanno fatto meglio di me alcuni colleghi — che mi consentono quindi di essere più breve e stringato — come gli onorevoli Romani, Sapio, Provantini e Castagnola) di riassumere quale sia stato il contrasto che ha agitato la stessa maggioranza intorno a tali questioni, diremmo che vi è un contrasto di interpretazione innanzitutto dei poteri a confronto, per quanto concerne la gestione ed il controllo dell'operazione contenuta nei provvedimenti: si tratta di poteri distribuiti tra enti, direzione di enti, ministri, ministeri, nonché tra ministri ed autonomie locali (penso al provvedimento sulle alienazioni, penso alle preoccupazioni espresse da parti della stessa maggioranza per la soluzione che poi nel disegno di legge è stata individuata). Si tenta ora di comprimere questo contrasto, adducendo la motivazione dell'indifferibilità e dell'urgenza, per garantire la copertura alla manovra finanziaria.

Come ho detto, con molta semplicità e senza presunzione, proprio per il contributo di merito che hanno portato i colleghi del gruppo comunista-PDS che mi hanno preceduto, per memoria mia e di ciascuno di noi vorrei ricordare le questioni intorno alle quali si è articolato un ragionamento che noi contestiamo e sul quale intendiamo comunque discutere.

In primo luogo, come è stato detto da più parti (e lo ricordo per memoria), la questione del decreto sulle privatizzazioni e sulle alienazioni, posta come condizione per reperire i 15 mila miliardi previsti in bilancio per la copertura della manovra finanziaria, è questione che non regge, che non sta in piedi, alla quale nessuno crede. L'opinione non soltanto nostra, ma diffusa da parte di osservatori di diversa estrazione, è che se qualche ricaduta finanziaria vi sarà — e certamente vi sarà — questa non riguarderà il 1992. Pertanto, a nostro avviso, richiamare questo provvedimento come atto dovuto e necessario per una copertura anche for-

male della manovra di finanza e di bilancio non regge, non risponde a verità.

Vengo ora ad un secondo punto. Anche qualora la ricaduta finanziaria derivasse da questo provvedimento (e non saremo noi a negare che vi sarà, anche se insistiamo nel dire che molto probabilmente non si verificherà nel primo anno), essa avrebbe caratteri gravi e negativi. Ancora una volta, per comodità, ma anche per lo spessore dell'intervento, cito le ultime parole pronunciate dall'onorevole Becchi a proposito di un'assicurazione del ministro Carli, alla quale poi si è venuti meno.

La questione grave e negativa è che il gettito derivante da tale provvedimento, cioè dalle privatizzazioni e dalle dismissioni, viene destinato non alla riduzione dello stock di debito pubblico accumulato in questi anni ma a finanziare il deficit di bilancio, cioè la spesa pubblica corrente e in conto capitale. Questo è un dato incontrovertibile.

Ciascuno di noi ha esperienze proprie e ha consumato lunghi anni della propria vita nell'impegno politico e parlamentare, ma io francamente non riesco a capire come il decreto in esame possa conciliarsi con l'ammissione della legittimità e della fondatezza delle nostre critiche che viene da più parti. Al riguardo, è stato ricordato il ministro Carli, ma basta leggere i giornali, le riviste del settore, basta ascoltare le opinioni anche di centri e di istituti specializzati: tutti dicono che è una follia che un qualsiasi capofamiglia non commetterebbe mai quella di alienare parte del proprio capitale per pagare gli interessi sul debito anziché per ridurre la massa del debito medesimo. Tutti riconoscono che questa è una follia ma poi l'appostamento in bilancio, come è stato ricordato da tanti colleghi ed anche dalla collega Becchi, va a coprire le spese correnti e in conto capitale.

Assieme a questa anomalia e a questa distorsione grave vi è poi nella manovra del Governo (anche al riguardo dico cose assolutamente scontate soprattutto in questa fase del dibattito, che poi, colleghi, è un po' la reiterazione di un dibattito precedente della stessa natura) un'impostazione mercantile al ribasso. Noi non riteniamo che questa possa considerarsi una misura desti-

nata innanzi tutto a garantire la copertura del deficit. Qualora ciò si verificasse, avverrebbe comunque in modo distorto, perché il provvedimento serve più a coprire le spese correnti che non quelle che riguardano invece il debito accumulato; e in ogni caso avverrebbe con un'impostazione — come già è stato detto — mercantile al ribasso, di vera svendita. L'operazione non potrà infatti realizzarsi se non con una liquidazione a prezzi stracciati, perché il provvedimento (ecco il punto) non affronta il problema della valorizzazione del patrimonio da alienare e da privatizzare ma si pone l'obiettivo di realizzare comunque una qualche entrata per il bilancio.

Tra i tanti articoli comparsi sui giornali, cito quello di un economista, Mariano D'Antonio, che oggi scrive su un giornale certamente non di sinistra. Ebbene, Mariano D'Antonio afferma: «La privatizzazione insomma, comporta che siano introdotti criteri di gestione delle imprese a partecipazione statale e del patrimonio immobiliare dello Stato tali che il grande pubblico dei risparmiatori possa nutrire buone aspettative di guadagno dal nuovo investimento». La questione che non viene assolutamente risolta con il provvedimento al nostro esame è proprio questa. Si sarebbe dovuto puntare essenzialmente alla valorizzazione, alla riqualificazione e all'apprezzamento di un capitale mobile e immobiliare, quindi di settori produttivi e di beni immobili, di modo che poi la presentazione sul mercato di questi beni fosse tale da consentire una risposta adeguata da parte del risparmio. Ecco il nocciolo del problema.

Nel decreto-legge sono contenuti in realtà tre provvedimenti che si intrecciano malamente e pesantemente, intervenendo in una materia decisiva e complessa quale quella dell'assetto istituzionale e strutturale dell'economia nazionale e quella del rapporto tra presenza pubblica e presenza privata nel sistema produttivo del nostro paese. Con il candore che deriva da chi, come tanti di noi, si impegna nell'attività istituzionale e politica nella convinzione di farlo per dare un contributo al paese, che si trova in una situazione estremamente delicata, voglio dire che in una vicenda così complessa la

risposta che viene fornita dal Governo con questo provvedimento non solo è inadeguata ed incapace di raggiungere gli obiettivi, ma produce per molti versi disequilibri, danni e guasti in un tessuto che indubbiamente presupponeva interventi di rinnovamento e di sviluppo molto meditati e calibrati.

Non a caso, signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo provvedimento si è appuntata l'attenzione di tanti interventi, tra gli ultimi quello del collega Sapio che, con estrema lucidità e documentazione, si è soffermato sull'articolo 2, riguardante la dismissione del patrimonio immobiliare. Qui si interviene in maniera negativa non soltanto sull'assetto istituzionale e strutturale dell'economia, ma anche sull'assetto delle città e del territorio nel suo complesso, perché mentre per un verso si rinuncia ad una valorizzazione di questo patrimonio pubblico che potrebbe avere una funzione di carattere sociale e potrebbe entrare in un circuito mercantile e commerciale, per un altro si presta attenzione soltanto all'aspetto mercantile di tale politica di dismissione, comprimendo — ed ecco un altro punto: ricorderete colleghi che noi del PDS ponemmo persino una questione di costituzionalità — pesantemente i poteri delle autonomie locali, disciplinati dalla legge n. 142, che ha una derivazione diretta — come sappiamo — dalla stessa Costituzione, per quanto concerne il potere ed il ruolo delle autonomie locali.

Queste sono le ragioni per le quali esprimiamo rincrescimento, se posso usare questo termine, per una occasione perduta in ordine ad una materia rispetto alla quale, per quanto ci riguarda — con questa osservazione mi avvio a concludere il mio intervento che intendeva essere breve e soprattutto riassumere temi già trattati con maggiore puntualità e competenza — riteniamo sia del tutto matura la necessità di una riforma.

Sia chiaro che il nostro rincrescimento non deriva dal fatto che in linea di principio riteniamo non giusta la trasformazione in società per azioni di enti a partecipazione statale o a partecipazione pubblica o sbagliato il porre sul mercato anche beni immobili dello Stato. Non è questa la nostra posizio-

ne; il nostro rincrescimento deriva dal fatto che si brucia a basso livello una necessità di intervento che noi, tra l'altro, abbiamo formalizzato attraverso la proposta di legge del governo-ombra del PDS (Cavazzuti ed altri) che pone con forza il problema della prospettazione di un complesso di regole che riportino alla linearità del diritto comune il sistema produttivo pubblico, separando il potere politico dalla responsabilità di gestione, che deve essere affidata pienamente alla professionalità dei dirigenti.

Il sistema delle partecipazioni statali — lo abbiamo detto in una proposta presentata in epoca non sospetta — deve essere condotto a confrontarsi con il mercato, è un passo necessario per impostare su nuove basi l'intervento pubblico nell'economia. Tutto questo, a nostro avviso, non viene assolutamente affrontato ed anzi viene negato da un provvedimento che, nel nome dell'urgenza, dell'indifferibilità e dell'assoluta necessità ai fini delle risorse della finanza pubblica, corre invece il rischio — che noi crediamo molto serio e concreto — di aggiungere guasti ai danni già prodotti in questi anni da una politica che sicuramente non si è posta il problema dello sviluppo del paese, ma ancora una volta ha tenuto conto solo di equilibri di potere ed ha mirato alla creazione, in tal senso, di una rete di governo e di sottogoverno.

Queste sono le ragioni per le quali ancora una volta ribadiamo le nostre perplessità ed esprimiamo il nostro sdegno per la volontà di soffocare il dibattito con il voto di fiducia e comunque con le procedure sin qui adottate. Le proposte che noi abbiamo fatto, cari colleghi, sono state formalizzate anche in emendamenti che tentavano di portare su un terreno più compatibile e valido questo provvedimento, ponendoci l'obiettivo non di far perdere tempo a qualcuno, ma di dare un contributo.

Con il voto di fiducia, il Governo non vuole raggiungere tale fine e soprattutto non intende ricevere contributi da parte della stessa maggioranza. Consentiteci di dire con molta misura che continueremo con la nostra iniziativa oltre che in Parlamento anche nel paese, affinché vada avanti la vera politica di riforma del settore pubblico e privato

dell'economia e, più complessivamente, del patrimonio e dell'intervento pubblico nelle città italiane.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prendo atto che il presidente della V Commissione, onorevole Tiraboschi, non è presente; si intende che abbia rinunciato alla replica.

Ha facoltà di replicare il presidente della VI Commissione, onorevole D'Acquisto.

MARIO D'ACQUISTO, Presidente della VI Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi sottrarrò al dovere di spendere qualche parola in replica ai molti colleghi che sono intervenuti con grande impegno e serietà, portando un contributo tutt'altro che secondario al dibattito che si è svolto.

Gli argomenti addotti, anche quelli rilevanti accompagnati da argomentazioni di notevole spessore, e le perplessità sollevate non modificano l'atteggiamento che stamattina l'onorevole Tiraboschi ed io abbiamo assunto e non rovesciano il senso logico del nostro dire, che vorrei brevemente riassumere. Già buona parte del cammino della manovra finanziaria è stato compiuto. Il tassello delle privatizzazioni non può essere espunto dal quadro generale senza determinare un'incoerenza di fondo e provocare conseguenze rilevanti sui conti pubblici, sul lavoro svolto con la finanziaria. Ritengo pertanto che non possiamo fermarci: ci troviamo di fronte ad un percorso obbligato e dobbiamo fare in modo che anche questo provvedimento venga approvato al più presto.

La seconda considerazione da noi svolta non viene sottoposta a revisione da quanto è stato detto. Noi abbiamo bisogno di entrate, e questa non è una considerazione di secondaria importanza. Un'operazione strategica di tale rilievo non si porta avanti solamente perché bisogna ristorare i conti pubblici con nuove entrate, anche se questa è una componente importante dell'operazione. Il Governo ed il Parlamento hanno assunto l'impegno di procedere gradualmente

lungo la via del risanamento dei conti pubblici, ma se non si compiono dei passi come questo il risultato non si conseguirà mai.

Il terzo cardine del nostro ragionamento consiste nel fatto che non soltanto permettiamo allo Stato di introitare nuove entrate e completiamo la manovra finanziaria, ma portiamo avanti anche un processo di rinnovamento e di modernizzazione dello Stato e della nostra economia, del nostro sistema industriale. Credo pertanto che un traguardo del genere debba essere considerato in tutta la sua importanza.

Molte delle considerazioni svolte possono suscitare dubbi e perplessità, ma non riguardano tanto le finalità da raggiungere e la bontà del provvedimento; lo testimonia l'intervento estremamente responsabile e lucido dell'onorevole Geremicca, soltanto per citare uno dei colleghi intervenuti. Ci si è soffermati su considerazioni di merito, sugli errori, le incomprensioni e gli aspetti equivoci che può presentare il provvedimento oppure si sono manifestati dubbi sulla trasparenza delle singole operazioni.

Ebbene, tali rilievi non investono l'importanza dei risultati da conseguire né le linee di fondo lungo le quali si sviluppa il provvedimento in esame. Peraltro non spetta a me dire se il provvedimento possa essere emendato e in quale misura, quale sarà l'atteggiamento del Governo sugli emendamenti, se il Governo intenderà porre la fiducia...

FRANCO PIRO. Questo è certo!

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della VI Commissione*. ... se consentirà all'Assemblea di discutere alcuni aspetti che possono essere migliorati, se, il Governo, si riserverà di apportare modifiche migliorative in una fase successiva, in rapporto anche all'esigenza che il provvedimento venga sottoposto al più presto all'esame del Senato. Su tali aspetti ci soffermeremo quando avremo ascoltato la replica del Governo.

Concludo dicendo che, a mio parere, si può ragionare sul provvedimento e si può discutere della bontà di alcune delle norme in esso contenute, ma credo che nel complesso la direzione lungo la quale marciamo sia quella giusta e che il Parlamento com-

metterebbe un errore qualora non approvasse il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 386. In tal modo infatti si lascerebbe a metà un'operazione complessa come la manovra finanziaria e si determinerebbe una fase di stallo e di confusione che sarebbe funesta per i conti pubblici e per le fasi che ci apprestiamo ad attraversare nei prossimi mesi. Ecco perché ritengo di poter concludere affermando che si deve mandare avanti il provvedimento al nostro esame, che merita di essere approvato. Per quanto riguarda i singoli aspetti e le singole questioni poste in rilievo, trarremo spunto dalle dichiarazioni e dalle iniziative del Governo per un ragionamento successivo nel corso dell'ulteriore esame del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, data l'ora tarda e le considerazioni del presidente D'Acquisto, credo che al Governo resti soltanto da svolgere rapidamente tre riflessioni sulle argomentazioni fin qui portate.

Innanzitutto, voglio ribadire che il provvedimento al nostro esame consente di realizzare il gettito previsto nella legge finanziaria; non vi è dubbio che si tratti di un programma ambizioso (del resto il Governo non lo ha mai nascosto), che richiede il rispetto quasi cronometrico dei tempi e delle procedure ed una grande mobilitazione dell'azione del Governo sotto il profilo amministrativo per giungere a quegli obiettivi di finanza pubblica che, anche se non sono di per sé il primo motivo della decretazione in questa materia, rappresentano pur sempre un argomento fondamentale. Anche su questo terreno, infatti, le esperienze di tutti gli altri paesi (il ministro del tesoro lo ha ripetuto più volte, ma è il caso di ricordarlo anche in questa sede) dimostrano come i processi di risanamento dei conti pubblici siano passati attraverso una rivisitazione della spesa corrente, in particolare per gli interventi sui grandi aggregati di spesa — previdenza, sanità e pubblico impiego —, ma

anche attraverso programmi di dismissione in qualche misura rilevanti.

È ovvio che rimane un programma ambizioso ed è altrettanto ovvio che operiamo all'interno di un bilancio di previsione. Vorrei affrontare questo aspetto con grande chiarezza: nel dibattito politico spesso si ironizza sul fatto che si attuino manovre di aggiustamento in corso d'anno. Questa è una caratteristica di tutti i bilanci dei paesi industrializzati ed accade anche nei paesi con conti pubblici migliori dei nostri come, per esempio, in Francia.

FRANCO PIRO. Sono conti affidabili!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ciò nonostante in corso d'anno sono necessarie manovre di aggiustamento...

FRANCO PIRO. Qui ce n'è una al giorno!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. ...legate al fatto che esistono variabili all'interno del bilancio pubblico derivanti dalla interdipendenza e dall'integrazione economica dei paesi industrializzati. Siamo, quindi, nell'ambito di un bilancio di previsione con il quale il Governo si pone un obiettivo ambizioso, che spera di poter raggiungere con l'ausilio delle procedure inserite nel decreto al nostro esame.

Voglio ricordare che se non vi fossero state difficoltà legate alle legittime valutazioni di alcuni organismi locali, i 5.600 miliardi del 1991 sarebbero stati ottenuti con la dismissione della Cassa depositi e prestiti alla Crediop e con quello che sarebbe avvenuto se avessimo rispettato i tempi in ordine al rapporto Cariplo-IMI-sistema delle casse.

FRANCO PIRO. Con una comoda valutazione!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Alle perplessità manifestate rispetto al raggiungimento di questo obiettivo rispondiamo che si tratta di un programma ambizioso che richiede la massima puntualità nei

tempi previsti ed una tensione di notevole spessore, per usare un termine utilizzato dal presidente D'Acquisto.

La seconda considerazione riguarda alcuni aspetti dell'articolo 1 che suscitano perplessità. Ho ascoltato con la solita attenzione l'intervento dell'onorevole Becchi, la quale chiedeva se l'AGIP e la SNAM, per esempio, potessero o meno essere immesse sul mercato. Certo che possono.

FRANCO PIRO. Con Leati!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. In chiave di introiti per lo Stato questo cosa determina? Dipenderà dalle decisioni che la società per azioni — ovviamente, sempre per rimanere nel campo delle ipotesi, qualora si trattasse della trasformazione dell'ENI, l'unico azionista sarebbe lo Stato — andrà ad assumere con riferimento alla possibilità che i proventi derivanti dall'alienazione delle società a valle e possano essere restituiti — in parte o in tutto — all'azionista. È utile ricordare, infatti, che l'azionista privato ha dei doveri ma anche dei diritti, pur nell'ipotesi in cui l'altro azionista sia lo Stato.

A proposito della mano pubblica con il cuore privato, ho in precedenza interrotto l'onorevole Becchi dicendole che esiste anche una mano privata con un cuore pubblico. Cosa intendevo dire?

FRANCO PIRO. Che c'è una mano invisibile!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Il problema è quello di aver consegnato al sistema delle partecipazioni statali, che molto spesso è considerato inefficace ed inefficiente, una serie di realtà imprenditoriali che, gestite privatamente, erano andate allo sbando. A tale riguardo, desidero ricordare le vicende della Motta e dell'Alemagna, oltre ad alcune presenze nel settore siderurgico, come quella della TEKSID. Vorrei inoltre ricordare cosa fosse l'Alitalia quando era gestita privatamente. In definitiva, la presenza delle partecipazioni statali va dife-

sa come strumento operativo nel settore economico italiano che agisce con una mentalità di forte carattere imprenditoriale, tant'è che, se oggi alcune di queste aziende sono in condizione di poter essere riallocate in mano privata, ciò è stato reso possibile dal fatto che tali aziende sono state soggette — mi si consenta l'espressione — ad una terapia continua e lunga di riqualificazione all'interno del sistema delle partecipazioni statali.

Sbaglia chi ritiene che il decreto impropriamente definito delle privatizzazioni rappresenti l'espressione di una valutazione di sfiducia rispetto al sistema delle partecipazioni statali, sostenendo che soltanto ciò che è privato sarebbe buono e bello. Al contrario, così come ha efficacemente dimostrato il presidente D'Acquisto, l'obiettivo è di ridisegnare i termini, i confini e le opportunità di una presenza pubblica nell'economia, considerata nel suo complesso. Ciò comporterà, ove questo sarà possibile, un arretramento all'interno del settore pubblico economico ed un rilancio della logica dell'imprenditorialità nell'ambito delle aziende pubbliche, anche nelle ipotesi in cui queste ultime dovessero rimanere prevalentemente sotto il controllo statale.

Nel corso del dibattito è stato fatto riferimento ai diritti dei lavoratori inseriti nelle società per azioni previste dal comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge. Anche sotto questo profilo, ritengo sia stata rispettata una logica alla quale si è voluto ispirare il decreto, cioè quella connessa ad una profonda delegificazione degli strumenti di attuazione. Ritengo, infatti, che non sia cosa utile pensare che qualunque provvedimento legislativo debba sostituire le procedure di tipo amministrativo. Sono convinto che prevedere una delegificazione nell'ambito di un processo complesso come quello configurato dal provvedimento in esame costituisca la soluzione più utile, dal momento che si introduce uno strumento più duttile all'interno dei binari tracciati dal legislatore.

Sotto questo aspetto, una serie di dubbi avanzati dai colleghi Geremicca e Sapia sono riconducibili all'esigenza di definire opportunamente gli strumenti legislativi in riferimento ai quali non si ponga la necessità

di garantire ciascun passaggio procedurale ricorrendo a norme che, anche ammesso che fossero chiare, presenterebbero comunque una rigidità che si scontrerebbe con le esigenze di governo e con quelle amministrative.

Quanto all'articolo 2 — mi rivolgo in particolare all'onorevole Sapia — non credo che la sua formulazione rappresenti l'espressione della volontà del Governo e della maggioranza di prevaricare le autonomie locali. Non vi è dubbio che un patrimonio immobiliare così vasto, come quello di proprietà dello Stato, abbia uno scarsissimo livello di redditività. Non vorrei citare dati non esatti ma, con un buon margine di approssimazione, posso dire che oggi il patrimonio statale è valutato in una cifra non superiore ai 200-250 miliardi di redditività, mentre gli oneri per locazione ammontano ad oltre 1500 miliardi.

In sostanza, in riferimento al patrimonio dello Stato si registra uno scarso livello di redditività perché manca la cultura della grande amministrazione, che pure deve essere avviata in questo settore, garantendo da un lato gli obiettivi di finanza pubblica e, dall'altro, rilanciando — mi rivolgo all'onorevole Becchi, che è particolarmente attenta a questo tipo di problemi — il risanamento di una struttura urbana più funzionale alle condizioni di alcune grandi metropoli.

FRANCO PIRO. Neonapoli?

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sarebbe veramente strano se noi lasciasimo al centro di alcune città delle grandi caserme, che certamente non avranno alcun valore fino a quando saranno caserme. Qualora dovessero essere dismesse, se resteranno caserme sarà un danno per il comune all'interno del quale sono collocate, ma anche per l'erario pubblico che ne è il proprietario.

Questo che vuol dire? Il Presidente della Commissione finanze, onorevole D'Acquisto, lo ha affermato chiaramente. Vuol dire che nel corso dell'avvio di tutti gli adempimenti amministrativi potrà emergere l'esigenza di qualche ulteriore puntualizzazione

in materia. Vorrei tra l'altro sottolineare non solo che il dibattito di oggi non ha rappresentato una perdita di tempo, ma ha portato una serie di suggerimenti ai quali il Governo nell'esercizio della sua azione amministrativa sarà estremamente attento.

Ma la necessità di altre puntualizzazioni non deve suonare come motivo di scandalo. Se avessimo approvato nei termini costituzionali di sessanta giorni il precedente decreto in materia, probabilmente avremmo avuto anche la capacità di approfondire o di migliorare il testo. Ricordo, tra l'altro, che il Governo ha presentato alcuni emendamenti su questo versante.

Non escludo quindi che il provvedimento in discussione sia suscettibile di ulteriori affinamenti e miglioramenti, ma ciò andrà fatto in corso d'opera, quando la complessità di applicazione, non risolvibile con gli strumenti amministrativi, dovesse risultare palese non solo agli occhi del Governo, ma anche a quelli dei gruppi parlamentari.

Signor Presidente, questo è il motivo per cui con riferimento agli emendamenti presentati — che sono novantasei — e all'esigenza — più volte ribadita dal Presidente del Consiglio — di una globalità e di una coerenza politica complessiva tra legge finanziaria, provvedimenti collegati e decreto sulle privatizzazioni, e considerata, infine, la necessità di pervenire in tempi rapidissimi all'approvazione del decreto in discussione (poiché qualcuno infatti, come l'onorevole Geremicca, ha sostenuto che comunque il gettito eventuale di tale provvedimento si ripercuoterà nell'esercizio finanziario 1993; e siccome il Governo vuole garantire che il gettito previsto si concreti nel 1992, abbiamo bisogno di rispettare le tappe che ci siamo prefissati) il Governo pone la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo del Governo.

FRANCO PIRO. D'Acquisto, hai visto che era certo!

PRESIDENTE. Avverto che, poiché il Governo ha posto, prima che si passi all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di

conversione ed ai relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi, la questione di fiducia sul mantenimento dello stesso articolo, la discussione proseguirà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, nella seduta del 23 gennaio 1980 e costantemente applicato in numerosi casi successivi.

Interranno pertanto i presentatori degli emendamenti per una sola volta, per non più di trenta minuti, dovendosi comunque consentire ai sensi dello stesso comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, l'illustrazione degli emendamenti presentati.

A norma dei commi 2 e 3 del citato articolo 116 del regolamento, decorso il termine di ventiquattro ore, salvo diverso accordo fra i gruppi, si passerà direttamente alle dichiarazioni di voto e al voto per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge di conversione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Gli interventi dei presentatori degli emendamenti sono rinviati alla seduta di domani.

Avverto che la Conferenza dei Presidenti di gruppo è convocata domani alle ore 11.

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, vorrei dire al Governo che, ancora una volta, la scelta fatta oggi dimostra come vi sia una grande incertezza (per usare un eufemismo e un termine parlamentare: ma i colleghi sanno che non uso mai parole fortissime) nella conduzione dei lavori.

Il Governo aveva ieri sera, parlando per bocca del ministro Sterpa, lasciato qualche dubbio sulla eventualità della posizione della questione di fiducia. Questa mattina il Governo ha rafforzato questi dubbi presentando tre emendamenti su aspetti non marginali ma di grande sostanza, tanto è vero che in effetti essi concretavano il riassorbimento di un terzo provvedimento il cui iter era iniziato in questa Camera.

Poi il Governo ha scoperto che erano stati presentati novantasei emendamenti. Il ministro Cirino Pomicino mi consentirà di dire che l'alibi dell'ostruzionismo può valere in molte occasioni; ma novantasei votazioni — ammesso e non concesso che potessero avvenire tutte a scrutinio nominale e che non vi fossero modi per evitarle — avrebbero richiesto sicuramente meno di ventiquattro ore, che è invece necessario attendere in seguito alla posizione della questione di fiducia. I novantasei emendamenti — mi riferisco prevalentemente a quelli presentati dal mio gruppo ma anche ad alcuni sottoscritti da altri colleghi, di cui ho avuto occasione di prendere visione — erano di sistema e avrebbero potuto essere tranquillamente discussi, contrapponendo limpida-mente piattaforma a piattaforma.

La verità è che la fiducia, questa volta più che in molti altri casi, è tesa a chiudere la discussione soprattutto all'interno della maggioranza. Signor ministro del bilancio e signor ministro per i rapporti con il Parlamento, mi consentirete di cogliere un fatto anomalo. In questo dibattito è risultato assente il relatore sul provvedimento che è stato recepito dall'articolo 2 del decreto in esame, il collega Pietro Serrentino. Non sono state rituali le parole che questa mattina la collega Daniela Romani ha pronunciato per apprezzare il modo in cui l'onorevole Serrentino ha svolto la sua funzione di relatore sul disegno di legge n. 5000. Credo inoltre non sia stato casuale e frutto di errore il fatto che il collega Serrentino si sia astenuto in occasione della votazione sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate sul disegno di legge n. 6162.

Esiste quindi un dissenso all'interno della maggioranza, e vi sono pasticci in questo testo che la collega Becchi, insieme ad altri, ha indicato, ed ai quali tentavano di far fronte — forse a loro volta in modo alquanto pasticciato — persino alcuni emendamenti presentati dal Governo. Onorevole ministro, nessuno si scandalizza per le correzioni in corso d'opera; lei ci ha già spiegato che si può correggere minuto per minuto la previsione di migliaia di miliardi di stanziamenti in bilancio. Francamente, però, non siamo più di fronte ad una correzione minuto per

minuto, ma ad una che avviene secondo per secondo!

Ho l'impressione che la vera questione sia quella sottolineata da molti fuori da quest'aula. In realtà il decreto è un contenitore vuoto, anche se forse il Presidente della Repubblica è stato male informato prima di scrivere la risposta alla lettera del Presidente del Consiglio; non è vero infatti che questo decreto sia aria fritta e non dia qualche potere in più rispetto a quelli che il Governo già possiede. In effetti, in base a tali poteri l'ENI, l'IRI, l'ENEL, l'INA ed altri enti non potrebbero essere trasformati per via amministrativa in società per azioni. Quindi — ripeto — il Presidente della Repubblica è stato forse male informato: il presente decreto serve a dare poteri, che poi però dovranno essere esercitati. La partita è quindi ancora tutta da giocare.

Questo è il motivo che sta alla base dell'adozione del decreto in esame, che rappresenta una pura autorizzazione a futura memoria. Da ciò derivano tutte le nostre perplessità sulla possibilità di concedere una delega così rilevante senza prevedere qualche ulteriore e più puntuale precisazione sui modi di esercizio della stessa.

Vorrei dire, infine, che qualche ragione per porre la questione di fiducia risiede forse in un emendamento inizialmente presentato dal collega Bianco e poi ripreso da altri, noi compresi, relativo allo scioglimento dell'E-FIM. Può essere sfuggito al collega Tiraboschi che quest'ente riveste una qualche eccezionalità nell'ambito del panorama della proprietà pubblica italiana, consistente nel far registrare un indebitamento che supera il suo fatturato annuo!

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, voglio semplicemente dire che nella mia qualità di presidente della Commissione finanze della Camera dei deputati incaricai l'onorevole Serrentino di fungere da relatore sull'atto Camera n. 5000, concernente la dismissione dei beni immobili dello Stato, nei quali di

solito gli uomini politici collocano i loro famigli.

Il ministro Sterpa ha fatto pressioni per un anno intero su di me e sull'onorevole Serrentino chiedendoci di «liquidare» al più presto l'atto Camera n. 5000. Senonché, quel provvedimento era assai corretto, tanto è vero che attribuiva poteri reali di liberalizzazione ad uno Stato che, come abbiamo appreso or ora, è di tipo bolscevico. Lo dico nel senso che intendeva Vladimir Ilic Uljanov, (Lenin) che la Presidente della Camera se non altro per certi trascorsi ben conosce, nel bel libro che si chiama *Stato e rivoluzione*, nel quale definì il passaggio necessario alla estinzione dello Stato.

Qualche ministro analfabeta, come lo ha definito il Presidente della Repubblica, quando non erano amici... Ma dipende dai giorni: è tutta una questione di umori, o di qualcosa di diverso...! Qualche Presidente della Repubblica potrebbe dire: vuoi vedere che qui siamo come in Russia e si realizza l'estinzione dello Stato? Qualche «analfabeta» (ma di quelli ai quali mi riferisco di solito quando cito il libro di Piero Ignazi su Ernesto Rossi, un bellissimo volume realizzato da un collega mio e di Roberto Ruffilli nel nostro dipartimento di storia dell'Università di Bologna, nella quale finalmente torno ad insegnare) ha raccontato questa storia: volete vedere che uno dei ministri che più ha difeso le partecipazioni statali, il cui dicastero oggi è retto *ad interim* (sono certo che il ministro non si chiama né Del Mese né Montali, che sono sottosegretari), verrà a porre la questione di fiducia sull'estinzione dello Stato, raccontando per di più che si può fare un piano urbanistico come quello di Neonapoli?

Onorevole Presidente Iotti, io non sono come il collega Geremicca, che in quest'aula ha parlato dell'opposizione di sua maestà, perché a questa maestà non ci credo; e sono convinto, caro compagno Geremicca, che fra tre mesi li catteremo via. Ma per cacciarli via, onorevole Presidente Iotti, bisogna bocciare alcune procedure regolamentari che, richiamando il 23 gennaio 1980, pongono in quest'aula il presidente della Commissione finanze della Camera dei deputati fino al 16 ottobre 1991, il relatore della legge sulle SIM, cioè la legge sulla democrazia del

mercato azionario, il deputato proponente della legge sull'*insider trading*, cioè sul commercio di azioni riservate in borsa (quando un certo Paolo Maria Leati, amico di Franco Ambrosio, con la Lombardfin provocava le crisi della borsa italiana), nelle condizioni di sentire con le proprio orecchie da lei, Presidente Iotti, che siamo di fronte ad un Governo che legittimamente opera per l'estinzione dello Stato.

Non pensavamo a questo quando eravamo giovani. Ma non ci hanno mai pensato nemmeno i francesi, gli inglesi, gli americani o lo stesso Eltsin, il quale è sicuramente di fronte ad una svendita.

Dopo di che, Presidente Iotti, lei ci spiega che non abbiamo diritto di parlare. Per forza, perché parlano gli emendamenti!

PRESIDENTE. Onestamente, onorevole Piro, lei parla sempre..... Quindi, non può dire di non avere il diritto di parlare!

FRANCO PIRO. Parlo di una materia che, a differenza di lei, ben conosco, cioè le SIM. Lei non ha ancora mai saputo cosa siano le SIM. Per competenza tecnica sono una persona che capisce di fisco e di finanza. Non sono un politico puro e non ho mai rubato, a differenza dei ministri che hanno rubato con Paolo Maria Leati della Lombardfin. Quindi, Presidente Iotti, mi faccia concludere i miei cinque minuti.

PRESIDENTE. Sono già finiti.

FRANCO PIRO. Sono già finiti, perché Piro, come altri deputati, non può parlare ed anche se parlasse sprecherebbe il fiato. A cosa serve parlare di novantasei emendamenti? Del resto, ci sono ministri che svenano lo Stato, perché ormai «*take the money and run*». Ma fra tre mesi vi metteremo in carcere ed avocheremo i profitti del vostro ignobile regime: Lenin pensava ad estinguere lo Stato, voi pensate solo a riempire le vostre tasche!

PRESIDENTE. Prendo atto delle sue affermazioni, onorevole Piro, delle quali si assume per intero la responsabilità.

FRANCO PIRO. Lei lo sa bene: c'è il «giuri d'onore»! Lei lo ha costituito con i napoletani!

PRESIDENTE. Non gridi, per cortesia.

FRANCO PIRO. Non devo gridare? Lei può offendermi? La smetta di offendermi, Presidente Iotti!

PRESIDENTE. Io non l'ho offesa.

FRANCO PIRO. Ah no? Tolga i napoletani dal «giuri d'onore»!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei dice delle cose che non hanno senso...

FRANCO PIRO. La smetta di offendermi!

PRESIDENTE. ...quindi mi consenta di non risponderle!

FRANCO PIRO. È lei che dice cose prive di fondamento!

PRESIDENTE. Rinvio alla seduta di domani il seguito del dibattito.

Proposta di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze):

ORSINI Gianfranco; SACCONI ed altri; STRUMENDO ed altri e BREDA: «Norme riguardanti aree demaniali nelle province di Belluno, Como, Bergamo e Rovigo, per il trasferimento al patrimonio disponibile e successiva cessione a privati» (già approvato, in un testo unificato, dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (114-662-4373-4397-B) (con pa-

rere della I, della V e della VIII Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

Senatori ANGELONI ed altri: «Nuove norme per la concessione della "Stella al merito del lavoro"» (già approvato dalla XI Commissione del Senato, modificato dalla XI Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla XI Commissione del Senato) (4712-B) (con parere della V Commissione).

Per lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione.

ANDREA GEREMICCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GEREMICCA. Intendo sollecitare la risposta del Governo all'interrogazione n. 3-03450, relativa alla tragedia (annunciata) di Bacoli, dove nell'incendio di un *container* sono morti tre bimbi e la madre è rimasta gravemente ustionata.

Nell'interrogazione poniamo una serie di questioni connesse alla condizione di grave emarginazione di molte famiglie dell'area napoletana e flegrea, ancora senza tetto. Ci sembra opportuno una risposta tempestiva del Governo.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Intendo sollecitare la risposta alla mia interpellanza n. 2-01782, molto recente, che per l'appunto riguarda la circostanza che, dopo gli investimenti fatti per il bradisismo nell'area flegrea, e quindi anche per Bacoli, non esiste in quel comune un censimento dei senzatetto.

Negli ultimi cinque anni in questa Assemblea diverse volte abbiamo stanziato quattrini e molti per il bradisismo dell'area flegrea, su iniziativa di un deputato che ha fatto carriera grazie a quei soldi. Tre bambini sono morti nelle condizioni che sappiamo, ma non ricorrono gli estremi di applicazione

dell'articolo 137, comma 2, del regolamento, perché il fatto non è successo quindici giorni fa, ma pochi, drammatici giorni fa! Sta alla sensibilità del Governo giudicare se sul caso di Bacoli non debba venire a riferire.

Non sta invece alla sensibilità del Governo, ma all'aiuto che le richiedo per l'ennesima volta, onorevole Presidente della Camera, la risposta all'interpellanza presentata un giorno di luglio del 1991 (vedo il ministro Sterpa) firmata anche dall'onorevole Cristofori — che è un deputato socialista — in ordine alla nomina di Angelo Artioli, collaboratore dell'onorevole Nino Adolfo Cristofori, a commissario liquidatore della Federconsorzi di Ferrara. Di questo ente il signor Artioli è stato uno dei principali «trivellatori», per le responsabilità della segreteria che egli aveva, come accade sempre sotto elezioni e come dicono i giornali di Ferrara — una città che lei ama e conosce, Presidente — oggi, 8 gennaio: «Spero che Cristofori dica "no" ai parassiti che gli girano attorno». Così dice il segretario cristoforiano Capatti, che corre per la Camera; e Angelo Artioli gli ha «sparato» addosso a favore di Cristofori.

La circostanza riguarda un buco di 8 mila miliardi che una deputata di Reggio Emilia o di Ferrara sicuramente ben conosce. Infatti contro lo scandalo della Federconsorzi si levò nel 1949 don Luigi Sturzo. Ma per la verità socialisti, comunisti e liberali sempre indicarono questo bubbone, che è esploso ora. Siccome qualcuno si è arricchito, la prego, Presidente (è una questione che lei conosce meglio di me), di dirmi per quale ragione il Governo non possa venire a rispondere. Il ministro Gorla, che è il ministro interessato, mi ha confermato di aver subito delle pressioni per nominare questo Artioli a Ferrara. Venga in Assemblea, ripeta queste affermazioni; io mi dichiaro insoddisfatto e l'iter è concluso.

Lo stesso dicasi per l'interpellanza, da me presentata e già sollecitata sette volte, in ordine alla famosa ICLA-Fondedile. Fate come volete, ma l'onorevole Piro non è né pazzo né scemo. L'ICLA si compra l'Astaldi, e l'onorevole Piro da mesi e mesi vi dice tutto questo nelle sue interpellanze. Cosa devo fare per farmi rispondere? Posso ac-

cendere un cero a san Gennaro, oppure posso fidarmi di lei, Presidente Iotti, per questa impresa ICLA, che adesso addirittura fa i beni culturali a Terni. I beni culturali li ha avuti in subappalto dalle Bonifiche.

A me non interessa di chi sia l'impresa ICLA; basta leggere la relazione della Commissione Scalfaro e vedere Buonanno e Di Falco che loschi figuri siano. A me interessa chi li copre. Io non lo so, o faccio finta di non saperlo. Il giorno in cui anche lei vorrà saperlo, Presidente Iotti, ripenserà a questi mesi, a quando il sottoscritto, anche mentre era presidente della Commissione finanze, sollevava questi problemi. Dopo di che, la morale ha un prezzo, ed io so di aver esagerato; ma c'è qualcuno che ha esagerato a rubare. Mi creda, Presidente, un giudice non può deciderlo, ma il Governo ha il dovere di venire a dire chi protegge l'ICLA e perché. Tutti in quest'aula, l'onorevole Sapio, l'onorevole Geremicca, persino l'onorevole Sterpa lo sanno. Perché non dirlo a noi, che non siamo oppositori, a noi che amiamo l'Italia e amiamo un mercato protetto? L'ICLA all'estero farà fatica, perché lì non ha ministri che la proteggono. Perché allora è diventata la quinta impresa italiana nel giro di due anni?

Presidente, non ho più bisogno di dirlo, ho solo chiesto che il Governo venga a rispondere. So che lei farà quanto è in suo potere. So anche che, per l'ennesima volta, fra quindici giorni, forse per l'ultima volta in questa Camera dei deputati, mi alzerò per chiedere scusa a lei e a tutti, per dire che ho fatto solo ciò che il mio dovere e la mia coscienza consigliavano. Lei lo ha fatto prima di me, Presidente Iotti, da quei banchi (*indica i banchi a sinistra*) e adesso lo fa dal banco della Presidenza. Voglio solo che lei sappia che ho dovuto esagerare per farmi ascoltare. C'è qualcuno che ha esagerato nel rubare. Non ho commesso reati, qualche peccato sì. C'è chi continua a rubare. Faccia quello che può, Presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli Geremicca e Piro, la Presidenza farà tutto il possibile perché il Governo risponda all'interrogazione e alle interpellanze il cui svolgimento è stato sollecitato.

Onorevole Piro, le assicuro che metterò tutto quel po' di prestigio che posso avere...

FRANCO PIRO. Ne ha, Presidente!

PRESIDENTE. ...affinché il Governo risponda anche alle interpellanze che non riguardano le questioni cui lei ha ora fatto riferimento.

FRANCO PIRO. La ringrazio, Presidente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 9 gennaio 1992, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 3 dicembre 1991, n. 386, recante trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica (6162).

(Relazione orale).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 novembre 1991, n. 364, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (6106).

— *Relatori:* Galli, per la VIII Commissione, Brunetto, per la XII Commissione.
(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 novembre 1991, n. 365,

recante interventi urgenti per il sistema informativo e per le strutture, le attrezzature ed i servizi dell'Amministrazione della giustizia (6107).

— *Relatore:* Sapienza.
(Relazione orale).

6. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2076. — Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della regione Umbria (*Approvato dal Senato*) (5651).

— *Relatore:* Labriola.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

S. 1776-bis. — Senatori MANCINO ed altri — Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, sulla elezione del Senato della Repubblica (*Rinviata dal Presidente della Repubblica e nuovamente approvata dal Senato*). (5279-B).

— *Relatore:* Cardetti.
(Relazione orale).

MOTETTA ed altri — Disposizioni per la riproduzione a colori sulle schede di votazione del contrassegno di lista (5845).

— *Relatore:* Labriola.
(Relazione orale).

PIRO ed altri; BRUNO ANTONIO; LEONI; VELTRONI ed altri; MATTARELLA ed altri; CALDERISI ed altri — Norme per la disciplina ed il contenimento delle spese per la campagna elettorale per le elezioni politiche (4053-4307-5530-5995-6040-6174).

— *Relatore:* Labriola.
(Relazione orale).

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia
alle 23,40.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta dell'8 gennaio 1992.**

Babbini, Campagnoli, D'Aquino, de Luca,
Antonino Mannino, Ricciuti.

Alla ripresa pomeridiana dei lavori:

Babbini, Campagnoli, D'Aquino, de Luca,
Formigoni, Fornasari, Antonino Mannino,
Ricciuti.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione di oggi della VII Commissione permanente (Cultura), in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

S. 4891 — Senatori BAUSI ed altri: «Modificazione dell'articolo 7 della legge 14 febbraio 1987, n. 41, sulla istituzione della Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento S. Anna di Pisa, al fine di annettervi la Fondazione «Giovanni Spitali» (approvato dalla VII Commissione permanente del Senato), con l'assorbimento della proposta di legge: BAGHINO ed altri: «Annessione alla Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento Sant'Anna di Pisa della fondazione «Giovanni Spitali» (1910), che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno.

**Trasmissione di relazioni di una
Commissione parlamentare d'inchiesta.**

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della ma-

fia e sulle altre associazioni criminali similari, con lettera in data 23 dicembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, una relazione — approvata dalla Commissione stessa nella seduta del 18 dicembre 1991 — sulle risultanze delle indagini svolte in ordine alle vicende connesse all'omicidio del funzionario della Regione siciliana Giovanni Bonsignore (doc. XXIII, n. 43).

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, con lettera in data 2 gennaio 1992, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, una relazione — approvata dalla Commissione stessa nella seduta del 18 dicembre 1991 — presentata dal gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sull'applicazione della legge 5 luglio 1989, n. 246, recante norme su «Interventi urgenti per il risanamento e lo sviluppo di Reggio Calabria» (doc. XXIII, n. 44).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 18 dicembre 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Unione nazionale incremento razze equine, per gli esercizi dal 1987 al 1990 (doc. XV, n. 224).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Richieste ministeriali
di parere parlamentare.**

Il ministro dell'interno, con lettera in data 7 gennaio 1992, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 63 della legge 8 giugno 1990, n. 142, i nuovi schemi dei decreti legislativi recanti l'istituzione delle province di Biella, Crotone, Lecco, Lodi, Prato, Rimini, Verbanò, Cusio, Ossola e Vibo Valentia.

Tali documenti sono deferiti, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), che dovrà esprimere, il proprio parere entro il 28 gennaio 1992.

Il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, con lettera in data 7 gennaio 1992, ha trasmesso — ai sensi dell'articolo 11, del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1991, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 256 del 31 ottobre 1991 — lo schema di decreto, con relativi allegati, concernente l'attivazione dei corsi di diploma universitario.

Tale documento è deferito, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, alla VII Commissione permanente (Cultura), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 23 gennaio 1992.

**Trasmissioni dal Presidente
del Consiglio dei ministri.**

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettere in data 21 dicembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 5, della legge 12 giugno 1990, n. 146, recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, copia di due ordinanze emesse dal Ministro dei Trasporti in data 7 e 11 dicembre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 21 dicembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 8 agosto 1985, n. 440, in merito alla delibe-

razione — su sua proposta — del Consiglio dei ministri, nella riunione del 21 dicembre 1991, relativamente all'erogazione di un assegno straordinario vitalizio a favore di due cittadini italiani che hanno illustrato la patria e che versano in stato di particolare necessità.

Questa documentazione è depositata negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

**Trasmissione dal ministro
degli affari esteri.**

Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 19 dicembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 dicembre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Trasmissione dal ministro per gli
interventi straordinari nel Mezzogiorno.**

Il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con lettera in data 24 dicembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6, comma 4, della legge 1° marzo 1986, n. 64, la relazione sull'attività svolta nel 1990 dagli enti di promozione per lo sviluppo del Mezzogiorno in attuazione del programma triennale, sulla base di rendiconti di esercizio presentati dagli enti stessi.

Questa relazione sarà trasmessa — d'intesa con il Presidente del Senato — alla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno.

**Trasmissione dalla Commissione di garanzia
per l'attuazione della legge sullo
sciopero nei servizi pubblici essenziali.**

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1992

nei servizi pubblici essenziali, con lettera in data 16 dicembre 1991 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, lettera f), della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia del verbale della seduta plenaria della Commissione stessa del 21 novembre 1991.

Il predetto verbale sarà trasmesso alla Commissione competente e, d'intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, sarà altresì portato a conoscenza del Governo e

ne sarà assicurata la divulgazione tramite i mezzi di informazione.

**Annunzio di una risoluzione,
di interpellanze e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza una risoluzione, interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.